BIBLIOTECA
DELLA RIVISTA
MINERVA

N. 14.

AMERICO SCARLATTI

Et ab hic et ab hoc

SERIE SECONDA

(Secondo migliaio)

Amenità letterarie: Bisticci serii - Bisticci giocosi - Le traduzioni maccheroniche - I modi di dire - Le improvvisazioni poetiche - Gli ultimi improvvisatori - Gli « impromptu ».

Curiosità bibliologiche: I titoli dei libri - I titoli dei giornali - I libri di moda - I microzoi della stampa.

Corpusculum nuptiarum: Nozze precoci e nozze tardive - Matrimoni tra consanguinei e matrimoni di preti - Nozze bizzarre, nozze interrotte o non consumate - Nozze fortunate - Nozze mistiche e matrimoni simbolici - I matrimoni segreti - Altri matrimoni singolari.

Varietà e bizzarrie: Le distrazioni fenomenali - Pellegrini e pellegrinaggi - Il dentiscalpio - Burle, trucchi e mistificazioni.

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE
Via Tomacelli, 15.

Digitized by Google

BIBLIOTECA
DI STUDI ROMANZI
E ITALIANISTICA

PELAEZ

E
71

UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

Digitized by Google

E.71

Digitized by Google

Digitized by Google

AMERICO SCARLATTI

Et ab hic et ab hoc

SERIE SECONDA

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE
Via Tomacelli, 15.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

(04-2993) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

Digitized by Google

AVVERTENZA.

Il lusinghiero successo del volume *Et ab hic et ab hoc*, la cui edizione è quasi esaurita, ci ha incoraggiati a far seguire a quella prima serie di articoli di curiosità del brillante scrittore che si cela sotto lo pseudonimo-anagramma di Americo Scarlatti una seconda serie, raccogliendo nel volume che presentiamo ai lettori una quantità di studi non meno originali ed eruditi, non meno vari e interessanti di quelli contenuti nel primo volume.

Anche qui l'autore ha tratto dall'immenso materiale ch'egli ha raccolto, e continua a raccogliere e a ordinare con paziente e amorosa cura, una infinità di notizie inedite o poco conosciute, di aneddoti storici e letterari, di fatti, di episodî, di detti notevoli o semplicemente bizzarri e curiosi, su un gran numero di argomenti di vario genere; e mantenendo anche in questo volume l'ordine osservato nel primo,

Digitized by Google

lo ha diviso in quattro parti, raggruppando nella prima una serie di amenità letterarie, nella seconda varie curiosità bibliologiche, nella terza tutto un *corpus* di notizie intorno alle singolarità del matrimonio — dalle nozze precoci e tardive ricordate nella storia alle nozze mistiche e simboliche, ai matrimoni segreti, ecc. — e riunendo nella quarta parte un certo numero di varietà e bizzarrie.

E poichè l'autore non si limita a un'arida e fredda enumerazione delle curiosità da lui raccolte, ma le presenta con bel garbo e logicamente coordinate e accompagnate da argute osservazioni, così siamo sicuri che anche a questa seconda serie di *Et ab hic et ab hoc*, divertente e istruttiva a un tempo, sarà fatta dal pubblico accoglienza onesta e lieta.

GLI EDITORI.

Digitized by Google

INDICE

PARTE I.

Amenità letterarie.

CAPITOLO I. - Bisticci serii . . . . . *Pag.* 3
» II. - Bisticci giocosi . . . . . » 25
» III. - Le traduzioni maccheroniche . » 41
» IV. - I modi di dire . . . . . » 61
» V. - Le improvvisazioni poetiche . » 77
» VI. - Gli ultimi improvvisatori . . » 95
» VII. - Gli « impromptu » . . . . . » 115

PARTE II.

Curiosità bibliologiche.

CAPITOLO I. - I titoli dei libri . . . . *Pag.* 129
» II. - I titoli dei giornali . . . . » 147
» III. - I libri di moda . . . . . » 161
» IV. - I microzoi della stampa . . » 177

Digitized by Google

PARTE III.

Corpusculum nuptiarum.

CAPITOLO I. - Nozze precoci e nozze tardive. *Pag.* 191
» II. - Matrimoni tra consanguinei e matrimoni di preti . . . » 203
» III. - Nozze bizzarre, nozze interrotte o non consumate . . » 223
» IV. - Nozze fortunate . . . . . » 235
» V. - Nozze mistiche e matrimoni simbolici . . . . . » 249
» VI. - I matrimoni segreti . . . » 259
» VII. - Altri matrimoni singolari . . » 273

PARTE IV.

Varietà e bizzarrie.

CAPITOLO I. - Le distrazioni fenomenali . . *Pag.* 289
» II. - Pellegrini e pellegrinaggi . . » 303
» III. - Il dentiscalpio . . . . . » 317
» IV. - Burle, trucchi e mistificazioni . » 325

Digitized by Google

PARTE I

AMENITÀ LETTERARIE.

1 — *Et ab hic et ab hoc.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo I.

Bisticci serii.

« Bisticcio » secondo l'etimologia più comunemente accettata deriva da *bis dicere;* e infatti un bisticcio consiste nel dire due volte le stesse, o quasi le stesse consonanti, con vocali diverse, in modo da avvicinare parole di suono simile, ma di diverso senso.

Secondo la definizione che nel suo vocabolario ne dà l'Accademia della Crusca, il bisticcio non è altro che uno « scherzo » che risulta appunto « da vicinanza di parole diverse di significato e simili di suono », e in letteratura infatti certi accozzamenti di suoni simili tra loro vennero dagli scrittori, specialmente dai poeti, usati per fare dei veri giuochi con le parole. Negli scorsi secoli, e sopratutto nel Seicento, furono in grande onore. Il Maretti fece seguire la sua traduzione in ottava rima delle *Metamorfosi* di Ovidio da dodici stanze, in ciascun verso delle quali ebbe l'abilità e la pazienza di chiudere tre bisticci:

E l'Arbia surga e quanto sorga s'erga, ecc.

Digitized by Google

e il Pulci faceva scrivere dalla maga Circe una lettera a Ulisse in questo stile maraviglioso :

Ulisse, o lasso, o dolce amore, io moro!

e il Lippi nel suo *Malmantile* si divertiva a introdurre dei versi di questo genere :

Ben tu puzzi di pazzo già da un pezzo.

Pare che questi giuochetti di parole divertissero molto il pubblico, perchè una commedia toscana, che ebbe grande voga fino a una trentina d'anni fa, la famosa *Villana di Lamporecchio*, dovette in gran parte ad essi la sua fortuna. Il personaggio principale di questa commedia è appunto il signor Bisticcio, ed ecco, per esempio, un piccolo brano di una lunga scena tra Bisticcio e il suo rivale Scivoli, che parla invece con parole sdrucciole:

Dorotea (*a Bisticcio*) — Avete fatto bene a venirmi a trovare.

Bisticcio — Io non mi spasso se spesso non passo a spasso e il passo porto in questo porto.

Dorotea — State bene di salute ?

Bisticcio — Sono sano sino a segno che di un pugno dentro al grugno, non è sogno, ammazzo un pazzo, o di un cozzo io lo schizzo dentro un pozzo in mezzo al guazzo, e pel gozzo, se lo strizzo, te lo strozzo come uno struzzo !

Dorotea — Cospetto ! avete una gran forza.

Scivoli (*da sè*) — Coi detti egli è terribile, ma i fatti non rispondono. (*A Dorotea*) E' ancor venuto d'Empoli l'altro rival propostovi ?

Qui la scena si avvia in un battibecco tra i due corteggiatori di Dorotea, e Scivoli finisce coll'andare

Digitized by Google

del tutto « fuor dei gangheri » a queste parole di *Bisticcio* — Tu ti picchi ?... Anch'io mi picco e, per bacco, o t'appicco o non pecco se ti spacco e spicco il capo cupo e do alla Parca un porco!

Negli esempi adunque che finora ho riportati, il bisticcio corrisponde perfettamente alla definizione che ne ha data la Crusca ; ma non sempre sono stati composti, o si compongono, dei bisticci per il gusto più o meno buono di fare dei giuocherelli di parole; anzi sono in numero infinitamente maggiore quelli che vennero composti non per ischerzo, ma con la massima serietà, da persone seriissime, per dire le cose più serie del mondo, tanto che, quando avrò dato le prove di questa mia asserzione, il lettore dovrà domandarsi se non si debba ritenere piuttosto quale uno scherzo la definizione che del bisticcio ha dato l'autorevole Accademia.

La Bibbia è talmente piena di bisticci, che uno scienziato tedesco ne ha fatto oggetto di un suo speciale studio (HOPF : *Alliteration, Assonanz und Reim in der Bibel*), e parecchi tra i più conosciuti apoftegmi biblici debbono la grande loro notorietà all'essere appunto composti in forma di bisticcio, come : *Omnibus non omnibus — Lex, lux — Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, ecc. Anzi le prime parole che Adamo volge alla compagna datagli dal Creatore sono anch'esse molto somiglianti a un bisticcio :

« Ecco le ossa delle mie ossa, e la carne della mia carne! » E, forse per seguire l'esempio del nostro lontano progenitore, i savi di tutti i tempi hanno espresso in forma di bisticcio molti dei loro detti più memorabili. Notissimo è quello di Epitteto :

Digitized by Google

Sustine et abstine, adottato nel medio evo come impresa nobiliare da molte famiglie d'ogni paese, e divenuto motto favorito dei Tedeschi: *Leid und meid!* — *Non multa sed multum* era il motto di Plinio; — *Hoc unum scio me nihil scire* quello celeberrimo di Socrate, dall'arguto abate Galliani nel suo *Socrate immaginario* ingegnosamente parafrasato in questo modo:

Sa chi sa, se sa chi sa:
Che se sa, non sa se sa;
Sol chi sa che nulla sa
Ne sa più di chi ne sa.

Come si vede, in questi motti a base di bisticcio è assai spesso condensato tutto il succo dell'umana sapienza, tanto che io non saprei come, per esempio, meglio avrebbe potuto esprimere tutto il fastidio per l'umana società, *humana vana!*, quel misantropo che seppe compendiarlo nel famoso: *O beata solitudo, o sola beatitudo!* Quasi tutti i proverbi e i modi proverbiali rimastici dell'antichità hanno consimile forma, come: *Ludere non laedere; Nomina numina; Bonum nomen, bonum omen; Amicus certus in re incerta cernitur*, ecc. Che più? Lo stesso Gesù Cristo nel momento più importante della sua umana esistenza, quello cioè in cui fondò la sua Chiesa, per rendere più solenni le sue parole ricorse a un bisticcio: *Tu es* PETRUS *et super hanc* PETRAM *aedificabo Ecclesiam meam;* e non è a dire che questo giuoco di parole sia stato introdotto nel Vangelo da' suoi volgarizzatori, poichè ad esso si presta appunto la parola testuale ebraica CEFA.

Digitized by Google

L'amore per l'assonanza, la tendenza cioè a produrre il maggior effetto possibile con le parole mediante la percussione materiale che ferisce l'orecchio per l'uguaglianza delle sillabe, e che perciò Plauto, grande amatore dei bisticci, chiamò, al solito bisticciando, *verbis verberatio*, si può dire veramente istintivo nell'uomo, ed è più o meno comune a tutti i popoli antichi e moderni, ma in particolar modo lo troviamo coltivato dagli antichi Romani, i quali, se non ebbero in grande onore la rima, in compenso grandemente si dilettarono d'ogni altra sorte di « allitterazioni ».

I versi saturnii, che sono il più antico monumento della latinità, sono tutti a base di bisticcio. Nei pochi frammenti che ci rimangono del più antico scrittore latino, Ennio, queste allitterazioni sono assai frequenti; eccone una per esempio: *Stultu'st qui cupita cupiens, cupienter cupit:* stolto chi le cose bramate bramando bramosamente le brama.

Plauto delle allitterazioni ne abusò tanto da rendersi persino stucchevole. Alcune volte le sue commedie sono talmente ingombre di bisticci da disgradarne la *Villana di Lamporecchio* che sopra ho citata. Così nell'*Aulularia* (III, 5) scrive:

caupones, patagiarii, indusiarii,
flammearii, violarii, carinarii,
aut manulearii, ecc.

continuando per parecchi altri versi sempre con parole uscenti in *arii*.

I poeti che scrissero specialmente pel popolo non seppero adoperare nel secondarne il gusto « lo fren dell'arte », e anche nei migliori scrittori troviamo

Digitized by Google

talvolta dei versi che probabilmente furono dettati dal solo amore del bisticcio, come quello di Ovidio:

Cur ego non dicam, *Furia* te *furiam*?

e quello di Lucrezio:

Viva videns vivo sepeliri viscera busto

a cui il Lambino nota: *Non temere hanc sillabarum complosionem quaesivit;* e quelli notissimi medioevali e che furono attribuiti a Virgilio:

Sic vos non vobis, vellera fertis oves;
Sic vos non vobis, fertis aratra boves;
Sic vos non vobis, mellificatis apes;
Sic vos non vobis, nidificatis aves.

In generale, però, nei grandi scrittori della latinità le allitterazioni vengono adoperate con vero buon gusto, ed il bisticcio sotto la loro penna si trasforma in efficacissimo strumento del pensiero che essi seppero adoperare con grande arte e con molta sapienza. Basterà ricordare quel passo di Cicerone (*De Senectute*, XI, 38) dove l'insensibile declinare della vecchiaia è reso tanto mirabilmente dal suono strisciante e quasi morente della *s: ita sensim sine sensu aetas senescere*, e il celebre epitaffio che l'imperatore Adriano compose pel proprio sepolcro con parole che paiono sospiri:

Animula vagula blandula,
hospes comesque corporis,
quae nunc abibis in loca
pallidula rigida nudula
nec ut soles dabis iocos?

Presso i Romani poi le formole di augurio, come: *quod faustum felix fortunatumque sit;* quelle giu-

Digitized by Google

ridiche: *In manu et mancipio — Jus judiciumque*, ecc.; quelle di consacrazione come: *Dat donat dedicat*, che si soleva indicare colle tre lettere DDD; le formule di preghiera, come questa per impetrare la conservazione delle messi: *Sit salvus sator salva sint sata*; la formula delle deliberazioni del Senato: *Censuit, consensit, conscivit*, e via dicendo, ci mostrano chiaramente quanta fosse la loro predilezione per ogni sorta di allitterazioni o bisticci. A questo proposito merita altresì di essere ricordato l'aneddoto che Sparziano ci ha tramandato intorno a Geta, il quale, a quanto narra il citato autore, aveva la stranezza di voler ogni giorno pranzare esclusivamente con vivande i cui nomi allitterassero fra loro; cosicchè mentre un giorno mangiava, per esempio, soltanto pollo, pernice, pavone, porcello, pesce, ecc., un altro giorno non mangiava che fagiano, *farrata*, fave, fichi, oppure anitra, *apruna*, ecc.

Osservo infine che molti modi di dire usati dagli antichi sono arrivati fino a noi, e dureranno chi sa quanto, grazie alla loro forma di bisticcio, come: *sanus et salvus, viva voce, maria et montes promittere, manu mittere, aut spinte aut sponte*, — che noi usiamo più comunemente nella forma ancora mezzo latina *o spinte o sponte*, e pel quale abbiamo trovato anche il succedaneo «volere o volare». In un verso di Ennio troviamo persino la parola onomatopeica *taratantara*, di cui rimane probabilmente vestigio nella parola *torototella*, molto usata in varie parti d'Italia e che corrisponde in certo modo alle locuzioni usitatissime dai Francesi per alludere a una chiacchierata che non finisce mai: *et tatatì et tatatà... et patatì et patatà.*

Digitized by Google

Insomma, nella lingua e nella letteratura latina il bisticcio ha veramente un'importanza particolare, e chi volesse rendersene conto può leggere due eruditissimi studi del professore Pietro Rasi, dai quali ho tolto parecchi degli esempi qui sopra riportati. Essi trovansi nei volumi V e VII degli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, e sono intitolati: *Sull' uso della allitterazione nella lingua latina* l'uno, e *Dell' omeoteleuto latino* l'altro. Sono quindi due studi appunto sui bisticci latini, essendo « l'allitterazione » il bisticcio prodotto dalla ripetizione delle consonanti, e « l'omeoteleuto » quello che si ottiene coll'assonanza e colla rima, e da essi il lettore potrà ampiamente vedere come i bisticci fossero per i Latini non soltanto scherzi e giuochetti di parole, *condimentum orationis*, come li chiama Cicerone, *deliciae vel potius ineptiae*, ornamenti insomma del discorso usati *ad voluptatem aurium*, ma debbano altresì essere considerati come « portato naturale del popolo » come « carattere speciale del genio latino » come « specchio fedele del suo modo di concepire » come « linguaggio, dapprima infantile, che permane in quello solenne, ieratico, tradizionale » ecc., ecc.

Il professore Rasi cita poi una quarantina almeno di autori tedeschi che hanno per tutti i versi esaminato e studiato i bisticci latini, e a questo proposito osserva che se i Tedeschi hanno, in confronto degli altri popoli, portato maggior intelletto d'amore nello studio di tale materia, ciò avvenne, « oltre che per l'innata propensione che essi hanno per simili ricerche, perchè l'allitterazione considerata anche in sè stessa, e non soltanto come un mezzo rettorico,

Digitized by Google

non ripugna ed è piuttosto rispondente all'indole della loro lingua »; ed egli illustra questa sua osservazione con prove abbondanti.

Continuando per conto mio a esaminare i bisticci da un punto di vista meno scientifico ma più gradito all'universalità dei lettori, quello della curiosità, voglio ancora constatare che essi costituiscono sopratutto uno spediente fonetico di grande valore per imprimere meglio nell'altrui mente un'idea che si vuol divulgare. Anzi il Rasi, mi permetto ancora una volta di giovarmi della dottrina sua, afferma che « scopo dell'allitterazione in generale è quello di produrre quasi un effetto acustico », affinchè con questo mezzo materiale il concetto, aggiunge, felicemente bisticciando anche lui, « il *concetto* sia meglio impresso mediante il *concento* ».

Il valore mnemonico della rima, la quale in fin dei conti non è anch'essa nient'altro che un bisticcio, poichè anch'essa è precisamente una « vicinanza di parole diverse di significato e simili di suono » il valore mnemonico della rima, dico, è tale che credo non siavi materia scolastica alcuna che non sia stata posta, più o meno felicemente, in versi rimati, a cominciare dai precetti della medicina tra i quali, per esempio, sono rimasti celebri, grazie alla rima, i vecchi aforismi della scuola salernitana, fino ai precetti della grammatica, ai principii del giure e persino alle regole dell'aritmetica ! Il cavalier Costanzo Fea, nel suo pregevole *Manuale di mnemonica* (Roma, 1903) in un capitolo dedicato appunto al verso e alla rima considerati quali ausiliari della memoria, cita un'aritmetica assai utilmente e mi-

Digitized by Google

rabilmente posta in versi dal comm. Giuseppe Canevelli, consigliere di Stato ; e dà un saggio altresì del Codice Civile verseggiato da anonimo autore.

Certi concetti, tutt'altro che profondi, diventano motti celebri e illustri grazie soltanto alla rima. Per esempio, cento autori avevano ripetutamente predicato l'inutilità del fare libri che non abbiano qualche intrinseco pregio di utilità; ma l'idea, ovvia e comune, non poteva molto impressionare. Messa invece dal Giusti in due versi, niente affatto sublimi, grazie alla rima ed anche a un po' di bisticcio, è diventata proverbiale, cosicchè non havvi persona mediocremente colta la quale non sappia ripetere che :

> **Il fare un libro è meno che niente,**
> **Se il libro fatto non rifà la gente.**

I proverbi poi più noti e popolari sono appunto quelli che traggono da un bisticcio il massimo effetto, come : *Il troppo stroppia ; Chi non risica non rosica ; Assai sa chi non sa se tacer sa* ; *Chi non fa non falla* ; *Chi disse donna disse danno*, ecc. ; e se manca il bisticcio, i proverbi corrono sempre più spediti quando hanno, se non altro, l'ala della rima : *Chi va piano va sano ; Uomo avvisato mezzo salvato ; Dal fare al dire, c'è che ire ; Poca brigata vita beata ; Chi si scusa si accusa ;* ecc, ; e corrono benissimo, anzi volano, anche se la rima è, come suol dirsi, proprio tirata coi denti, come in : *Chi si loda s'imbroda ; Da novello tutto è bello ; Occhio non mira cor non sospira ; Bacio di bocca cor non tocca ;* e magari con parole fabbricate apposta, come in : *Trulli, trulli, chi se li è fatti* (i figli) *se li trastulli,*

Digitized by Google

e altri che si possono trovare nelle raccolte di pro verbi. Talvolta poi nei proverbi l'allitterazione è esagerata, e allora anche in essi lo scherzo, o giuoco di parole, diventa scopo principale della frase ; ma in tal caso, il concetto in questa espresso non essendo mai molto elevato, non si ha più altro che degli scioglilingua da mettersi con quelli di cui mi sono occupato nella prima serie di queste mie curiosità. Eccone uno illustrato dal Giusti nella sua raccolta (edizione Le Monnier, pag. 89) : *Porta aperta per chi porta e chi non porta parta...* ; abbastanza eloquente, del resto !

Anche certi detti famosi nella storia sono molto ricordati per la loro fonetica suggestione. Tale il *veni, vidi, vici* di Giulio Cesare, trionfalmente ripetuto da Sobieski quando annunciò a Innocenzo XI la liberazione di Vienna dai Turchi scrivendogli : *Veni, vidi et Deus vicit.* Questo motto fu altresì adottato come divisa da molti guerrieri, tra gli altri da Federico II in questa forma: *Venit, vidit, vicit,* e fu modificato in *Venne vide.. e fuggì* per Ferdinando di Borbone re di Napoli il quale, quando nel 1798 vide i suoi Stati invasi dai Francesi, mosse loro incontro con grande apparato di forze, e giunto a poca distanza da essi non solo scappò, ma rientrato a Napoli s'imbarcò sulle navi di Nelson, e non si rimise dalla paura finchè non fu a Palermo.

La risposta di Lorenzo Ricci, generale dei Gesuiti, a papa Clemente XIV che gli intimava la riforma dell'Ordine, è notissima, grazie alla sua forma di bisticcio, anche a coloro che non sono molto al corrente delle minuzie storiche : *Sint ut sunt aut non sint !* Che più ? Persino negli epitaffi troviamo

Digitized by Google

dei magnifici bisticci. Basterà ricordare quello bellissimo romano, in cui al solo nome dell'estinto vediamo seguire le semplicissime parole: *Non obiit, abiit.*

Se nel Seicento l'esagerazione fece cadere nel ridicolo le allitterazioni usate specialmente dai poeti, i quali, come si è veduto dagli esempi che al principio del capitolo ho riportati, giuocavano veramente con le parole, qualche secolo prima invece, e cioè nell'infanzia della lingua italiana, in quel tempo che fu detto il secolo aureo della nostra lingua, gli scrittori seppero adoperare le allitterazioni con arte non minore e con non minore buon gusto di quello usato dai migliori scrittori latini.

A parte Fra Guittone d'Arezzo, la cui eccessiva predilezione ad esprimersi in bisticci fu detta dallo Emiliani-Giudici una invincibile infermità di mente, in generale negli scrittori di quel tempo il bisticcio non è intralciato, pesante, noiosissimo come divenne poi. Anche i poeti affatto secondari scrivono allitterando con un'armonia ed una espressione di particolare dolcezza, come, per esempio, Meo Abbracciavacca nel sonetto

Amore amaro a morte m' hai feruto...

Nè i grandi poeti disdegnano servirsi di tale mezzo di stile, ma sanno adoprarlo da insigni maestri quali sono. Petrarca non crede di giuocare bisticciando con « Laura, l'aura, lauro » e componendo versi come questo:

Delle catene mie gran parte porto,

Digitized by Google

e riesce anzi assai spesso a improntare di massima efficacia il suo stile scrivendo, per esempio:

> Non è sì duro cor che *lagrimando*
> *Pregando, amando* talor non si mova.

In Dante poi il bisticcio è frequentissimo. Nel suo poema troviamo le « vene vane » la « selva selvaggia » e « il seguente canto canta » e « io fui per ritornar più volte volto » e « per grazia, fa a noi grazia » e « amor che a nullo amato amar perdona » e « ten prego e ripriego che 'l priego » ed altri bisticci innumerevoli. Vero è bensì che il Fraticelli nel suo celebrato commento della *Divina Commedia*, al notissimo:

> I' credo ch'ei credette ch'io credesse

con cui Dante nel XIII canto dell'*Inferno* incomincia il racconto del suo incontro con Pier delle Vigne, nota: « artifizio di parole che gli antichi stimavano di qualche vaghezza, ma da non imitarsi ». Ebbene, Dante, senza preoccuparsi dei Fraticelli che dovevano venire tanto tempo dopo per fargliene rimprovero, continua e finisce il suo racconto accumulando tanti bisticci da formarne un vero fuoco... d'artifizio. I lettori ricordano certamente:

> La meretrice, che mai dall'ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> . . . . . .
> *Infiammò* contro me gli animi tutti,
> E gl'*infiammati infiammâr* sì Augusto,
> Che i *lieti* onor tornaro in tristi *lutti*.
> L'animo mio per *disdegnoso* gusto
> Credendo col *morir fuggir disdegno*,
> *Ingiusto* fece me contro me *giusto*.

Digitized by Google

Dante non ha davvero accumulato qui tanti bisticci pel gusto d'una « vaghezza da non imitarsi » ma sì bene per burlarsi di Pier delle Vigne il quale, e nello eloquio e nello scrivere, di simili « artifizi di parole » aveva esageratamente abbondato. Non lo aveva fin da' suoi tempi notato anche messer Giovanni Boccaccio nel suo commento al poema dantesco, quando accennando appunto allo stile del segretario di Federigo, scrisse: « ed ancora stanno molte epistole sue per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse. » ? Di queste « epistole sue » ne trovo riportata una in fondo al prezioso volume di Giuseppe De Blasiis, *Della vita e delle opere di Pier delle Vigne;* e per dare un saggio anche di quelle sottigliezze artificiose di cui Dante si è così bellamente burlato, ne estraggo il seguente brevissimo brano: « Questo padre dei padri, lo quale si chiama servo dei servi di Dio, va gridando pace, pace; ma sta fermo per opere *quod scripsi scripsi* ».

Ma qui taluno potrebbe farmi osservare che in tutti questi esempi letterari che ora ho recato non si tratta di quei bisticci definiti dall'Accademia della Crusca scherzi o giuochi di parole, bensì di « mezzi di stile » come io stesso li ho sopra chiamati, e che hanno infatti in rettorica il loro speciale nome di « paronomasia ». Io credo, però, che i vocaboli di questo genere, fuori di scuola, sia permesso di adoperarli soltanto per spaventare la gente, e che, paronomasie o no, anche simili artificî di parole in lingua volgare non possano esser chiamati altrimenti che bisticci.

Seguitando pertanto a farne la rivista, moltissimi ne troviamo ancora nei motti assunti come impresa

Digitized by Google

o divisa da insigni personaggi, e in quelli gentilizi che quasi sempre accompagnano gli stemmi nobiliari. Ed è naturale che siano molto numerosi, perchè, dovendo quei motti necessariamente essere molto brevi e concisi, composti insomma in modo da impressionare in massimo grado e da poter essere facilmente ritenuti, il bisticcio, appunto come spediente fonetico, a tale scopo soccorre magnificamente. L'Accademia della Crusca considerando il bisticcio solo quale uno scherzo o giuoco di parole, non ha pensato davvero alla grande importanza del bisticcio nei motti suddetti, che venivano con massima cura studiati e ponderati. Se qualche volta ne troviamo qualcuno che ci fa sorridere, non certamente questo risultato credette di ottenere chi lo compose, e quando, per esempio, tanti secoli fa un valoroso guerriero scrisse nel proprio stemma il bisticcio *cervus non servus*, volendo fieramente significare che l'amore per la libertà era in lui forte quanto nel nobile animale che egli soleva nelle sue rudi caccie inseguire, non immaginava che qualche degenere suo discendente avrebbe potuto rendere quel fierissimo motto argomento di risa!

Appunto perchè molto studiati e ponderati, i bisticci che ho pescati in questi motti gentilizi e nelle imprese o divise individuali, sono in generale molto concettosi e qualche volta bellissimi. Tali, per esempio, mi sembrano quello di Claudia, moglie di Francesco I re di Francia, *Candida candidis*, e *Aude audenda* dei conti di Sultz, *Aut tace aut face* degli Scot, *Stringo ma non costringo* di Tommaso I di Savoia, *Periculum vehiculum* di Massimiliano di Hohenembs, *A bonis bona* del cardinale Innocenzo

2 — *Et ab hic et ab hoc*

Digitized by Google

Cibo, *Ingressus non regressus* del cardinale Ippolito de' Medici, *Per angusta ad augusta* dei margravi di Brandeburgo, *Aspice et inspice* dell'imperatore Carlo VI, *Doe or die* (fare o morire) ritornello del canto di guerra di Roberto Bruce adottato come motto gentilizio dai Douglas, *Praestando praesto* degli Hamilton, *Non multa sed multum*, dei Caswall, ricavato da Plinio; *Rien ne m'est plus, plus ne m'est rien*, adottato da Valentina d'Orléans dopo l'uccisione di suo marito, e il tedesco *In Gott, mit Gott, zu Gott* (in Dio, con Dio, a Dio) degli italiani Colloredo, e l'italiano *Dall'ardore l'ardire* del maresciallo francese di Bassompierre, e il russo *Nie sliit a but* (non parere senza essere) degli Andrejanoff, e il greco dei Cantacuzeno Παθήματα μαθήματα (i dolori insegnano) corrispondente al trito latino *quae nocent docent*, e il motto nazionale dei Finlandesi tenuto in sì poco conto dall'odierno czar, *Wakaa aina wapaa* (onestà sempre libera) e infiniti altri comuni a molte famiglie, come: *Cominus et eminus; Dum spiro spero; Sero sed serio; Sisto non sistor; Vaca ut vaces; Ni dessus, ni dessous; Par pari; Paix et peu; Visu et nisu; Ut seres meres; Keiner ist kleiner* (nessuno è più piccolo); *Ostendo non ostento; Amicus amico; Invita invidia; J'espère, j'aspire; Per callem collem; Per castra ad astra;* e il vecchio tedesco *Stryde, lyde, myde* (in tedesco moderno *streite, leide, meide*, lotta, tollera, evita); *Praesim ut prosim; Nec timide: nec tumide; Ludere non laedere; Gott mein Gut* (Dio mio bene); *Nicht Spott mit Gott* (nessuno scherzo con Dio); *Cubo et excubo; J'aime qui m'aime;* ovvero *Aime qui t'aime*, il quale ultimo bisticcio viene presentato anche in forma di rebus così: « M *qui t'm* ».

Digitized by Google

Spesso però, in questi motti gentilizi, se il bisticcio è ben trovato, non egualmente buono ne è il senso, che rivela una discreta dose di vanità, o superbia, o egoismo, o prepotenza, come: *Terroris terror; Sola salus* (la spada); *Ou bien ou rien*; *Veillant et vaillant; Gaude et aude; Via vi*; e il superbo: *Fugat non fugit* dei Centorbi, e il *Librat, affert et effert* di Francesco I duca di Modena, che non so quale altro motto avrebbe adottato se invece di salire al trono del suo minuscolo staterello, fosse stato assunto alla dignità di Padre eterno; e quello di Filippo II re di Spagna che modificando il vecchio francese *La foy, la loy, le roy*, ed il latino *Lex, grex, rex*, non dubitò di mettere prima il re e il gregge per ultimo, così: *Pro rege, lege, grege*; e il vanitosissimo *Aspice ut aspiciar* di Luisa di Vaudemont, moglie di Enrico III re di Francia, più che a dignità di regina, conveniente a una qualsiasi Otero!

Qualche volta poi lo stesso bisticcio viene adoperato in sensi affatto opposti, e così abbiamo: *Marte et arte* e *Marte non arte*, e *Ferendo et feriendo* degli Harrison, a cui altre famiglie inglesi opposero *Ferendo non feriendo*, e il *Fide et vide* di Cristiano I di Sassonia adottato da altri colla prudente variante *Fide sed cui vide*. Qualche altra volta alla smania del bisticcio è sacrificato il senso, che riesce oscuro come nel *Vices vice vici* dei Chartongues, per capire il qual motto occorre sapere che questa famiglia, in un momento di fortuna, rimediò a tutte le sue disgrazie (col caso vinsi i casi); e il *Periissem ni periissem* o *Periissemus ni periissemus* di varie famiglie che non si può spiegare se non con un lungo giro di frase, per esempio, così: sarei perito moral-

Digitized by Google

mente se non mi fossi battuto, quantunque sicuro di rimanere vinto (magro conforto di acerba sconfitta!), e il *Per non per* di Renato d'Angiò e di sua moglie Giovanna, diventato ora del tutto inesplicabile sebbene venga letto da taluni *Par non par.*

Spessissimo un doppio senso, riferentesi per lo più al nome della famiglia, viene a complicare nei motti gentilizi il bisticcio e a renderlo, dirò così, ancor più mnemonico, come: *A bien vienne*, dei Vienne; *Deus dedit*, dei Diodati; *Non sono sed dono*, dei Seddon; *Pure foy ma joie*, dei Purefoy; *Lupus nomen, agnus omen*, dei Wolff (in tedesco *wolf* significa lupo); *En tout gay*, dei Gay; *Albus in albis*, dei Dalbis; *Menda emendes*, dei Mendes; *J'aime à jamais*, degli inglesi James; *Petit à petit*, dei francesi Petit e degli italiani Petitti; *Vorwärts und aufwärts*, dei Falke, e il falco appunto vola « avanti e in alto »; *Ardua petit ardea*, degli Heron, perchè l'airone cerca « le ripide altezze »; *Ne vile velis*, dei Neville; *Vive ut vivas*, dei francesi Vivien, e *Dum vivimus vivamus*, degli italiani Viviani; L'*homme, sois homme*, dei Lhomme; *Bombelles in bello non imbelles*, dei Bombelles; *Sole et sale*, dei Salzer, e così via.

Anche il solo doppio senso si trova spesso in questi motti, come: *Cresce in bene*, dei Crescimbeni; *Ben ti voglio*, dei Bentivoglio; *Cara fe' m'è la vostra*, dei Carafa; *Je ne recule que de nom*, dei Reculot; ecc.

Infine nelle imprese o divise nobiliari qualche volta i bisticci stanno nascosti in semplici iniziali, come nei tre *G* dei Gervais che significano: *Generose Gerit Gervasius;* nei tre *T* dei Tucci: *Tempora Tempore Tempera;* nei cinque *H* dei duchi di Sas-

Digitized by Google

sonia; *Hilf*, *Himmlischer Herr*, *Höchster Hort* (aiuta, celeste Signore, altissimo asilo), e nei quattro *F* di molte famiglie che significano in tedesco *Frisch*, *Fromm*, *Froh*, *Frei*; in ispagnuolo *Franco*, *Fresco*, *Firmo*, *Forte;* in italiano *Franco*, *Fresco*, *Fiero*, *Forte*.

Dei bisticci ingegnosi se ne trovano anche nelle epigrafi poste innanzi ad opere letterarie e nelle divise o imprese di scrittori, di tipografi, di Accademie, ecc, ; così, dinanzi alle opere di Beniamino Carpzow si legge: *Non sum ubi sum et ubi sum nondum sum*; dinanzi a quelle di Erasmo di Ungepaur: *Jova juvat, juvit Jova idem Jova juvabit*, e Giordano Bruno dinanzi al « Candelaio » pose: *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*. Il motto del poeta inglese Pope era: *Mihi tibi*; quello degli Accademici Intrepidi di Ferrara: *Dum premat imprimat*; quello del tipografo tedesco Franz d'Ercle: *Patior ut potiar*, e quello del celebre bibliofilo e bibliotecario Magliabecchi: *Vivunt quia vivo*, allusivo a' suoi libri; e sull'ingresso dell'Accademia Ficiniana di Firenze era scritto: *A bono in bonum*. Nei motti degli *ex-libris*, che hanno molta analogia con quelli gentilizi, i bisticci non sono rari. Un orgoglioso *Manet manebit* si legge nell'*ex-libris* del pittore Manet: un bel concetto è espresso nell'*ex-libris* Lebègue, *Lire délivre*, meglio ancora esposto nel motto dell'*ex-libris* Favier « Sia libero l'uomo per mezzo dei libri » cioè per mezzo dell'istruzione; *FiAt Vir lIbER libris*, scritto in modo, come si vede, da far altresì risaltare il nome del proprietario del libro, Favier; e un bellissimo motto di *ex-libris* è quello che fu adottato dal grande poeta americano Longfellow: *Non*

Digitized by Google

clamor sed amor, ricavato dai seguenti antichi versi ascetici di autore ignoto che ci presentano tutta una serie di bisticci :

Non vox sed votum,
Non chorda sed cor,
Non clamor sed amor
Sonat in aure Dei.

Ed anche gl'inni liturgici e le *sequentiae* medievali della Chiesa sono generalmente composti a base di bisticci, poichè non solo essa non tralasciò di servirsi, ma si valse anzi ad esuberanza del titillamento acustico con cui le allitterazioni di ogni specie solleticano e carezzano l'orecchio del popolo. In versi così detti « leonini », versi latini rimati a coppia e talvolta rimati altresì « a croce », negli emistichii (leonini consonanti e concordanti), in questi versi tambureggianti furono scritti intieri, interminabili poemi, su argomenti sacri; e chi volesse erudirsi intorno ad essi può tuffarsi nella *Rythmologia leonina* dell'Oberlin. Le strofette di San Bernardo :

Erubesco
Et tabesco
Tuam timens faciem, ecc.

quelle di Sant'Anselmo :

Ad quid tendam ut tremendam
Evadam sententiam?
Quem requiram per quem iram
Judicis effugiam?

quelle attribuite a Sant'Ambrogio :

Culpat caro, purgat caro
Regnat Deus, Dei caro, ecc

Digitized by Google

sono esempi di altre metriche sacre a base di bisticci. E chi non conosce il capolavoro della innologia ascetica, il *Dies irae*? In questo inno tanto pregiato che, non conoscendosene l'autore, vi fu chi non dubitò di attribuirlo al sommo Aquinate, troviamo per esempio:

Rex tremendae maiestatis
Qui salvandos salvas gratis
Salva me, fons pietatis.

Chiunque ne sia stato l'autore, certo è che egli non credette davvero di fare soltanto dei giuochi di parole nel porre tanti bisticci in questa magnifica composizione tuttora vivente nella sacra liturgia, e che salì un giorno sulle ali maestose del canto gregoriano alle austere volte delle gotiche cattedrali, come un fremito di terrore. Nè più seria commozione accompagnò mai l'artificio rettorico del bisticcio, se non forse certe formole magiche le quali a scopi ben diversi, tuttavia destinate anch'esse ad impressionare vivamente gli adepti, trovarono nelle sonorità dei più fragorosi bisticci il mezzo migliore per raggiungere tale scopo. Di queste formole citerò per brevità soltanto quella antichissima tramandataci da Catone (*De re rustica*, 160) e che ha vanamente esercitata la pazienza di tanti interpreti: *Daries, dardaries, astataries*. Con queste tre parole pronunciate con speciali riti, si guarivano infallantemente le lussazioni.

Per finire coi bisticci serii, o che furono creduti tali, citerò ancora quelli che trovansi nell'Epistola *Tali papae, talis rex*, scritta l'anno 1156 da Gerholn di Reichersberg a papa Adriano IV, e intitolata

Digitized by Google

Liber de Novitatibus huius temporis, bisticci che hanno dato molto filo da torcere alla critica storica. In un suo studio inserito nelle recenti *The Decennial Publications* dell'Università di Chicago il dotto americano Oliver Joseph Thatcher (l'epiteto « dotto » non spetta più esclusivamente ai Tedeschi) fa osservare che in quella lettera *the puns are weak and the alliterations strained and excessive* e dimostra quindi che il famoso documento storico a cagione del quale tanti valentuomini si sono... bisticciati, non è altro che un componimento scolastico, un esercizio cioè di latino del gusto del tempo, fatto da uno scolaro che ne aspetta ancora, chi sa in quale mondo, le correzioni dal rispettivo *magister*!

Digitized by Google

Capitolo II.

Bisticci giocosi.

Dei bisticci fatti proprio pel solo gusto di giuocare con le parole ne ho già inserito per incidenza qualcuno anche nel precedente capitolo. Ad essi esclusivamente dedicherò la seconda parte di questo modestissimo studio, e sarà una semplice sfilata di sciocchezzuole, talvolta spiritose, ma che non hanno mai neppure ha parvenza della serietà, neppure quando l'autore abbia creduto di mettervene.

Così, ammettendo anche, come qualcuno ritiene, che Serafino l'Aquilano pensasse di avere co' suoi versi regalato all'umanità una mai prima gustata arte poetica, non potremmo mai accettare se non come uno scherzo, per esempio, i seguenti di sua fattura:

Gridan vostri occhi al mio cor: fora, fora,
Chè le difese sue son corte corte;
Su, su; a sacco, a sacco; mora, mora;
Arda, arda; al freddo, al freddo; forte, forte;
Io, pian pian, dico dico allora allora:
Vien vieni, accorri accorri, o morte morte:
Or grido grido alto alto, or muto muto:
Acqua, acqua; al fuoco, al fuoco; ajuto, ajuto!

Digitized by Google

Del resto anche in opere letterarie di grande fama vediamo che qualche volta scrittori di buon gusto si sono divertiti a combinare parole pel semplice gusto del bisticcio, come quando, cito a questo riguardo un solo esempio perchè altrimenti non finirei più, Rabelais nel primo capitolo del *Gargantua* descrive il suo protagonista : *grand, gros, gras, gris* !

Ma, venendo senz'altro alla sfilata dei bisticci semplicemente curiosi che ho raccolti, comincierò dai più vecchi che naturamente sono latini ; un latino poetico tale da far inorridire la musa di Orazio e di Catullo, come ad esempio il seguente epigramma medievale contro la papessa Giovanna :

Papa pater patruum peperit papissa papellum,

epigramma assai corrente quando la leggenda relativa era tenuta quale fatto assolutamente storico, anche da uomini colti ; e quest'altro curiosissimo distico citato dal gesuita Dresselio nel suo romanzo : *Niceta, ossia il trionfo sulla incontinenza* (cap. VII, § VII) :

Quid facies, facies Veneris si veneris ante ?
Non sedeas, sed eas, ne per eas pereas.

tradotto liberamente dal Simoncelli così :

Se in vaga donna, o figlio, ti avverrai,
Delle due l'una, o fuggi, o perirai.

Nelle scuole di una volta questo genere di composizioni trovava un terreno di coltura particolarmente propizio. Si narra di uno studente che, invece di andare alle lezioni, avendo passato l'intiera giornata all'osteria, mandò al rettore dell'Università per scusarsi il seguente distico :

Pinta trahit pintam, trahit altera pintula pintam;
Et sic post pintas nascitur ebrietas!

Digitized by Google

Il rettore gli fece somministrare una buona dose di vergate, com'era ammesso dal sistema disciplinare dell'epoca, e quindi lo espulse dall'Università con la risposta seguente:

Virga trahit virgam, trahit altera virgula virgam;
Et sic post virgas nascitur ire foras!

Di un maestro che era stato chiamato ad insegnare in una scuola di Basilea, e che non riusciva mai ad avere lo stipendio promessogli dal vescovo, si dice che andossene dopo aver scritto sulla porta della scuola stessa:

Non nego, nec tego, quod ego, qui rego, cum lego, dego,

e pur troppo questo bisticcio potrebbe ancora essere adottato come motto da molti maestri!

Ma un terreno ancor più propizio per questi passatempi scolastici furono i conventi. Molto probabilmente da un convento è uscito questo antico distico che si riferisce alla morte di Cristo:

Mors, mortis, morti, mortem nisi morte dedisset
Caelorum nobis janua clausa foret.

Dalla stessa fabbrica probabilmente è uscito anche quest'altro bisticcio sul pomo di Adamo:

Mali mala malo mala contulit omnia mundo;

e quest'altro su Lucifero:

Flos fueram factus, florem fortuna fefellit
Florentem florem florida flora fleat.

Sull'ingresso del cimitero di un antico convento di certosini a Orléans, si leggeva:

Omnia transibunt, nos ibimus, ibitis, ibunt,
Ignari, gnari, conditione pari;

Digitized by Google

e fra gli innumerevoli bizzarri componimenti di ogni genere che furono specialità monacale per il tempo che richiesero e per la pazienza che vi si dovette esercitare, riporterò qui, in considerazione dei vari bisticci che contiene, il seguento esametro ove sono inseriti tutti gli epiteti monosillabici dati a Cristo nei sacri libri :

Sol, rex, spes, lex, mons, lux, fons, dux, pax, petra, Christus.

Il pietoso autore di questo verso si compiacque di farci sapere che, secondo la formola matematica delle permutazioni :

$$m\ (m-1)\ (m-2)\ (m-3) \ldots .\ (m-n)+1$$

si può ottenere, cambiando sede ai vari epiteti, la bellezza di altri trecento sessantadue mila ottocento ottanta esametri !

Non sempre, però, nei bisticci composti da frati sono esposti sentimenti di pietà e di divozione, chè molti anzi ve ne sono da essi elaborati a sfogo di passioni ben poco d'accordo col loro abito. Trattandosi di sfoghi, si capisce che della vecchia concessione lasciata al latino della massima libertà nelle espressioni non mancarono in questi altri bisticci di abusare largamente ; ma poichè si tratta altresì di un latino molto trasparente, mi limiterò a questo riguardo ad una sola citazione, riportando, colle debite scuse, il bisticcio che le poesie del bresciano Lorenzo Gambara ispirarono ad un frate altrettanto invidioso quanto arrabbiato :

Brixia, vestratis merdosa volumina vatis
Non sunt nostrates tergere digna nates ;

il quale distico ci porge altresì un saggio di una « botta » volgarissima ma usitatissima, che per molti

Digitized by Google

secoli è stata creduta oltremodo spiritosa nelle polemiche letterarie.

Anche per gli epitaffi umoristici fu sovente adoperato il bisticcio. Grazioso, per esempio, il seguente composto in Inghilterra contro Rosamunda Clifford amante di Enrico II :

Hac jacet in tumba Rosa mundi non Rosa munda;
Non redolet, sed olet quae redolere solet.

Di quest'altro non mi è stato possibile rintracciare l'Edmondo contro cui venne ferocemente lanciato :

Hic jacet Edmundus, telluris inutile pondus,
Dilexit rabiem, non habeat requiem.

L'epitaffio seguente fu composto pel generale tedesco Ruitter, il quale, dopo avere sconfitto Spagnuoli e Inglesi, venne alla sua volta per ben tre volte sconfitto dai Francesi :

Terruit Hispanos Ruitter qui terruit Anglos
At ruit in Gallos, perterritus ipse RUIT TER!

Ma in questo genere di epigrammi a forma d'epitaffio, il colmo del bisticcio rimane sempre a quello che già ho riportato nel capitolo dedicato agli epitaffi nel primo volume di *Et ab hic et ab hoc*, e che merita quindi di essere qui ripetuto :

Passant, pense tu pas passer par ce passage
Où passant j'ai passé?
Si tu n'y pense pas, passant, tu n'es pas sage,
Car en n'y pensant pas tu te verras passé.

Di questo arguto trastullo si sono dilettati anche scrittori di grande valore. E' noto il distico a bisticci

Digitized by Google

che il Chiabrera scrisse per una sua fiamma che aveva nome Lucia:

Lucida lucenti lucescat Lucia luce,
Luceat lux mea, Lucia, luce tua.

Meno noto forse è quest'altro che il poeta Jodelle compose sul nome del famoso astrologo *Nostradamus*, pungendo con fine ironia il divinatore di tante corbellerie:

Nostra damus cum falsa damus, nam fallere nostrum est;
Et cum falsa damus, nil nisi Nostra-Damus.

I cognomi poi hanno fornito grandissima esca ai bisticci. Quando nel 1700 fu affisso a Parigi il manifesto della rappresentazione del *Ratto di Elena* del poeta Laffichard, andò in giro il seguente epigramma:

L'afficheur afficha un poète sans art
Quand l'afficheur afficha Laffichard.

Vi sono taluni ai quali non importa farsi un nemico, pur di non rinunciare ad un tratto che credono spiritoso: ritengo che proprio per amore del bisticcio soltanto, Alessandro Dumas padre, in un suo soggiorno a Vienna, invitato dalla contessa di Bombelles, moglie del ciambellano dell'imperatore, a scrivere qualche cosa sul suo album, seccato assai dello invito, poco cavallerescamente scrisse:

Voudrais savoir pourquoi ces gens se nomment Bombelles.
L'homme n'est pas bon, la femme n'est pas belle!

A proposito di cognomi, osserverò qui che alla manìa dei bisticci è dovuto certamente lo sbizzarrirsi in fatto di nomi, quando il cognome vi si presta, facendoli con questo consonare o contrastare,

Digitized by Google

cosicchè abbiamo: *Galileo Gàlilei*, *Castruccio Castracani*, *Spinello Spinelli*, *Alfcrio Alfieri*, *Aleardo Aleardi*, e per opposizione *Buontraverso dei Maltraversi*, *Nerina Bianchi*, ecc.

Nelle raccolte di pasquinate naturalmente i bisticci abbondano. In una vecchia stampa di *Carmina apposita Pasquillo* trovo il seguente epitaffio assai spiritoso se si pensa al pontefice cui venne dedicato:

Alexander VII Pontifex
Maximus in minimis
Minimus in maximis.

Contro Benedetto XIV, che aveva scritto molte opere assai stimate, ma che come papa si mostrò di poco valore, fu composto da Pasquino quest'altro bisticcio:

Vir bonus in folio, in solio bonus vir;

e l' Ademollo (*I teatri di Roma nel secolo XVIII*, *pag.* 171) narra che contro il marchese di Coccogliudo, ambasciatore di Spagna, il quale dava splendide feste ma non pagava nessuno, corse quest'altra pasquinata: « Il signor marchese di Coccogliudo fa tutto quello che deve, e deve tutto quello che fa ».

Tra gli ultimi frizzi, di cui Pasquino fu gerente responsabile fino a che la grande diffusione del giornalismo non lo mise a riposo, è da ricordare altresì come bisticcio il seguente che apparve per avere Gregorio XVI conferita una lucrosa sinecura in Dataria a un giovane che aveva madre e sorella alquanto screditate: *Mater dabat, filia dat et filius in Dataria!* Ricorderò infine un bisticcio rimasto

Digitized by Google

famoso in Vaticano e non dovuto a Pasquino ma, per l'opposto, ad un papa. Quando Leone XIII fu eletto pontefice e gli fu detto che secondo gli antichi usi, occorrevano diecimila scudi da distribuire tra i conclavisti, e che agli impiegati pontificî si doveva doppia paga, ed agli svizzeri cento scudi a testa, esclamò con un bisticcio che veramente avrei dovuto mettere tra quelli seriissimi: « Questi non sono usi, ma abusi! »

Del resto fra i personaggi insigni non furono pochi quelli che pur non essendo dotati di potente ingegno, possedettero molto spirito, e per conseguenza ebbero facile e pronto anche il bisticcio. Tra essi è da notare l'ultimo imperatore del Brasile, Don Pedro, il quale, per citare un bisticcio autentico dei molti che gli sono attribuiti, disse al dottor Salvador de Mendoza, caldo repubblicano, quando, con sorpresa generale nominato console del Brasile a Baltimora, andò prima di partire a congedarsi da lui: « Spero che servirete altrettanto bene l'Impero nella Repubblica, quanto finora avete servito la Repubblica nell'Impero! »

Tra le donne che bisticciarono facilmente è da ricordare la celebre madama di Sevigné, la quale dello spirito ne ebbe tanto che dalle sue classiche lettere si potrebbe ricavare un volume di tratti arguti, come venne fatto dalle opere di un' altra donna non meno spiritosa, con quello intitolato l'*Esprit de Madame De Girardin*. Qui non mi occupo che dei bisticci, e volendone pertanto riportare anche uno femminile, citerò il seguente che la signora di Sevigné pronunciò quando la vedova del cancelliere Séguier vide maritare la signorina Rochefort, sua

Digitized by Google

pronipote: « Se presto nasceranno figli, la signora Cancelliera potrà dire: — Figlia mia, va ad avvertire tua figlia che la figlia di sua figlia piange! »

Ma i più graziosi bisticci pronunciati per l'addietro dalle donne sono quelli dovuti alla loro deliziosa ignoranza. Una gentile signora per fare un complimento al Guibert, autore di un romanzo intitolato: *La tactique du Général*, gli disse: *J'ai lu votre* TIC TAC; *c'est charmant!*

In alcuni paesi poi l'arguzia a base di bisticci è particolarmente più che in altri coltivata. Uno di questi paesi è il Brasile, di cui ho ricordato poc'anzi l'ultimo sovrano. Il signor Ernesto Senna, nella recente sua opera: *Notas de um reporter* (Rio de Janeiro, 1903) ne riporta molti colà popolari, tra i quali ne scelgo uno come saggio. Quando vennero nominati presidente dei ministri Joâo Florentino Meira de Vasconcellos, e ministro della marina Joâo Ferreira de Moura, nella capitale del Brasile divenne subito popolarissimo il seguente *triolet*:

Mestre Meira mira o Moura
E o mestre Moura mira o Meira;
Na marinha e de salmoura,
Mestre Meira, mira o Moura
Emquanto grita a lavoura
Saltando doida e bregeira;
Mestre Meira mira o Moura,
E o mestre Moura mira o Meira!

Ma, come tutti sanno, il paese classico delle arguzie e delle frivolezze è la Francia, la cui lingua, meglio di ogni altra, oltre che ai *calembours* si presta ai bisticci. Parecchi assai belli, specialmente tra

Digitized by Google

i motti e le divise nobiliari, ne ho citati nel precedente capitolo ; qui, come meglio a posto tra le più futili quisquiglie, ricorderò la parte importante che in Francia hanno assunto i bisticci nella letteratura poetica dei... *café-chantants*. Una insulsissima canzonetta che potrebbe dirsi di tale « letteratura » il prototipo, e nella quale il solito *Piou-piou* approfitta delle ore di uscita per corteggiare, a modo suo, la non meno solita *bonne*, deve la sua grande popolarità allo sguaiato ritornello :

Sur le bi... sur le ban...
Sur le bi... du bout du bane.

E' giusto però notare che anche tra questi futilissimi giuochi di parole fatti, particolarmente in Francia, proprio pel solo gusto del bisticcio, ve ne sono tuttavia dei graziosi. Notissimo a tutti è il bisticcio proverbiale francese : *Tout passe, tout lasse, tout casse*, a cui molti aggiungono *et tout se remplace* !

Balzac scrisse della donna bisticciando così : *elle babille et s'habille, s'habille pour sortir et sort pour babiller* ; e Alfonso Karr, completando malignamente il bisticcio, ne diede nelle sue *Guêpes* la nota definizione : *La femme est une créature qui s'habille, babille et se déshabille.*

Dei bisticci di questo genere e di cui in Francia se ne potrebbero raccogliere, credo, delle centinaia, in italiano ne abbiamo pochi ; ma in compenso ne posso citare uno bellissimo e che avrei potuto porre tra i più filosofici, essendo stata rinchiusa nelle sue quattro parole tutta la storia dell'umana esistenza : « L'uomo inspira, aspira, sospira, spira ! »

Digitized by Google

Dello stesso genere uno abbastanza riuscito era stato composto in latino da un fanatico ammiratore di Napoleone I, pretendendo per altro seriamente che fosse posto come iscrizione non so se sotto a un busto o sotto ad un ritratto dell'imperatore. Come bisticcio può andare certamente, anzi parmi, ripeto, ben riuscito; ma come iscrizione ne lascio giudice il lettore. Esso significa: All'unico sole della terra! e nel testo originale suona precisamente così:

Soli soli soli.

Ecco ora alcuni altri bisticci meritevoli di entrare in questa seconda parte della mia rassegna, ma che io non ho il merito di aver ripescati essendomi stati inviati da alcuni cortesi volontari collaboratori.

Il professore P. Fornari, dal paesello di Gattico, sul lago d'Orta, ove si è ritirato a godersi nella florida vecchiaia quel riposo di cui lo ha reso ben meritevole la laboriosa sua vita, mi ha favorito il seguente bisticcio relativo alla nobile famiglia dei Malaspina, letto da lui anni addietro su di una lapide nella chiesa del Carmine a Pavia:

Sum mala spina bonis
Sum bona spina malis;

e lo stesso professore me ne ha trascritti alcuni altri che a' suoi dì correvano, e io ritengo corrano ancora, fra gli studenti di latino; come questo:

Nix, nux, nox, fuerunt mihi nex,

scritto per epitaffio di uno che, addormentatosi di notte sotto un noce e sorpreso dalla neve, trovò la morte. Molto probabilmente fu composto per sem-

Digitized by Google

plice giuoco scolaresco, perchè mi venne anche da altri indicato in quest'altra forma:

Erat nox
Cadebat nix
Et una nux
Fuit mea nex.

Un altro bisticcio dello stesso genere ricordato dal prof. Fornari e che, egli dice, lo fece « molto almanaccare, mezzo secolo fa esatto » è il seguente: *Leti boleti causa fuere mei*; e questo gli parve un altro epitaffio per uno morto dopo una scorpacciata di funghi. « Il difficile per noi, aggiunge l'egregio professore, era che qui sul lago d'Orta c'è un paesello chiamato Boleto. »

Questo bisticcio che gli diede tanto da fare nella beata giovinezza è il secondo verso di un epigramma attribuito a Marziale, e che perciò non si trova in tutte le edizioni di questo autore. L'ho rinvenuto nello splendido volume stampato a Venezia nel 1842 intitolato: *Gli epigrammi di Marco Valerio Marziale, con traduzione e note del cav. P. Magenta*, ed è precisamente il ventesimo degli *Epigrammata afficta* in fine del volume. Esso suona così:

IN MACRINUM
DEFUNGI FUNGI *homines, Macrine, negabas*:
BOLETI LETI *causa fuere tui.*

Messo in rapporto col bisticcio del primo verso, quello del secondo diventa di facile spiegazione.

Dall'ingegnere R. Rusca ho ricevuto da Milano quest'altra informazione: « Sulla porta di una casa in via della *Spiga*, di questa città, si legge:

SPICA *nomen* PACIS
Qisquis amat pacis *gratum componere nomen*
Hic ubi spica *viret, nomina* pacis *habet.*

Digitized by Google

Dove abbiamo un anagramma, sebbene adoperando il genitivo di *Pax* ed il significato pacifico della spiga forse si poteva meglio dire *spica signum pacis*. Ad ogni modo glielo mando per quel che vale ». E vale qualche cosa certamente perchè, al pari di tante altre iscrizioni poste sulle vecchie case, ci mostra quali gentili sentimenti la « dolce casa » ispirasse ai nostri avi ; la dolce casa ormai sparita nella odierna vita da locanda negli enormi alveari delle grandi città, dove i traslochi frequenti non permettono di conservare i cari ricordi della culla, del talamo e della tomba, e dove il turbinoso affannarsi per un'esistenza contro natura ben di rado permette alla « spiga di pace » di verdeggiare.

A sinistra di chi guarda la porta della chiesa di S. Procolo a Bologna, in via S. Mammolo, ora via Massimo d'Azeglio, è infissa sul muro esterno una lapide con questa iscrizione :

Si procul a Proculo Proculi campana fuisset,
Nunc procul a Proculo Proculus ipse foret.

Debbo quest'altra cortese comunicazione all'egregio maggiore d'artiglieria cav. Carlo Sosso, il quale me l'inviò con la relativa spiegazione che è la seguente.

Per la caduta accidentale di una campana della chiesa di San Procolo morì il sagrestano o campanaro della chiesa stessa, il quale si chiamava Procolo, nome comunissimo in quella parrocchia, e secondo l'uso del tempo il disgraziato Procolo fu sepolto nella chiesa. La lapide bolognese ricorda la caduta della campana, il disgraziato accidente a cui questo fatto diede luogo, e la tumulazione della

Digitized by Google

vittima ; cosicchè l'iscrizione-bisticcio che sovr'essa si legge viene interpretata così : Se lontana da Procolo fosse stata la campana di San Procolo, ora lontano da [San] Procolo lo stesso Procolo sarebbe.

Ecco infine un gustoso bisticcio di altro genere che non presenta interesse alcuno nè storico, nè letterario, ma che è semplicemente divertente per sè stesso a cagione della grande difficoltà che presenta anche alla sola lettura. Esso mi è stato gentilmente favorito dal signor Silvio Picozzi, direttore della *Gazzetta Letteraria* di Milano, e io credo di non poter meglio contraccambiare la sua cortesia che dedicando questo bisticcio a tutte quelle gentili signorine che vogliono addestrarsi nella pronuncia svelta della lingua francese. Ecco il lungo e non facile bisticcio, ma attente a legger bene !

M. Lamerre a épousé M.lle Lepère : de ce mariage est né un fils qui est devenu le maire de sa commune.

Monsieur c'est le père, madame c'est la mère et les deux font la paire ; le fils est le maire Lamerre : le père, quoique père, est resté Lamerre : mais la mère avant d'être Lamerre, était bien Lepère. Le père est donc le père sans être Lepère, et la mère est Lamerre etant née Lepère, mais n'a jamais pu être maire. Lepère n'est pas le maire, tout en étant Lamerre. Si la mère meurt, Lamerre qui est le père et qui n'a jamais été Lepère, pas plus qu'il n'a été le père de la mère du maire, le père, dis-je, devenant veuf, la perd, et le père Lamerre ainsi que le maire Lamerre perdent la tête... et moi aussi (n. d. a.).

E, per finire, mentre le signorine si sforzano, malgrado le risa invano trattenute, di pronunciare il complicato bisticcio, voglio narrare, ai signori

Digitized by Google

uomini soltanto, un aneddoto, abbastanza ameno, che il *maire* del bisticcio francese mi richiama ora alla memoria, e che ha il pregio di essere assolutamente storico.

Quando, in seguito alla rivoluzione francese e alle vittorie di Bonaparte, vennero di Francia, oltre alle mode, anche le istituzioni politiche e amministrative, Ferdinando II granduca di Toscana, principe liberale, che tra i sovrani di Europa era stato il primo a riconoscere la Repubblica francese, volle che anche nel suo Stato fossero istituiti i municipii e che, come nei vicini « dipartimenti » del Taro, della Scrivia, dell'Olona, ecc., fossero denominati alla francese *mairies*. Il supremo magistrato cittadino pertanto, ora in Italia chiamato *sindaco* e che in Toscana sotto il passato governo dicevasi *gonfaloniere*, venne pel quarto d'ora, nel paese di Dante, battezzato anch'esso alla francese col nome di *maire*. Istituite le *mairies*, tutti i *maires* furono invitati a Firenze per essere presentati al sovrano, e il maestro delle cerimonie cominciò la lunga presentazione.

— Presento il *maire* di Firenze, il *maire* di Siena, il *maire* di Pisa, il *maire* di Arezzo... finchè continuando la sfilata venne necessariamente il momento in cui il grave cerimoniere, con tutta serietà, dovette presentare a Sua Altezza Serenissima anche il *maire* d'Ajolo!

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo III.

Le traduzioni maccheroniche.

Nello studio sugli spropositi in generale che ho inserito nel primo volume di questi *Et ab hic et ab hoc*, col quale studio, come i miei lettori sanno, ho gettato anch'io le basi di una nuova scienza.... la spropositologia, ho classificato nella sesta sottoclasse della mia decima classe spropositologica le grosse cantonate prese dai traduttori-traditori riportandone un saggio breve ma divertente. Adesso voglio qui occuparmi in modo particolare della detta sottoclasse, e specialmente delle traduzioni spropositate dal latino, nella speranza che i numerosi esempi che ne riporterò valgano, non solo a divertire, ma anche un pochino ad ammaestrare, mettendo se non altro i giovani studenti in guardia contro le traduzioni troppo frettolose e distratte.

Comincio però coll'osservare che la maggior parte delle più conosciute traduzioni spropositate dal latino non sono dovute a ignoranza, ma furono evidentemente a bella posta fabbricate a scopo di scherzo, approfittando dell'assonanza di parole italiane con

Digitized by Google

quelle latine. Così il virgiliano *Civitas magna et opulenta operuit me* venne tradotto: « La civetta si magna la polenta, o poveretto me! » — *Infandum regina iubes renovare dolorem, Troianas ut opes...*, parimenti di Virgilio, fu tradotto: « La regina Iuba stette due ore nel fango col re di Novara, come le tope troiane »; e il *silvestrem tenuì musam meditaris avena* in « Silvestro gli teneva il muso mentre egli mangiava l'avena. » — *Jungit junctas, servat amicos*, di Sallustio: « Aggiungi la giunta per la serva dell'amico » — *Abiit, excessit, evasit, erupit*, di Cicerone: « Andò negli eccessi e ruppe i vasi » — *Sub tegmine fagi* fu adoperato recentemente dal dottor Alfonso Leopardi, buon poeta dialettale marchigiano, come titolo di un suo volumetto di versi giocosi, al quale pose per sottotitolo la burlesca traduzione: « Sotto un tegame di fagiuoli ».

Talvolta queste burlevoli traduzioni sono suscettibili di critiche dissertazioni e magari, al pari di un « passo incerto » di celebre autore, sono meritevoli della tesi di laurea di qualche futuro erudito.

Il conte Alessandro Moroni in *Buffonerie vecchie e nuove* (Roma, 1882) riportandone una, fatta a scopo satirico al tempo della rivoluzione francese, racconta: « Furono erette in Roma due statue, una grande alla Repubblica Francese con l'iscrizione: *Matri Magnae*, ed altra più piccola rappresentante la Repubblica Romana, con la iscrizione: *Filia grata.* Pasquino volle farla da epigrafista e spiegò l'iscrizione in questo modo: « La madre magna, la figlia se gratta! » Luigi Morandi invece, nel diligente studio sulle satire e pasquinate romane che premise all'edizione completa dei sonetti del Belli, riferisce

Digitized by Google

che secondo altri quell'iscrizione era stata posta sopra un arco trionfale. « Ma, per verità, — egli aggiunge, — io non sono riuscito a trovarla in nessun modo in giornali e memorie del tempo, che pure parlano di statue erette alle due Repubbliche e d'archi trionfali, e riferiscono altre iscrizioni consimili ».

Or bene, sulla grave questione sono in grado di fare luce meridiana ! La satirica traduzione riportata dal Moroni, proprio vero che si presta solamente ai ricchi, non appartiene a Pasquino ma... a Gianduia ! Nel 1799, al tempo dell'annessione del piccolo Piemonte alla « Grande Repubblica Francese » un Comitato promotore, uno dei primi campioni della specie che doveva in seguito tanto moltiplicare, mise fuori un progetto per un monumento commemorativo di quell'avvenimento. Una stampa satirica dell'epoca, esumata da Alberto Virgilio nell'interessante sua opera *Vecchia Torino*, recentemente pubblicata (Torino, 1903) riprodusse il progetto di quel monumento con una umoristica traduzione italiana dell'iscrizione latina che era stata per esso ideata e che era appunto : *Magnae matri filia grata.* E la traduzione, ispirata certamente dalle grandi requisizioni di denaro e altre imposte dalla nuova « madre patria » era precisamente quella che poi venne da altri attribuita a Pasquino nel modo narrato dal Moroni. Aggiungo che il monumento progettato a Torino più di cento anni fa venne per cura di un comitato *patriotard* eretto pochi anni or sono in Nizza, in occasione del centenario della riunione di questa città alla nuova patria di tanti anni addietro, ed un altro monumento analogo, ma in proporzioni ridotte, venne nella stessa occasione

Digitized by Google

eretto a Mentone. In entrambi si ammira una giovinetta che si slancia nelle braccia di una robusta matrona, ma per nessuno dei due venne parimenti adottata la vecchia iscrizione latina che era stata ideata a Torino.

Messe così a posto le cose relativamente alla controversa traduzione, e senza aspirare per questo ad una cattedra di letteratura, continuo la mia amena rassegna.

Quando il 31 marzo 1814, dopo una vittoria ottenuta a caro prezzo, gli alleati entrarono a Parigi, l'imperatore di Russia Alessandro I volle andare alla *Comédie Française*. Si fecero in fretta i preparativi, e non giungendosi in tempo a togliere dalla sommità della bocca d'opera l'aquila imperiale sorreggente la N napoleonica, si pensò di coprirla con un drappo che non nascose però l'antico motto *Castigat ridendo mores* composto nel 1660 da Santeul per onorare il comico italiano Domenico Biancolelli, celebre Arlecchino. Il ministro Talleyrand avvedutosi che lo czar osservava il velo nascondente lo stemma napoleonico, additandogli la vicina iscrizione, disse traducendola scherzosamente: *Sire, le rideau cache les morts !*

In italiano la stessa frase fu tradotta: « Il casto gatto ridendo muore ». Il vecchio adagio biblico: *Multi sunt vocati, pauci vero electi* ha la notissima traduzione: « Molti sono gli avvocati, ma pochi quelli che sanno leggere » — *Aut, aut* fu tradotto: « Chi ha avuto ha avuto » — L'oraziano: *Est modus in rebus, sunt certi denique fines*: « La moda è per i rebus, ve ne sono certi veramente molto fini » e

Digitized by Google

altre consimili traduzioni per ridere o per far ridere si ripetono specialmente nelle scuole, e non soltanto in Italia, ma in ogni paese ove s'insegna il latino. Per esempio, nel Portogallo l'antico aforisma *Necessitas caret lege* viene tradotto: « A necessidade tem cara de herege », cioè « la necessità ha una faccia da eretico ».

Traduzioni per ridere certamente, poichè nessuno potrà mai pensare che quelle ora riportate siano state fatte seriamente, essendo tutte dello stampo: « Ognuno ha il suo mal di pancia » con cui un burlone tradusse il celebre motto francese: *Honny soit qui mal y pense*, motto che Lord Bridgewater, il quale teneva più ai propri cavalli che non all'Ordine della Giarrettiera di cui era insignito, aveva fatto scrivere sulla porta della sua scuderia in questa forma: *Honny soit qui mal y* PANSE!

Del resto, a sicura prova, se pure abbisognasse, della voluta comicità di tali traduzioni stanno le varianti che non di rado si hanno di esse. Così quella notissima: *Caesar, omnibus repletis, summa diligentia Romam petit*: « Cesare, essendo pieni gli omnibus, andò a Roma sull'imperiale di una diligenza » in Francia viene ripetuta come segue: *Caesar venit in Galliam summa diligentia*: *César, ayant la gale, vint sur l'impériale d'une diligence.*

Talune di queste burlesche traduzioni a lungo andare finiscono col diventare modi di dire abbastanza usuali. V'è in Roma un Ministero nei cui uffici chi capitasse rimarrebbe gradevolmente sorpreso al sentire come venga ivi ad ogni istante invocato il trionfo della luce e il dominio della legge. *Fiat lux!... Fiat lex!...* sono frasi che vi si odono ri-

Digitized by Google

petere continuamente, tanto che si potrebbe credere che l'insistenza con cui il povero Zola invocava la Verità e la Giustizia sia trasmigrata in quel Ministero. Senonchè le dette frasi esprimono soltanto lo zelo con cui quegli impiegati cercano di scaricarsi addosso vicendevolmente lavoro e responsabilità:

— *Fiat lux !...* Faccia lui !...

— *Fiat lex !...* Faccia lei !...

Ma, a parte le traduzioni appositamente spropositate, non meno divertenti, talvolta anzi più divertenti, sono quelle in cui gli spropositi più madornali derivano dall' ignoranza unita alla presunzione di sapere, da quel sapere cioè senza fondamento che costituisce una delle più diffuse malattie intellettuali la cui moda non conosce tramonto; voglio dire la saccenteria. Per conto mio non potrò mai dimenticare l'impressione in me prodotta da un signore il quale sosteneva gravemente in una conversazione che « la prima digestione si fa in un'ora » e appoggiava il suo dire con la solenne citazione del noto aforisma: *Prima digestio fit in ore !*

La maggior parte, però, di queste traduzioni, alle quali parmi si possa applicare opportunamente la frase di Tacito « più ambiziose che oneste », vengono per antico vezzo attribuite a quei poveri chierici di campagna che, con un po' di latino mal digerito in seminario, diventano nei loro villaggi dei sapientoni.

Così a un chierichetto viene attribuita la seguente traduzione dell'iscrizione d'una meridiana: *A solis ortu usque ad occasum.* « Il sole è nell'orto in ogni occasione ». A un altro chierico si regala quest'altra traduzione di un versetto del salmo CXXI: *Illuc*

Digitized by Google

enim ascenderunt tribus, tribus Domini, « Imperocchè gli allocchi salirono a tre a tre la torre del duomo ». Di un altro si dice che interpretasse la regola grammaticale: *cornu est indeclinabile*, nel senso che « un corno... non si rifiuta mai! » Di un altro ancora si narra che, fermatosi dinanzi a un quadro rappresentante una Madonna in orazione, posto in una nuova cornice leggermente dorata, dopo aver letto l'iscrizione che trovavasi sotto al quadro: *Ipsum quem genuit adoravit*, esclamò: « Si vede bene che chi l'ha dorata è stato un genovese! » Così pure è qui da ricordare il notissimo *Passus sub Pontio Pilato* tradotto da un seminarista in un esame, dapprima: « passò sotto il ponte di Pilato », poi « passò sopra », finchè vedendo non accettata la sua traduzione nè in un modo nè nell'altro, proruppe: « Perbacco! o di sotto o di sopra deve ben essere passato! » In questo caso, però, aggiunge il trito aneddoto che deliziava i nostri nonni, fu il seminarista che... non passò! Assai più fatale per un povero prete fu un'erronea interpretazione dello stesso genere, poichè, essendo arrivato contro di lui il decreto episcopale *Suspendatur a sacris*, la sentenza venne eseguita... impiccandolo in sacristia!

Qualche volta l'erroneità in siffatte traduzioni, anzichè a somaraggine, deve attribuirsi a malizia, come nel caso di quel parroco di Val d'Aosta il quale voleva che i suoi parrocchiani selciassero il sentiero del presbiterio, mentre essi pretendevano che toccasse a lui. Egli fece una predica su tale soggetto prendendo per testo le parole del salmista: *Paveant, non ego paveam*, e traducendole: *Pavez; quant à moi, je ne paverai point!*

Digitized by Google

Abbastanza amene sono altresì le traduzioni spropositate che derivano non da saccenteria, ma da ignoranza ingenua, avendosi allora degli allegri *qui pro quo*, cagionati appunto dall'ingenuità di chi è in buona fede convinto di aver capito.

Non mancano anche qui gli aneddoti relativi, e son quasi sempre i contadini che ne fanno le spese. Eccone qualche esempio. Un signore lombardo che aveva fatto servire per colazione a un suo contadino pane e formaggio, vedendo che costui dava allo abbondante companatico degli assalti alquanto indiscreti, esclamò coll'intenzione di farsi capire:

— *Moderata durant!*

Ma il contadino ingenuamente gli rispose:

— *O sior, se l'è anca dur el mangi l'istess!*

Un altro contadino interpretò l'istruzione: *Nec procul, nec prope* che lesse, o meglio compitò, sul caminetto di una sala nella casa del suo padrone, nel senso che non fosse lecito scaldarsi a quel camino nè i piedi, nè... altra parte del corpo!

E a proposito di questi « malintesi », è da ricordare l'osservazione fatta nel 1859 da un fruttivendolo milanese il quale, dopo aver sostenuto una breve conversazione con un soldato francese, di quelli che avevano aiutato a cacciare gli austriaci, persuasissimo di aver perfettamente intese le sue domande e di aver sempre risposto a tono, esclamava: « Almeno con questi ci si può capire! » Il poveraccio aveva capito presso a poco come capiscono certi scolari quando nelle lezioni di francese debbono tradurre lì per lì, a voce, le frasi di mano in mano che il professore le va pronunciando: *Le Tigre et l'Euphrate*, « La tigre e il frate »; *Travaillez, prenez de la peine*,

Digitized by Google

« lavorate, prendete la penna »; e simili altri gioielli di traduzioni improvvise.

Naturalmente in questo genere di spropositi si incappa facilmente quando si ascolta chi parla una lingua molto affine alla nostra, ma da noi non conosciuta. Per noi Italiani ciò avviene sopratutto per la lingua spagnuola, nella quale sono molto numerosi i vocaboli che, pur essendo assolutamente simili ai nostri, hanno tuttavia un ben diverso significato. Occorre quindi, parlando con degli Spagnuoli, porre molta attenzione a questi *disparates*, come essi li chiamano, per non correre rischio di prendere, come suol dirsi, fischi per fiaschi.

Così in spagnuolo *largo* significa « lungo », *burro* vuol dire « asino », mentre il burro lo chiamano *manteca*; *pasto* significa « fieno », *salir* significa « uscire », *trufa* « tartufo », *bisogno* « coscritto », *sesso* (seso) « cervello » cosicchè una persona senza *sesso* non è altro che un imbecille. Andare a *messa* (mesa) significa andare o mettersi a tavola. Per dire a una signora che ha un bel viso bisogna dirle che ha un bel *rostro*, mentre invece *viso* in spagnuolo significa « sottana »; se in trattoria volete che vi si porti dell'olio, dovete ordinare dell'*aceite*; e un giudizio, o lodo arbitrale, chiamatelo pure un *fallo* che non sbaglierete, come arguisco dal volume pubblicato a Santiago del Chilì nel 1899 dal signor Diego Barros Arana e intitolato: *Esposicion de los Derechos de Chile en el litijio de limites sometido al* FALLO ARBITRAL *de S. M. Britanica.*

E' facile immaginare a quali confusioni possa dar luogo una sì estesa anfibologia, e in quali spropositi curiosi possa incorrere chi si attenti di parlare lo

Digitized by Google

spagnuolo senza conoscerlo perfettamente. So di un giovane italiano da poco tempo stabilito a Buenos Aires, il quale, volendo congratularsi con una signorina che aveva ottenuto un premio alla scuola, le disse: *Siento che Usted ha gañado el premio*, e capì la sorpresa della signorina solo allorquando gli fu spiegato che *siento* in spagnuolo significa « mi dispiace »: ma peggio ancora rimase quando vide infuriarsi una signora di età matura, alla quale avendo egli voluto dire per complimento: « Ella mi parve una giovinetta », disse: *Usted me pariò una niña!* cioè: « Ella mi partorì una bambina! »

Negli errori di questo genere si può tuttavia incorrere senza averne la minima colpa. Un giorno Napoleone I, malcontento di un dispaccio che gli aveva inviato da Vienna l'imperatore Francesco I, voltosi a Maria Luisa, le disse: — *Madame, votre père est une ganache!*

Ganache, per chi non lo sapesse, significa in italiano « babbeo » e nei nostri vari dialetti trova dei vocaboli corrispondenti assai più espressivi.

L'imperatrice che, pur sapendo il francese, ignorava molte parole di questa lingua, domandò di lì a poco a un gentiluomo di corte il significato di quella parola, dicendogli in quale circostanza l'aveva udita dall'imperatore, e il cortigiano credette opportuno risponderle che *ganache* significava « uomo saggio, avveduto, di molta prudenza ».

Il giorno seguente Maria Luisa dovette presiedere, invece dell'imperatore assente, il Consiglio di Stato. A un certo punto, vedendo che la discussione si faceva molto animata, per troncarla si rivolse al ministro Cambacérès che le era vicino, e con molto

Digitized by Google

sussiego e con grande sorpresa dell'adunanza gli disse:

— Tocca a voi, signore, a metter tutti d'accordo, perchè io vi ritengo il più grande *ganache* dell'Impero!

L'esilarante *qui pro quo* in cui cadde l'imperatrice dei Francesi non era stato certamente preveduto, e tanto meno voluto, da Napoleone; ma nelle corti, ove i matrimoni tra persone di diversa nazionalità e di diversa lingua furono sempre assai comuni, il giuocare appositamente qualche tiro birbone di quel genere pare sia stato assai spesso un divertimento gradito.

Se dobbiamo credere al signor Austin de Croze che lo racconta a pag. 117 del suo libro *Alphonse XIII intime*, il padre di questo re, Alfonso XII, si divertiva moltissimo a insegnare alla sua sposa, l'arciduchessa d'Austria Maria Cristina, quando essa non sapeva ancora lo spagnuolo, delle parole a controsenso, ridendo poi di gran gusto allorchè glie le udiva pronunciare naturalmente fuori luogo. Altrettanto sappiamo godeva di fare il re di Francia Luigi XII con la sua « Brettona » com'egli soleva chiamare Anna di Bretagna sua moglie.

Una volta, dovendo questa regina ricevere un nunzio pontificio, pregò il signor de Brignolles di insegnarle un complimento in italiano. Il cortigiano si affrettò ad avvertirne il re e questi gli indicò una frase troppo indecente perchè io possa riportarla, e volle che il de Brignolles la traducesse in italiano e l'insegnasse alla regina, la quale senza sospetto recitò al nunzio la lezione! E' facile immaginare quale viso costui facesse e la collera di Anna quando

Digitized by Google

ne seppe la ragione. Minuzia aneddotica che illustra assai bene i tempi! Non si creda però che il gusto per simili scherzi sia del tutto scomparso. Un distinto giovane tedesco ammesso lo scorso inverno nella migliore società di Roma, sentendosi spesso rivolgere il saluto: « Come sta? » ebbe l'infelice idea di domandare ad una signorina, più birichina forse che spiritosa, quale fosse la risposta da fare in italiano a quella domanda. All'usuale « Come sta? » noi rispondiamo col non meno solito: « Non c'è male »; ma la signorina gl'insegnò invece a rispondere: « Non c'è maiale! » e il giovanotto continuò imperturbabile per un bel pezzo a rispondere in tale guisa, finchè dal soverchio replicarsi della domanda, e dalle risa represse che la sua risposta suscitava, avvedutosi dello scherzo, n'ebbe da un'anima pietosa la spiegazione.

Tornando alle traduzioni spropositate dal latino, meritano un cenno speciale anche quelle non fatte appositamente per ischerzo e neppure totalmente dovute a ignoranza, ma derivate piuttosto da sbadataggine, da negligenza e sopratutto da pigrizia nel consultare il dizionario. Si è già capito che intendo qui parlare degli spropositi che molto spesso nelle traduzioni date loro per còmpito fanno i giovanetti nelle scuole. Per dare un saggio anche di questi mi sono rivolto a vari professori di ginnasio e di liceo, e in poco tempo ne ho fatto sì copiosa raccolta da poterne riempire molte pagine. Mi limiterò a riportarne qualcuno soltanto:

Saltum Pyrenaeum transiit, che trovasi nella vita di Annibale in Cornelio Nipote, fu da uno scolaro tradotto, « passò di un salto i Pirenei ».

Digitized by Google

Paulò post mane in lecto repertus est mortuus, di un testo latino ove si trattava della morte di Scipione l'Africano, fu tradotto da un altro scolaro: « Paolo, come aveva letto nella sua mano, si ritrovò morto ».

Consulentibus Pitia respondit, « Il console Pizia rispose ».

Avium in pullos pietas, « La pietà degli uccelli per i polli ».

Lacedaemonii per ludibrium altero pede claudum Tyrtaeum poetam miserunt, « Gli Spartani mandarono per ludibrio l'altro piede zoppo al poeta Tirteo».

E in un esame di « riparazione » dato da un ragazzo proveniente da un istituto privato, che non nomino per non fargli una troppo sgradevole *réclame*, il latino: *Aurigae munere in eius curru Bellona soror fungebatur*, venne tradotto: « I cocchieri gli fecero in dono sul suo carro la sorella Bellona ».

Vi sono poi nelle scuole alcuni di questi grossolani errori di traduzione che tornano periodicamente dinanzi al professore: così il *corvus in summa arbore sedens* di Fedro trova ogni anno qualche scolaretto che traduce: « un corvo che sedeva sulla cima di un albero ».

Non meno umoristici spropositi si potrebbero pescare nelle traduzioni scolaresche dall'italiano in latino.

Basterà per tutte ricordare quella che il Belli riporta nel famoso sonetto ove descrive l'esame del marchesino Eufemio, il quale « ritto all'ombra feudal di un baldacchino » dopo avere « senza libri » dimostrato che in francese *jambon* significa prosciutto, e dopo aver fatto sfoggio di altra consimile erudi-

Digitized by Google

zione, dovendo infine mettere in latino « esercito distrutto » tradusse: *exercitus lardi...* ed « ebbe il premio »!

Del resto, a conforto degli scolari spropositanti, posso aggiungere che nell'opera di un insigne scienziato italiano si leggeva questa frase latina: *Sed haec verba sunt nihil exprimentia*, seguìta dalla meravigliosa traduzione: « Ma queste sono parole, non sono esperimenti »! Ho citato il peccato, non il peccatore, perchè nelle successive edizioni di quella opera meritamente pregiata, il grosso strafalcione, dovuto senza dubbio a distrazione, è scomparso.

È proprio vero che non vi ha nulla al mondo di tanto cattivo che non presenti tuttavia anche qualche utilità. Intanto da questi spropositi scolareschi un vantaggio certo ne deriva ai professori, quello cioè di esilararsi ogni tanto durante la noiosa e monotona correzione di una grande quantità di còmpiti tutti eguali. Un grosso e ameno sproposito capita allora assai opportuno per svegliarli dall'invadente torpore e per rianimare la loro attenzione e la loro buona volontà. Ma, a parte ciò, di altri vantaggi più rilevanti noi andiamo debitori a questi errori di traduzione. Tutti sanno, per esempio, che appunto per uno sproposito di questo genere la lingua italiana si è arricchita di un vocabolo, anzi di un modo di dire divenuto col tempo abbastanza comune: « qui sta il *busillis* ».

L'aneddoto relativo all'etimologia di questa voce bislacca è assai noto; ma poichè ve ne sono due varianti, può darsi che qualcuno de' miei lettori ne conosca una sola, e perciò riportandole qui en-

Digitized by Google

trambe mi lusingo che una delle due riesca nuova anche per lui.

Tanto nell'una come nell'altra si tratta egualmente della versione fatta da uno scolaro della frase latina *in diebus illis* da lui scritta sotto dettatura del professore spezzando la prola *diebus* per essere arrivato col *die* in fine di linea. Dicono dunque alcuni che il nostro scolaro aveva facilmente tradotto *in die* « nel giorno » ma, andando a capo, rimase sospeso dichiarando che quel *bus illis* a cui si trovava dinanzi gli riusciva molto difficile e oscuro.

Secondo altri, invece, uno scolaro che aveva letto *Indie busillis* invece di *in diebus illis* dichiarò di non sapere se quel *busillis* significasse le Indie orientali ovvero le occidentali. Comunque sia, certo è che la frase « qui sta il *busillis* » l'usiamo in italiano quando ci troviamo dinanzi a qualche cosa che non riusciamo a spiegare, e non so come diversamente potremmo esprimere con maggiore semplicità tale pensiero.

L'utilità poi degli errori di traduzione viene anche dimostrata dal fatto che qualche volta una traduzione errata può dare un senso assai più vero della traduzione esatta. Il motto *In labore spes et fortitudo nostra*, che dovrebbe essere la divisa dell'avvenire, vi fu chi lo tradusse: « Nel lavoro spesso la fortuna non è nostra »: e andate a dar torto al traduttore, se vi riesce! Nè può dirsi che leggesse del tutto spropositando quel contadino savoiardo che imbattutosi in un *tot capita, tot sensus*, lo interpretava facilmente compitandolo *tot capitaux, tot sangsues!*

Come per ogni altra lingua, così pel latino, può pertanto capitare a chi lo conosca di credere di aver

Digitized by Google

capito, udendone una frase, e di fraintendere invece in modo fenomenale. A questo proposito riferirò un aneddoto assai gustoso poco conosciuto in Italia e, ciò che più importa, assolutamente storico, come ce lo assicurano i signori Cimber e Danjou, compilatori dei poderosi *Archives curieuses de l'Histoire de France depuis Louis XI jusqu'à Louis XVIII*, Paris 1833-1846.

Un mattino del dicembre 1821 i nuovi ministri nominati in Francia da Luigi XVIII aspettavano in una sala delle Tuileries di essere presentati al re. Erano essi il visconte di Montmorency, il duca di Belluno, il marchese di Clermont-Tonnerre e il conte di Villèle. Dopo breve attesa una porta si aprì, e il vecchio e obeso sovrano trascinato sovra una poltrona a ruote si avanzò, ricevette gli omaggi di quei signori e rispose loro con una calda allocuzione in cui parlò della gravità della situazione politica, della marea demagogica soverchiante, della necessità di esser forti, finchè, trascinato dall'enfasi del discorso, terminò la sua concione gettando in mezzo ad essi con voce tonante il virgiliano: *Macte animo*! Congedati quindi con gesto solenne i visitatori, ordinò ai valletti di ricondurlo nel suo appartamento.

Si può diventare ministri senza aver studiato il latino, e se tra quelli colà adunati ve n'era qualcuno che aveva dimenticato quel poco imparato a scuola, qualcun altro non aveva neppur avuto tale disturbo. E' facile quindi immaginare con quale sorpresa essi udirono erompere dal regio labbro la citazione latina suddetta che, pronunciata alla francese, era stata da essi capita in modo affatto diverso: *Marchez, animaux* !

Digitized by Google

Il sovrano era scomparso, e i ministri rimanevano ancora lì a guardarsi stupefatti di quel singolare saluto, quando finalmente il duca d'Escars, testimonio della loro sorpresa, tradusse e spiegò il senso di quel tremendo latino!

Fra questi graziosi *qui pro quo* dovuti appunto alle traduzioni puramente fonologiche da lingue con le quali non si abbia famigliarità, sarei tentato di porre anche certe etimologie che, non è gran tempo, si fabbricavano precisamente ad orecchio, ripescando specialmente nel latino vocaboli che consuonassero.

Per spiegare l'origine della parola « cadavere », derivata semplicemente dal verbo *cadere*, non si era immaginata una combinazione delle sillabe iniziali della frase latina *caro data verminibus?* Per la parola « poltrone » si era senz'altro stabilito che si trattava di una contrazione della frase *pollice trunco*, e per dare a questa una ragione di esistere si era inventato che i Romani i quali volevano sfuggire al servizio militare, proprio come tanti refrattari alle coscrizioni napoleoniche, si troncavano il pollice, e si capisce naturalmente come la parola « poltrone » con simile architettonica derivazione venisse altresì ad avere il particolare significato di vigliacco! La filologia odierna invece, più semplicemente, come è proprio della scienza, ha dimostrato che il nome « poltrone » e il verbo « poltrire » derivano dall'antico vocabolo tedesco *polstar* che significa giaciglio, letto; e perciò Dante potè scrivere:

> Egli convien che tu così ti *spoltre*,
> . . . . . chè seggendo in piuma
> In fama non si vien nè sotto coltre,

Digitized by Google

e cioè: non devi startene troppo a lungo in *letto*, perchè rimanendo tra le piume e sotto le coltri non si conclude nulla.

Per spiegare il vocabolo « etichetta », che è semplicemente il francese *étiquette* italianizzato, qualcuno ha inventato che gli antichi avvocati romani usavano mettere i documenti riferentisi ad una data causa in una cartella su cui scrivevano: *Est hic quaestio....* del tal dei tali, *Titii*, *Caii*, *Sempronii*. Col tempo *est hic quaestio* formò la parola « etichetta » e l'ordine con cui le carte venivano disposte diede l'idea del « cerimoniale », che è appunto un altro significato di quella parola. La spiegazione corre lesta che è un piacere!

Vi fu persino chi trovò per la parola « stivale » la etimologia amenissima seguente. Giulio Cesare aveva messo a concorso fra i calzolai una nuova foggia di calzatura pe' suoi legionari. Fra le molte che gli vennero proposte egli prescelse quella che tanti secoli dopo doveva diventare calzatura speciale della cavalleria, e cioè gli « stivali » e avendoli trovati corrispondenti al suo desiderio esclamò: « Questi vanno bene... *Isti valent!* »

Etimologia quest'ultima, non occorre dirlo, fatta per ridere, ma che non ha minor valore delle precedenti, le quali si possono trovare seriamente esposte nei vecchi trattati di questa materia. Il Diez, il Ménage ed altri di quella vecchia scuola etimologica per la quale *les voyelles ne sont rien et les consonnes fort peu de chose*, come diceva scherzosamente il Voltaire, ne hanno delle peggiori. Non si è inventato in Francia una *Dame Jeanne* per spiegare l'origine della parola *damejeanne*? E bisognava che

Digitized by Google

anche la geografia e le scienze storiche progredissero per venire in possesso di questa semplicissima cognizione, che cioè il vocabolo francese *damejeanne*, come il nostro « damigiana », sono dovuti alla città persiana di Damagan, famosa altre volte per i suoi prodotti in vetro!

Ho tolto quest'ultimo esempio dal prezioso libro di Federico Garlanda: *La filosofia delle parole*, ove chi vuol divertirsi con altre etimologie.... maccheroniche troverà riportate altresì quelle non meno ridicole delle parole « fucile », « fregata », « morte » della voce francese *renard* e delle inglesi *denizen* e *girl*, mentre in pari tempo nel capitolo delle « escursioni etimologiche » ove le troverà inserite, potrà cibarsi dei frutti più succosi portati dal nuovo verdeggiante ramo del grande albero della scienza, la glottologia.

Infine fra le traduzioni maccheroniche dal latino parmi si potrebbero collocare certe versioni tradizionali degli inni ecclesiastici, quali vengono cantate dal popolo in vari paesi. Per esempio il *Dies irae, dies illa* (il *diasilla*) ad Ascoli Piceno viene cantato in una speciale versione dialettale che finisce precisamente così:

Requiem aternam sdommene sdommene,
lusperpeia luceat ei,
scanne in pace. Ammen.

E chi volesse avere un'idea anche di queste ingenue alterazioni di una lingua morta da troppo tempo perchè, sia pure pappagallescamente, possa essere ripetuta dal popolo con esattezza, prenda il bel lavoro di Filippo Ermini appunto sul *Dies irae e sulla*

Digitized by Google

Innologia ascetica del secolo XIII (Roma, 1903). In fondo al volume troverà le versioni tradizionali del *Diasilla* raccolte dall'autore nel Lazio, nella Campania, nell'Umbria e nelle Marche.

E nel vol. v, pag. 531 dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* si può vedere che cosa diventa nella bocca delle ciane fiorentine la soave preghiera che commosse e inspirò tanti alti intelletti da Dante a Carducci, l'AVE MARIA : ..... *ora pro nobisse peccatoribussi, tinche tinora, mortis nostrisse. Ammenne.* E la pietosa invocazione *Salve Regina*, ridotta come potrebbe esserlo dalla più sconcia parodia, si ode dalle donnicciuole fiorentine terminare: *O crema, o pia, o dolce virgola Maria. Ammenne!*

Digitized by Google

Capitolo IV.

I modi di dire.

Ricordo che al ginnasio il mio professore insisteva con la massima compiacenza nel notare quanto sia ricca la nostra lingua; e sulla fede del mio professore, ho continuato per molti anni a compassionare la lingua francese il cui vocabolario è tanto più misero del nostro. Ma fra le molte idee che mi vennero inoculate nella scuola, e che nella pratica della vita ho modificate da me, debbo proprio mettere anche questa. E così ho constatato che la nostra lingua è assai più povera di molte altre, compresa la francese, anzitutto perchè un buon quarto dei vocaboli registrati nei nostri dizionari sono talmente fuori d'uso che a volerli adoperare si arrischierebbe di non farsi capire, o per lo meno di riuscire affettati e ridicoli. In secondo luogo la lingua francese è immensamente più ricca della nostra di frasi fatte, o modi di dire, che costituiscono la migliore ricchezza di una lingua, perchè la rendono con le loro varie *nuances* più scorrevole, più malleabile, più espressiva. D'onde in pari tempo la grande difficoltà di riuscire a possederla perfettamente.

Digitized by Google

In italiano, per citare il primo esempio che mi viene sotto la penna, l'idea del ridere « di tutto cuore, sgangheratamente, a crepapelle », del « morire, scoppiare, crepare » dal ridere non so se in vari altri comuni modi di dire potrebbe essere espressa; in francese invece, oltre ai corrispondenti *rire de tout son coeur* e *rire de bon coeur*, *rire extrêmement*, *mourir*, *éclater*, *étouffer*, *crever*, *pouffer*, *pâmer de rire*, abbiamo: *rire à gorge déployée*, *rire à se tordre*, *rire aux larmes*, *rire au grand plaisir*, *rire tout entier*, *rire à tout rompre*, e chi sa quante altre locuzioni che la lingua viva, parlata dalla intiera popolazione, modifica e crea continuamente.

Si capisce che questa ricchezza di modi di dire caratteristici ed espressivi è propria appunto dei linguaggi che sono parlati dal popolo, e perciò in Italia, anzichè nella lingua che fino a poco tempo addietro serviva quasi solamente per scrivere, la troviamo nei vari dialetti che sono parlati dalle popolazioni della penisola. Ora io non capisco come, dato il grande sviluppo che negli scorsi anni ha preso il « folklore », mentre si sono fatte raccolte copiosissime di canzoni, di proverbi, di leggende, e via dicendo, appena appena si trovi qualche piccolo saggio dei modi di dire regionali, che pure hanno grande importanza. Ogni regione italiana, quasi ogni città, ha il vocabolario del dialetto che vi si parla, e mentre quasi tutti contengono delle raccolte di proverbi locali o simili altre illustrazioni del dialetto medesimo, appena in quello abruzzese compilato dal Finamore (Lanciano, 1880), ho trovato un elenco dei modi di dire di quella regione.

Digitized by Google

Un'opera che trattasse questo argomento richiederebbe molto studio, molto amore e molti anni di lavoro, ma riuscirebbe senza dubbio assai più interessante di tante altre che si compilano al giorno d'oggi in fretta e furia per la smania d'essere « autore ». Tenterò, non già di dare un saggio di un'opera simile, ma semplicemente di mostrare l'interesse che presenterebbe per la storia, per la letteratura, per la filologia ed anche per la psicologia questo lavoro che addito all'operosità seria e proficua degli studiosi della nuova generazione.

Molti modi di dire dialettali presentano un vero interesse dal lato storico. Così in Sicilia, per pungere chi è discorde dal volere comune, dicono: « *Spirlinga nigò !* » e questo motto, che un continentale non capirebbe, si riferisce alla nessuna parte che gli abitanti di Sperlinga (oggi comune della provincia di Catania) presero alla strage dei Francesi nei Vespri famosi. Anzi nelle classi colte coloro che si compiacciono di citazioni latine ripetono questo antico motto più dottamente: « *Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit* »; riportato anche dall'Amari nella *Guerra del Vespro siciliano*, vol. I, cap. 6.

Parimenti in Sicilia, per esprimere il « soccorso di Pisa » o la ormai stucchevole « vettura di Negri » per dire cioè che uno è arrivato in ritardo, dicono: *Ddoppo che Jaci s'arsi nivicau*, e anche questa espressione si riferisce a un'importante memoria storica dell'isola, perchè, quando il re Roberto di Napoli mandò Bertrando di Balzo conte di Canosa a conquistarla, questi, sbarcato colà con un naviglio di ottanta galere, prese Aci e la mise a fuoco, e quando

Digitized by Google

non rimase più nulla da bruciare cadde una forte nevicata.

A Roma chi guida un somaro, per farlo camminare grida: *Cammina Michele!* Questa espressione è un ricordo del soggiorno in Roma di Don Miguel di Braganza, il quale, cacciato dal Portogallo, vi si era ricoverato sotto la protezione di Gregorio XVI e vi era lautamente trattato, ma per le sue furfanterie e per le bricconate che commetteva era mal visto dal popolo. Un merciaiuolo che andava col suo asinello per le vie di Roma appropriò al suo asino il nome di Michele e d'allora in poi *cammina Michele* significa: cammina, somaro, birbante, ecc.

Interessantissimo riuscirebbe lo studio dei modi di dire regionali, da un punto di vista assai importante del « folklore », quello degli usi e costumi popolari. Per esempio, a Venezia, per dire che uno non ha in casa neppure la legna da scaldarsi nell'inverno, dicono: *El va a brusar la fassina sul Liston*, cioè va a scaldarsi al sole davanti a San Marco. Non ho bisogno di spiegare che cosa significhi il *Liston* a Venezia, dopo che il Favretto l'ha reso popolare in tutta l'Italia col suo bel quadro. E coloro ai quali molte circostanze, quella per esempio dei nomi gentilizi (Crassi, Marcello, Menii, Cornelii, Quirini, Giustiniani, Balbi) mostrano nella Venezia del medio evo la meno imbarbarita continuazione del mondo romano, possono vedere confermata tale loro opinione dagli antichi modi di dire latini che nelle terre venete sono tuttora in uso. Per dire, per esempio, che ad un ragazzo arride la fortuna, si usa quivi l'espressione *fiol de l'oca bianca*, precisamente come i Romani, pei quali il bianco era colore di buon

Digitized by Google

augurio, dicevano: *gallinae filius albae*, espressione adoprata anche da Giovenale (*Sat.* XIII, v. 141.)

Così pure dal punto di vista delle specialità, dirò così, di ogni paese una raccolta *ad hoc* di modi di dire riuscirebbe istruttiva. A Torino, per dire che chi ha fatto il più può fare il meno, dicono: *Chi passa Po passa Doira.* (*Qui taurum sustulit, vitulum tollere potest*, suggerirebbe Fedro). A Milano il Duomo è cucinato in tutte le salse. *Domandà s'el Domm l'è da vend*, applicano a chi avendo una piccola somma crede di poter fare ricche spese. *L'è la fabbrica del Domm*, un lavoro che non finisce mai. *Tirà el Domm in Santa Radegonda*, corrisponde al toscano « far di botti barili », che vorrebbe dire di una cosa grande farne una piccola, da un albero invece di una trave cavarne uno stecco. A Teramo per dire: Non ho fatto niente di male, dicono: *Manghe se fusse jite a' rubbà su Sam Bradde*, che corrisponde al toscano: « Po' poi non ho mica sconfitto Cristo di croce ». *Sam Bradde* (San Berardo) è il protettore di Teramo. A Vicenza per dire: « è una confusione » dicono: *L'è un Mis Mas*, perchè nel Vicentino vi sono due torrenti con questi nomi che intrecciano talmente i loro corsi, da potersi difficilmente distinguere quale sia il Mis e quale il Mas.

Riguardo però a quest'ultima locuzione è da osservare che i Tedeschi usano spesso la voce *Mischmasch* nel senso di confusione, di guazzabuglio, cosicchè il *mis mas* dei Vicentini potrebbe spiegarsi anche come infiltrazione proveniente dai sette comuni vicentini di lingua tedesca. Anzi, secondo alcuni, i torrentelli *Mis* e *Mas* non esisterebbero più di *Mori* come nome di luogo presso Napoli, dato da

5 — *Et ab hic et ab hoc.*

Digitized by Google

molti come spiegazione del « Vedi Napoli e poi mori ». Per costoro la prima sillaba della parola tedesca *mischmasch* si collegherebbe colla radice latina *mix* del verbo *misceo*, e la sua seconda sillaba non sarebbe che una di quelle allitterazioni di cui è particolarmente ricca la lingua tedesca. Tuttavia la spiegazione da me riferita del modo di dire vicentino *l'è un Mis Mas*, dovuto ai due torrentelli che confondono continuamente i loro corsi, trova autorevole conferma nella raccolta di modi di dire vicentini inserita dal vicentino Arrigo Balladoro nel bellissimo volume di miscellanea, stampato a Verona alcuni anni or sono per le nozze Biadego-Bernardinelli.

Vi sono dei modi di dire eguali in tutta Italia. « Annegarsi in un bicchier d'acqua, Aver roba al sole, Non è pane per i tuoi denti, Un garofano da cinque foglie (uno schiaffo), La bellezza dell'asino (la gioventù), Pagare alla romana (ognuno per conto suo) », e tanti altri sono i modi di dire che si odono in milanese, in genovese, in veneto, in siciliano, in napoletano, insomma in tutti i nostri dialetti. Vi sono invece altre espressioni che senza alcun motivo regionale, almeno apparentemente, variano da paese a paese. Così, per dire che per ottenere bisogna domandare, dicono : a Siena : « Chi non parla, Dio non l'ode »; a Bologna : *Chi ch'an pêrla n'ha gnint;* a Venezia : *Co se tase no vien mai sera;* a Napoli : *Lengua muta è male servuta;* a Sassari : *Qui non faeddat, a corcoriga si faghet;* a Torino : *Chi a ciama nen, a otèn mai nen;* a Firenze : « In bocca chiusa non cade pera »; a Genova : *Chi non cianze no tetta.* Per dire che uno ha viaggiato senza imparar nulla, di-

Digitized by Google

cono: a Verona: *L'è andà via ravano e l'è tornà naon;* a Trieste: *El xe andà via scarpa el xe tornà zavata;* in Sardegna: *Andado ses azu* (aglio) *tornato ses chibudda* (cipolla); a Piacenza: *L'è andà via in un sac e l'è tornà in un baul*, e via dicendo.

Assai curiosa poi riuscirebbe una raccolta di quelle circonlocuzioni a cui si ricorre per poter esprimere decentemente certe cose per le quali persino il dialetto è schifiltoso, giacchè soltanto il latino « brave l'honnêteté ». Come si dice, per esempio, in bolognese, o in siciliano, o in calabrese ciò che a Milano esprimono coll'*Andà in d'on sit dove po' andà nissun per nun*, e a Torino coll'*Andè a posè na pera, a scusè na parola, ai so affè, a scrive na lettra...* ecc.?

Quest'ultima dovizia di espressioni mostra assai bene che se la lingua francese quanto ai modi di dire, come sopra ho notato, è assai più ricca dell'italiana, viceversa i nostri dialetti non le stanno certo al di sotto. Ecco, per esempio, in quanti modi si può dire a Verona che una persona è avara: *L'è tirà come 'l brazzo del pulpito — L'è andante se 'l tol l'ojo — L'è n'abondansa del disisète — El vien da la Pigna via — L'è pezo de la mare de San Piero — El buta via i soldi come i denti — L'è n'abondanza da Feltre — L'è longo de schena* — e chi sa quanti altri ve ne sono!

Una raccolta di modi di dire dialettali, divisa per città, ci mostrerebbe quale sia tra i nostri dialetti il più caratteristico e più espressivo. Non essendoci ancora tale raccolta, per conto mio ritengo che a questo riguardo la palma spetti al dialetto che si parla a Roma, dove, per esempio, uno strozzino lo chiamano un « corvattaro » (fabbricante di cra-

Digitized by Google

vatte) ; per dire camminare a stento « avecce la pila (pignatta) tra le gamme » ; per indicare che uno è losco, « cià un occhio che dice mor'ammazzato a quell'altro », ecc.

Ma ciò che v'ha di più caratteristico a Roma si è la prontezza con cui si fabbricano e si adottano questi modi di dire. Lo stesso giorno in cui apparvero le scatolette di fiammiferi chiuse dalla marca governativa, i « cerinari » le vendevano gridando : « cerini colla muserola ! »

Ecco del resto una manatella di modi di dire dialettali che prendo alla rinfusa tra i più caratteristici dei vari paesi della penisola.

Pezo el tacon del buso, per dire : peggio il rimedio del male, è un'espressione veneta nota in tutta Italia.

E che la vaga ! — esclamazione milanese colla quale per lo più si allude a chi scialacqua, specialmente in banchetti, in bagordi ; ed in questa esclamazione vi è tutto il filosofico buonumore ambrosiano.

Mangé la feuia, espressione piemontese che si applica a chi si accorge di un inganno.

S'abblilastru non si trattenet a cazziare muscas, della Sardegna, è precisamente l'antichissimo adagio latino *aquila non captat muscas*.

Pigliare la mesura de lo jeppone, per dire bastonare, è una metafora molto garbata e gentile che corrisponde assai bene alla dolcezza del clima di Napoli !

L'è un che paga al mese de Mai, modo di dire veronese, che contiene anche una freddura col doppio senso di « Mai » maggio e mai.

Digitized by Google

Hajia chi t'à prandàte! è una imprecazione abruzzese che ricorda il « piantare » di Diogene.

Il quale verbo mi consiglia a finir qui, prima che qualche lettore piemontese non mi dica alla sua volta: *Piantla!*

Piuttosto credo non spiacerà al lettore ch'io mi trattenga alcun poco sovra altri modi di dire di maggiore importanza, quelli cioè che ben lungi dall'essere speciali di un villaggio, di una città o di una regione, si sono talmente diffusi da oltrepassare benanco i confini della nazione ove ebbero origine, cosicchè vengono del pari usati in Italia come in Francia, in Germania, in Inghilterra, e si odono talvolta in qualsiasi parte del mondo. Anche di questi mi limiterò, beninteso, a dare alcuni esempi soltanto, i quali tuttavia varranno, spero, a mostrare quanto riuscirebbe interessante un libro che ne riportasse il maggior numero possibile debitamente illustrati.

Un modo di dire assai diffuso, con cui si designa l'ultimo bicchiere che si beve al momento di prender congedo da un ospite cortese: « il bicchiere della staffa » ha avuto origine in Isvizzera da un aneddoto assolutamente storico, ma che ritengo ben poco conosciuto perchè in generale si crede che la detta espressione sia stata suggerita dal fatto che l'ultimo bicchiere si beveva quando colui che partiva stava per mettere il piede sulla staffa, stava cioè per montare a cavallo, pronto a partire col mezzo di viaggiare più comune prima delle ferrovie e delle diligenze. In tal caso però si avrebbero senza dubbio di quell'espressione delle varianti, e in alcuni luoghi si direbbe, poniamo, « il bicchiere del saluto » o « il

Digitized by Google

bicchiere dell'addio » o magari il « bicchiere del cavallo » o « il bicchiere della sella » o altre analoghe espressioni, mentre invece si dice dappertutto « il bicchiere della staffa » perchè si tratta precisamente del bicchiere che sta... sulla staffa! Ed ecco l'aneddoto relativo, che meglio di un capitolo di storia ci dà un'idea dei costumi e del carattere dei tempi.

Nel 1621 il maresciallo Francesco di Bassompierre, che dal suo sovrano era stato inviato in Isvizzera ad assoldarvi truppe, al momento di tornare in Francia ricevette dai deputati dei tredici cantoni un festino di addio, dopo di che essi lo accompagnarono fino a che non lo videro montare a cavallo. Arrivato allora l'istante del saluto, dirò così, definitivo, fu fatto portare ancora una volta il bicchiere dei brindisi solenni, un cratere di cui si può immaginare la capacità pensando a quale razza di bevitori servisse; ma il maresciallo, non giudicandolo grande abbastanza, si fece togliere uno de' suoi enormi stivali, e fattolo riempire di vino, ne bevve pel primo un grande sorso. Lo strano bicchiere fece quindi il giro di tutti i deputati e finchè non fu del tutto vuoto non fu riposto... sulla staffa. E' lo stesso maresciallo di Bassompierre che narra questa sua prodezza nelle *Memorie* che più tardi ebbe tutto l'agio di scrivere alla Bastiglia, ove stette chiuso dodici anni, fino cioè alla morte del cardinale di Richelieu, del quale aveva osato sfidare la potenza.

Per associazione di idee ricorderò qui un altro modo di dire... internazionale: « Essere o stare su grande piede » espressione che si adopera parlando di qualcuno che fa sfoggio di grandi ricchezze. Il

Digitized by Google

fatto a cui deve la sua origine appartiene alla storia della moda. Goffredo Plantageneto conte di Angiò, *magister elegantiarum* dell'età sua, avendo alla punta di un piede un'escrescenza carnosa, si era fatto fare delle scarpe con una lunga punta rivolta all'insù. Quelle scarpe che, com'è noto, furono dette *à la poulaine*, divennero ben presto di moda, e la diversa loro lunghezza servì a distinguere le varie classi dei cittadini. Quanto più un cavaliere era ricco e potente, tanto più lunga era la punta delle sue scarpe. Si giunse così a farne della lunghezza di mezzo metro, e perchè non impacciassero nel camminare si teneva sollevata la punta con una catenella d'oro o d'argento assicurata al ginocchio. Chi sa a quali proporzioni sarebbero arrivate se la Chiesa non avesse scagliata la scomunica contro coloro che ardivano oltrepassare una data misura; finchè, questo non bastando, furono dal re Carlo V del tutto proibite.

Più dei divieti ecclesiastici e delle ordinanze reali avrà probabilmente giovato a far cadere in disuso quelle ridicole calzature la volubilità della moda. Fatto sta che quelle enormi, lunghissime scarpe portate una volta in Francia dai grandi signori, sono da molti secoli scomparse, mentre invece l'espressione da esse derivata « essere su un grande piede » è rimasta e durerà ancora chi sa quanto.

Ciò non significa però che i modi di dire non soggiacciano anch'essi all'impero della moda, ed anzi un elenco di essi potrebbe di molto accrescersi se vi si inserissero altresì tutti quelli che, dopo essere stati molto in voga e dopo aver avuto grandissima diffusione, sono adesso del tutto o quasi del tutto dimenticati. Ecco un esempio anche di questi.

Digitized by Google

I Milanesi rivoltatisi contro Federico Barbarossa avevano cacciato l'imperatrice sua sposa dalla città ponendola a cavalcione di una vecchia mula, come si usava allora per vituperio, colla faccia rivolta verso la coda della cavalcatura. Federico, sconfitti i Milanesi e presine molti prigionieri, per ripagarli con vituperio maggiore, fece dal carnefice collocare un fico sotto la coda di una mula, obbligando gli offensori di sua moglie a togliere da quel posto il fico coi denti. Parecchi di essi preferirono morire anzichè sottoporsi a tale umiliazione, ma i più preferirono « salvare la pancia per il fico »; Rabelais scherzando intorno a ciò assicura che il maggior dispetto che si potesse fare a un Milanese era quello di rivolgersi ad essi con una mimica speciale consacrata da una espressione la quale, probabilmente a cagione della sua indecenza, è caduta in disuso, ma che non occorre io la riporti essendo certamente da tutti ricordata. Il gesto ingiurioso da essa significato venne scolpito da Dante in ambedue le mani del bestemmiatore Vanni Fucci. Al notissimo verso dantesco a cui alludo un antico commentatore, Francesco da Buti, fa seguire questa ingenua illustrazione: « Atto vituperevole che si fa colle dita, in dispregio e vituperio altrui, e non se ne può fare se non uno da ogni mano colle dita ».

Il grande umorista che poco sopra ho ricordato mi fa venire sotto la penna anche il famoso suo « quarto d'ora » diventato un modo di dire addirittura mondiale per significare il momento di pagare un conto che non si sa come pagare. Non tutti conosceranno o ricorderanno l'aneddoto storico da cui quell'espressione è originata, e perciò non credo

Digitized by Google

inopportuno riportarlo. Rabelais tornando da Roma a Parigi senza danari, metodo di viaggio, come si vede, di non recente invenzione, arrivato a Lione decise di proseguire il suo viaggio con maggiore comodità e meglio nutrito. A questo scopo, entrato in una locanda, domandò da mangiare, da bere, una camera molto appartata, e un ragazzo che sapesse leggere e scrivere. Preparati quindi alcuni pacchettini di cenere che aveva presa nel caminetto, fece scrivere sovra uno di essi dal ragazzo: « Veleno pel re », su di un altro: « Veleno per la regina », su un altro ancora: « Veleno per monsignore il Duca d'Orléans »; poi disse al fanciullo:

— Amico mio, bada bene di non rivelare ad alcuno ciò che ti ho fatto scrivere, perchè ci va della tua testa e della mia!

Non occorre dire che il ragazzo interrogato dalla madre si affrettò a confidarle quel mistero, e la donna alla sua volta custodì sì bene il segreto che di lì a poco il prevosto della città accorreva coi suoi arcieri alla locanda. Rabelais interrogato si confuse, venne arrestato e sotto buona scorta fu condotto a Parigi. Soltanto quando ivi giunse, egli rivelò il proprio nome chiedendo in pari tempo di essere condotto alla presenza del re al quale raccontò l'astuzia da lui usata per viaggiare da Lione a Parigi sovra un buon cavallo, e ben nutrito a spese di Sua Maestà. E Sua Maestà, che di Rabelais era grande ammiratore, ben lungi dall'adirarsi, rise di gusto, e tutta la corte si divertì al racconto di quell'audace stratagemma che più tardi formò il soggetto di una commedia, rappresentata con grande successo a Parigi, col titolo: *Un quart d'heure de Rabelais*, donde il noto modo di dire.

Digitized by Google

Nella terza parte di questo volume troverà il lettore un altro curioso e assai men noto aneddoto storico, relativo al modo di dire diffusissimo « metter uno in un sacco ». Qui, per terminare con questi esempi, voglio ancora ricordare un modo di dire di cui viceversa non ho bisogno di narrare il fatto al quale si collega, tanto è universalmente conosciuto; un modo di dire molto comune e che per irriflessione viene di solito ripetuto spropositando allegramente. Persino negli *Atti Parlamentari* non è difficile trovare una frase di questo genere: « Signori, si tratta di sapere se si deve sempre rimandare questa proposta *da Ponzio a Pilato*! » Anche in Germania si dice abitualmente: *Man schickt ihn von Pontius zum Pilatus*. I Francesi usano dire: de *Caïphe à Pilate*; e correttamente i Toscani: « da Erode a Pilato ».

Anche i modi di dire spropositati meriterebbero uno studio particolare. Su qualcuno di essi mi sono trattenuto nel capitolo che nel primo volume di queste inezie storico-letterarie ho dedicato agli spropositi, ed ivi ho esposto l'origine delle frasi volgari *la bellezza dell'asino*, e *parlare francese come una vacca spagnuola*, dovute a traduzioni erronee. Non starò quindi a ritornare sull'argomento, tanto più che chicchessia è in grado di notare delle frasi usuali che, se pure non contengono errori materiali come quelle ora citate, peccano tuttavia goffamente contro la logica e magari contro il più semplice buon senso. Basti ricordare soltanto le espressioni in cui si fa entrare proprio a traverso il buono e fedele animale detto appunto per antonomasia «l'amico dell'uomo» il che non toglie che di un individuo crudele ed in-

Digitized by Google

fido si dica che ha *un cuore di cane*, che è un *cane traditore*, che è *figlio di un cane*, e persino, volendo dire che uno si ammazza col lavoro, si dirà che *lavora come un cane*, espressione che anzi sarebbe appropriata per chi non lavora mai.

Talvolta, però, in questi modi di dire comunissimi nei quali mancano affatto e logica e buon senso, tale mancanza è appositamente voluta a scopo satirico, come nella burlevole espressione tedesca: *Den Wald wegen der Pflanzen nicht sehen !* Non vedere la foresta *a causa degli alberi !* Espressione bellissima che col suo controsenso satireggia assai bene precisamente quella mancanza di logica che non soltanto in alcuni modi di dire, ma non di rado si osserva altresì nella sostanza dei discorsi. A Venezia quando cadde il campanile di San Marco seppellendo sotto le sue macerie la celebre loggetta del Sansovino, e il popolo corse a giuocare al lotto certi numeri dei quali, a farlo apposta, nemmeno uno venne fuori, non si udì qualche giuocatore esclamare che, se quei numeri fossero stati estratti, come prima, dalla loggetta, le cose sarebbero andate diversamente ? E a quanta di questa gente, in cui il senso pratico cede il posto all'irriflessione e all'impulso, si potrebbe continuamente applicare il citato modo di dire tedesco !

Infine uno studio completo sulla materia che ha formato l'argomento di questo capitolo dovrebbe occuparsi anche dei modi di dire... che non esistono. Per significare « ho bevuto abbastanza » manca un'espressione che faccia riscontro a quella di « sono sazio » la quale si adopera esclusivamente per indicare che uno ha mangiato a sufficienza. Pare che

Digitized by Google

nello stesso caso si trovino altre lingue, poichè nel 1901 fu bandito in Danimarca un concorso a premio appunto per colmare questa linguistica lacuna, e il premio fu vinto da un prete, il quale da una radice esistente nell'antico danese ha ricavato, per esprimere il concetto indicato, l'aggettivo *sät*, che oggi è generalmente usato dai Danesi accanto a *mät* (sazio).

E *satis* anche di questo argomento, prima che il lettore ne diventi *mät!*

Digitized by Google

Capitolo V.

Le improvvisazioni poetiche.

Come la musica, la quale era per Leopardi un « alto mistero d'ignorati elisi » e per Mazzini « il profumo dell'universo », per Teofilo Gauthier invece non era niente altro che un « fastidioso frastuono » e per Dante Gabriele Rossetti era addirittura un « insulto all'intelligenza », così la poesia che fu detta da Shakespeare « la musica che ogni uomo porta entro di sè » e fu definita da Lamartine « l'eloquenza del sogno », per molte persone invece è semplicemente una scrittura fatta con linee di disuguale lunghezza o, se si vuole una definizione meno materiale ma più pessimista, e della quale mi è ignoto l'autore, la poesia è, come la perla, l'effetto d'una malattia dell'animale che la produce.

Se innumerevoli sono le laudi che vennero intuonate alla poesia, numerose dunque sono altresì le diatribe. Bacone soleva dire che i poeti sono i migliori scrittori... dopo quelli che scrivono in prosa, e Newton proclamava addirittura la poesia una « ingegnosa stupidaggine » ! La poesia, insomma,

Digitized by Google

sarebbe la cosa di cui maggiormente è stato detto bene e male al tempo stesso, se ad avere questo primato non vi fosse la donna. Ma, checchè infine si pensi della poesia in generale, quanto a quella improvvisa, quanto cioè a quelle famose improvvisazioni poetiche che ebbero tanta voga in Italia fino a pochi decennî or sono, credo che tutti si troveranno d'accordo nel ritenerla, come io la ritengo, una specie di cattiva moneta della poesia.

La grande voga che la poesia improvvisa ha avuto tra noi per vari secoli e l'importanza che le veniva attribuita, — quando nessuno si degnava di considerare che la poesia di qualsiasi genere è una specie di lusso per le nazioni civili, mentre la prosa, di cui eravamo piuttosto poveri, è oggetto di prima necessità, — meriterebbero, parmi, qualche osservazione e qualche studio da parte degli storici della nostra letteratura.

Un fatto sopratutto degno di nota è intanto questo: che l'improvvisazione poetica quale è stata da noi festeggiata, applaudita, esaltata nelle piazze, nelle accademie e persino nei teatri, e giudicata benanco degna di essere coronata di lauro in Campidoglio, è sempre stata una specialità esclusivamente italiana; qualcuno direbbe forse una « gloria » italiana, ma per fortuna ne abbiamo altre più serie e più sode da poter vantare, perchè valga la pena di annoverarvi anche questa! Nessun altro popolo tra i moderni l'ha mai coltivata, perchè *l'impromptu* dei Francesi, a cui dedicherò, più innanzi, un apposito capitolo, è ben diversa cosa dalle nostre improvvisazioni di sonetti, di odi e di intieri canti fatte dinanzi a un grande pubblico, sopra un tema dato lì

Digitized by Google

per lì, ed al lunghissimo elenco di poeti che ebbero in Italia grande fama e alti onori come improvvisatori, tutto il resto dell'Europa può opporre, proprio per eccezione, tre o quattro nomi soltanto. Nè giova il ricordare i rapsodi dell'antica Grecia, gli *skalds* della Scandinavia, i bardi scozzesi, e i trovatori e i *minnesaengers* medioevali, perchè per tutti questi seguaci di Orfeo si tratta di quella poesia popolare ingenua e primitiva che tutti i popoli hanno avuto nella loro infanzia e della quale, per la sua sublime semplicità, grande parte è rimasta e rimarrà perpetuamente nel patrimonio letterario delle varie nazioni; mentre di quella a cui dedico questo capitolo, per quanto applaudita anche in tempi assai recenti, non è rimasto proprio nulla.

Non v'è bisogno, credo, di dimostrare che la poesia improvvisata, tra l'assordante strepito di applausi trionfali, dall'Accolti, dal Gianni, dallo Sgricci e da tanti altri membri più o meno « virtuosi » di più o meno « insigni » Accademie, non ha proprio nulla di comune con la poesia del *Cantico del sole*, per esempio, la cui ultima parte è fama sia stata improvvisata da san Francesco sul letto di morte, come, poco prima egualmente di morire, dicesi che Jacopone improvvisasse l'affettuosa lauda:

Anima benedetta
Dall'alto Creatore...

Quando in Grecia quasi più non si udiva il suono della grande onda vocale di Omero, e i rapsodi tacevano da gran tempo, allora sorsero colà e vi ebbero grande fama come poeti improvvisatori un Fi-

Digitized by Google

lossero di Citera, un Antipatro di Sidone e Marraco siracusano, ricordato quest'ultimo anche da Aristotele, poeti i cui nomi furono tuttavia ben presto dimenticati, come votati all' oblìo dovevano essere tanti secoli dopo quelli dei nostri illustri improvvisatori.

Anche a Roma, col cominciare della decadenza, ebbero grandi onori per la loro valentia nell'improvvisare versi un Quinto Rennio, un Fannio Palemone e molti altri, tra i quali quel giullare di casa Lucullo, Archia, poeta il cui nome giunse fino a noi grazie soltanto alla celebre orazione che in suo favore pronunciò Cicerone. Sotto Domiziano divenne uso generale invitare ai banchetti qualche poeta che doveva in fin di pranzo improvvisare distici, e molto in questo si distinse Marziale, il quale, lagnandosi in un suo epigramma a Stella di quella « dura legge » si conforta tuttavia pensando che se doveva improvvisare versi gli era però concesso di farne dei cattivi :

Lege nimis dura convivam scribere versus
Cogis, Stella; licet scribere nempe malos!

Col rinascimento letterario tornarono ad avere grande voga in Italia questi distici latini che hanno tanta analogia cogli *impromptus* francesi, e graziosissimo è quello con cui il Panormitano annichilì Lorenzo Valla il quale vantavasi di riuscire a comporne parecchi nel breve tempo che poteva rimanere ritto sopra un solo piede, dicendogli che non era dunque da meravigliare se quei suoi versi così fatti... cadevano !

Carmina componis, Laurenti, stans pede in uno?
Nil mirum si sic carmina facta cadunt!

Digitized by Google

E poichè il pregio principale di questo genere di « poesia » si riponeva nella velocità della improvvisazione, non è da meravigliare se per constatare e misurare questa velocità si arrivasse alle più inconcepibili stravaganze. L'acrobatica del Valla fu superata da un poeta tedesco, un tale Eobanus, del quale rimangono alcuni componimenti nel volume *Deliciae poetarum germanicorum*. Costui scommise con un certo Walter che avrebbe composto un verso prima che il Walter stesso, il quale stava per montare a cavallo ed aveva già un piede nella staffa, fosse saltato in sella. Walter gli promise, se riusciva a far questo, di regalargli un paio di buoi, ma, dato il segnale, non aveva ancora inforcato il destriero che già Eobanus aveva terminato di esclamare :

Ascendat Walter: veniat bos unus et alter!

L'età dell'oro per gl'improvvisatori fu durante il pontificato di Leone X, il grande Mecenate di tutte le arti, il quale si divertiva immensamente alle facezie dei numerosi « poeti » che manteneva nella sua Corte. Tra questi uno dei suoi favoriti fu, come è noto, il buffone Querro, che Sua Santità volle insignito col titolo di *Arcipoeta*. Era costui non meno divoto di Bacco che di Apollo, e una volta che a un pranzo papale era sorto a improvvisare cominciando:

Archipoeta facit versus pro mille poetis...

dopo di che essendosi interrotto per bere, forse per rinvigorire l'estro, in quel momento anzichè oraziano alquanto... fiacco, mentre stava vuotando la coppa, lo stesso pontefice completò il distico così :

Et pro mille aliis Archipoeta bibit!

Digitized by Google

Famosa rimase in Roma la pagliacciata che in quel tempo, promotore il cardinale di Bibbiena, si volle fare portando a incoronare in Campidoglio il poeta Baraballo. Tanto famosa che, per volere dello stesso papa, quella buffonata fu rappresentata dal valente intagliatore Giovanni Barile sopra una porta dell'appartamento detto di Raffaello, in Vaticano, — documento di grandezza artistica decoratrice di ludicre imprese. Questo Baraballo poeta era un povero scimunito il quale, al dire del Giovio, faceva *insulsissimos versus ab omni vocum ac numerorum enormitate ridendos*, ma il suo improvvisare sgangherato divertiva moltissimo il papa buontempone. Il poeta dunque venne fatto salire sopra un elefante riccamente bardato che il re di Portogallo aveva mandato in dono a Leone, e a suon di trombe e di tamburi, in mezzo a indicibile gazzarra di popolo, il solenne corteo si avviò al Campidoglio, ove per la ridicola cerimonia era stata preparata una corona, probabilmente di foglie di cavoli o di lattuga. Da una finestra del Vaticano il papa stava godendosi quella carnevalesca processione. quando a un tratto l'elefante, impaurito dal frastuono della musica e dalle grida della folla, gettò a terra l'imbecille che portava sul dorso e che della farsa grottesca era il minor colpevole. Il povero diavolo pagò per tutti rimanendo malconcio ; in ogni modo credo sia lecito osservare che in quella occasione l'elefante, come non di rado capita alle bestie, fu più serio degli uomini.

E' giusto tuttavia notare che non tutti i poeti protetti da Leone X furono buffoni o scemi di mente. Fiorirono sotto quel papa mondano molti improvvi-

Digitized by Google

satori di grande valore, come Andrea Marone da Brescia, il Brandolini di Firenze, e Mario Filelfo che chiedeva cento argomenti e, ottenutili, li riassumeva a memoria verseggiandoli ordinatamente senza tralasciarne uno, in italiano o in latino, a piacere; e Serafino l'Aquilano, il cui epitaffio a Santa Maria del Popolo proclama felice chi abbia soltanto veduto « il sasso che lo serra »; e sopra tutti ebbe fama Bernardino Accolti, che fu soprannominato l'*Unico Aretino* e che fece delirare il pubblico romano quanto ai nostri tempi il trasformista Fregoli. « Era un pubblico strepito per la città, — trovo in una vecchia cronaca di Spirito Corsini, — ed un concorso universale ogni volta che si sapeva che Bernardo Accolti dovea cantare all'improvviso; chiudeansi le botteghe come in giorno di festa, ed ognuno volea gioire la fortuna di udire l'estemporaneo poeta. Lo circondavano in quelle occasioni i prelati e i principi della città, veniva onorato da solenne illuminazione di torcie e seguitato da un grosso drappello di guardie svizzere ».

L'Accolti fu coronato poeta in Campidoglio, non già per burla, come si era voluto fare per Baraballo, ma seriamente, come due secoli innanzi si era fatto per il Petrarca; ed ebbe inoltre da Leone X la signoria di Nepi col titolo di duca, cosa che parrebbe incredibile se non vi fosse di meglio. Un prete, Silvio Antoniano, per la sua abilità nell'improvvisare versi, ebbe dallo stesso papa nientemeno che il cappello cardinalizio!

La poesia improvvisa aiutata e incoraggiata in tal modo doveva necessariamente prosperare sotto

Digitized by Google

il nostro bel cielo, in una terra ove si udivano e si odono tuttora contadini in Sicilia e in Sardegna, e popolani a Napoli, e a Roma e in Toscana uomini e donne di ogni condizione sociale improvvisare stanze, stornelli e canzoni di ogni sorta. Il Morley, parlando degli Italiani, non scrisse che persino i sarti cucivano rime ed i calzolai acciabattavano versi?... *The very tailors and shoemakers stitched rhymes and cobbled verses* (*Sketch of Engl. Lit.*, p. 356). Egli parla, è vero, degli Italiani del Cinquecento, ma la semenza degli acciabattatori di versi non è ancora estinta fra noi, e del resto fin da' suoi tempi il Petrarca in una sua lettera (*Fam.* XIII, 7) non aveva predetto che in Italia non solamente i pastori e i bifolchi, ma avrebbero finito col muggire e ruminare versi gli stessi buoi? *Pastores, piscatores, venatores, aratores ipsique boves mera mugient poemata, mera poemata ruminabunt!*

Bisogna dunque convenire che è questa veramente una particolare facoltà che la natura ha voluto largire agl'Italiani; poichè non si tratta semplicemente di una più accentuata energia di una data funzione della mente, bensì di una speciale armonia di parecchie di queste funzioni. Chi abbia avuto la ventura di sentir improvvisare l' attuale custode del venerando « Serbatoio » di Arcadia, monsignor Agostino Bartolini, che tra i viventi dotati di questa singolare facoltà è forse il più valente, certo il più illustre, sa con quale meravigliosa prontezza e sicurezza e con quale arte squisita, sull'argomento e sulle rime datigli lì per lì, egli riesca a tornire bellamente un sonetto, e sempre sulle medesime rime possa continuare a declamarne quanti altri se ne

Digitized by Google

vogliano, sui più differenti argomenti, cambiando a seconda di questi e versi e tono di voce, e dicendoli a perfezione come se invece di improvvisarli li avesse da lungo tempo e con grande amore studiati. Un critico inglese, una volta che un improvvisatore italiano si era spinto fino a Londra a dare dell'arte sua pubblici esperimenti dei quali il pubblico e la stampa manifestavano grande sorpresa, disse che se gl'Italiani eccellevano in uno *sport* di tale genere, ciò era dovuto esclusivamente all'indole della loro lingua, tanto armoniosa. Ugo Foscolo, che trovavasi presente alla conversazione in cui quel critico manifestava le sue idee, per mostrare che si trattava invece di una speciale abilità dovuta alla vivacità e alla prontezza dell'ingegno, fece stupire gli astanti improvvisando in inglese.

Si capisce che queste poesie in tale guisa composte valgono di solito assai poco e non hanno nulla a fare con quelle meditate e scritte dai poeti degni di questo nome; tuttavia possono riuscire a commuovere e ad infiammare chi le ascolta quando chi improvvisa sia un vero artista, e sappia abilmente porre nella sua recitazione ciò che in gergo teatrale viene detto *biribio*, mediante il quale nei teatri popolari un attore, per poco che sia pratico delle risorse dell'arte sua, riesce sicuramente anche, con una « parte » indefinibile, e meglio magari con una « partaccia », a strappare gli applausi del loggione. Non è riuscito il nostro Novelli, vincendo una scommessa, a far spargere tenerissime lagrime ad alcune signore, declamando nel modo più straziante un capitolo... del codice civile? Beninteso che quest'arte di saper dire non è che una delle abilità indispensabili al va-

Digitized by Google

lente improvvisatore, il quale deve inoltre esser dotato, tra l'altre cose, di una straordinaria memoria. Le reminiscenze, infatti, occupano spesso gran parte delle loro estemporanee composizioni, ma quando sieno con grande prontezza e molto a proposito applicate, l'illusione nel pubblico è completa e spontanei prorompono gli applausi. Guai però se la critica volesse analizzare quei componimenti! Il poeta francese Mery, dopo aver ascoltata con grande attenzione una tragedia improvvisata a Parigi dallo Sgricci, esclamò che egli pure si sentiva capace di fare altrettanto, purchè gli fosse permesso di urlare una congiura nell'anticamera del tiranno, e di far andare il protagonista da Costantinopoli a Roma, per sentire quivi declamare in un centinaio di versi cosa c'è di nuovo! In conclusione nella poesia improvvisata ciò che vi è di meno bello è la poesia, precisamente come nei concerti musicali di certi *clowns* violinisti la musica emessa dai loro strumenti farebbe scappare il pubblico se non vi fossero da ammirare i salti e le capriole che l'accompagnano.

Assai lungo riuscirebbe un elenco dei poeti che da Leone X in qua riscossero gli applausi del pubblico improvvisando nelle accademie e nei teatri. Per citarne qualcuno, ricorderò il siciliano Gagliuffi, il napoletano Vulpes e Cristoforo Fiorentino, autore di quei *Reali di Francia* in ottava rima che stanno tuttora fra i libri « classici » della nostra letteratura popolare. Quest'ultimo fu tra gl'improvvisatori onorato del titolo di *Altissimo!*

Eccellenti improvvisatori, sebbene non « professionisti » furono anche il famoso architetto Bramante

Digitized by Google

e San Filippo Neri. Del resto, nel Seicento la manìa dell'improvvisare e del parlare in versi fu tale, che si ebbero persino dei predicatori che declamavano in rima le loro prediche! Tra gli altri il pavese Domenico Lucchi dell'Ordine dei Predicatori, e, dello stesso Ordine, padre Bartolomeo Calossi, figlio di poveri contadini marchigiani, il quale non solamente sul pulpito, ma in qualsiasi occasione dovesse aprire bocca, non sapeva più parlare se non in versi rimati. Di questi maniaci ve ne dovettero essere molti senza dubbio poichè il tipo del « poeta » che per ogni cosa, anche per le più prosaiche, e nei momenti meno opportuni, ha due rimaccie sempre pronte da metter fuori in un gergo speciale nel quale egli fa consistere la poesia, non chiamando mai, per esempio luna la luna, ma *Cinzia*; questo tipo assolutamente ridicolo e grullo divenne una vera « maschera » della nostra commedia. E la commedia non aveva che a copiare dal vero. Un « poeta » abruzzese detto per soprannome *Madonna* veniva dai birri trascinato prigione, carico di ceppi e con segni evidenti sul volto di non gentili carezze. Un collega vedendolo esclamò :

Oh ciel!... Che ho visto!

E l'altro subito, con tutto il sussiego che la condizione gli permetteva :

Una Madonna trasformata in Cristo!

Nel Settecento celeberrima improvvisatrice fu la pistoiese Maddalena Morelli Fernandez, più nota col pseudonimo che assunse in Arcadia di *Corilla Olimpica;* e se la grandezza di un poeta si dovesse misurare dagli onori conseguiti in vita, dovrebbe dirsi costei il massimo ingegno poetico fra quanti vi-

Digitized by Google

dero la luce non pure sotto il nostro cielo ma nel mondo intiero. Con straordinaria solennità essa fu coronata in Campidoglio il 31 agosto del 1766, — ormai il sacro colle nulla vedeva di meglio, — e gli *Atti della Incoronazione* furono stampati dal Bodoni in una delle sue più splendide edizioni. A lei il Senato di Roma volle inoltre conferita la cittadinanza romana. A lei gli altissimi onori di Vienna, a lei i reiterati inviti dell'imperatrice di Russia Caterina II, che la capricciosa poetessa non si degnò di accettare, a lei infine anche l'incenso di ammirazione tributatole da Madama De Stael nel suo romanzo *Corinna*. Ma, dopo tutto, a' suoi versi l'oblìo della posterità.

Anche il Metastasio, contemporaneo dell'*Olimpica*, aveva cominciato la sua carriera di poeta come improvvisatore, arte che però lasciò ben presto per darsi esclusivamente al melodramma ove i suoi versi scorrevoli e melodiosi ma che, come è noto, gli costavano tanta fatica, gli acquistarono meno effimera gloria. A onore del Metastasio è da ricordare che egli rifiutò la croce di Santo Stefano, rifiutò il titolo di conte e quello di consigliere aulico, e nemmeno consentì a ricevere in Campidoglio la corona di poeta che papa e imperatore si erano uniti per decretargli. Se si pensa agli umilissimi natali che aveva sortito il Metastasio, tutto ciò vale bene a fargli perdonare il titolo di poeta cesareo di cui i critici postumi, senza tenere abbastanza conto dei tempi suoi, gli hanno fatto grave colpa.

Dello scorso secolo infine i nomi di molti celebri improvvisatori non ci giungono nuovi perchè li

Digitized by Google

abbiamo uditi ricordare con ammirazione dai nostri padri e dai nostri nonni.

Apre la marcia il romano Francesco Gianni, al quale dal grande Napoleone fu concesso nientemeno che il titolo di *Improvvisatore Imperiale*... con seimila lire all'anno di stipendio, titolo e denaro che non si può dire egli rubasse, tanto si spremette a trombettare la gloria del suo munifico protettore. Ebbe vivi alterchi con Vincenzo Monti che per ingegno gli era tanto superiore, e del quale perciò il Gianni era sommamente invidioso. Un giorno incontrandolo a Milano che usciva dal Duomo ove era stato a cantare in coro, non temette di aggredirlo sparandogli addosso a bruciapelo col suo solito tono enfatico questo improvviso :

Se in coro canti come in Pindo canti,
Povere stelle, sfortunati santi!

Ma male glie ne incolse, perchè il Monti, alludendo al mestiere di sarto che il Gianni aveva fino a poco innanzi esercitato nella botteguccia paterna, non meno estemporaneamente gli rispose :

Se sarto sei come tu sei poeta,
Poveri panni, sfortunata seta!

Devesi tuttavia notare che il Monti rendeva giustizia al suo avversario dicendo che la natura aveva fatto di tutto per formare di Francesco Gianni un grande poeta, aggiungendo però che questi dal canto suo aveva fatto di tutto per « contrariare le viste della natura » !

Un aneddoto che trovasi in varie biografie del Gianni mostra a quale punto arrivasse l'infatuazione

Digitized by Google

del verseggiare in cotesti improvvisatori. Una volta, quando nella sua giovinezza faceva ancora il sarto a Roma, essendosi appiccato un incendio nel palazzo ove aveva la bottega, Gianni corse in istrada a cantare in ottava rima quello spettacolo spaventoso!

Altro famosissimo improvvisatore del secolo scorso fu Tommaso Sgricci di Arezzo, del quale si ricordano tuttora molti graziosi improvvisi. In una gara tenuta all'Accademia degli Arcadi, e nella quale ogni concorrente doveva improvvisare un sonetto sopra un argomento estratto a sorte, quando venne la sua volta, essendogli toccato per tema la « Poltroneria » subitamente declamò:

Santa Poltroneria, Nume gradito,
Dei mortali delizia alma e diletto,
A te vo' dedicar questo sonetto
Che per poltroneria non ho finito!
. . . . . .

Ma se capitava a Omero di *dormitare quandoque*, si può bene immaginare che anche ai più valenti improvvisatori capitava non meno *quandoque* di restare in asso sul più bello. Allo stesso Sgricci avvenne una volta di fare una delle più barbine figure. Non a tutti codesti poeti è da applicare l'epigramma pepato del Delille:

D'avance il aiguisa tous les traits qu'il décoche,
Et tout son esprit impromptu
Était en brouillon dans sa poche...

È lecito tuttavia supporre, anche senza essere eccessivamente maligni, che quando sono invitati ad un pranzo hanno sempre, per quanto sicuri di sè,

Digitized by Google

la prudente precauzione di andarvi con parecchi brindisi già preparati da... improvvisare al momento opportuno. Ad un pranzo, dunque, a cui assistevano vari insigni letterati e, fra gli altri, Vincenzo Monti e Giulio Perticari, lo Sgricci, che aveva raccolti infiniti applausi per i brindisi che in fin di tavola aveva improvvisati, mentre finalmente sedutosi stava già sui nuovi allori crogiolandosi, ad un tratto venne invitato a farne uno anche alla bellissima Costanza, figlia del Monti e moglie del Perticari, la quale si trovava anch'essa tra i convitati, ma che dal poeta era stata dimenticata. Non potendo all'invito rifiutarsi, lo Sgricci si alzò di nuovo subito incominciando:

Vorrei cantar quegli occhi...

Breve pausa, dopo la quale riprese:

Vorrei cantar quegli occhi...

Ma evidentemente la vena del poeta questa volta *dormitava* davvero, perchè dopo un'altra pausa ancor più lunga riprese ancora:

Vorrei cantar quegli occhi...

Allora Vincenzo Monti per finirla gli disse:

E canta anche i ginocchi,
Le braccia, il seno... e il resto...
Purchè ti sbrighi presto!

A parte le « stecche » che del resto possono capitare anche ai migliori cantanti, certo è che Tommaso Sgricci fece stupire tutta Europa improvvisando addirittura, cosa che niuno aveva fatto prima di lui, intiere tragedie. L'Accademia di Francia, tarda a

Digitized by Google

credere a questo prodigio, se ne convinse solennemente in una apposita seduta nella quale lo Sgricci declamò improvvisando la tragedia *Carlo I.*

Unico a rinnovare simile esperimento venne poco di poi Luigi Cicconi, medico marchigiano, il quale per fortuna, non forse delle Muse quanto dei malati, abbandonò la medicina per darsi tutto alla carriera di *Improvvisatore tragico*, titolo che era stato assunto dallo Sgricci, il quale egli volle superare rendendo i suoi esercizi, proprio come quelli da circo,.. sempre più difficili! Oltre al tema della tragedia, egli accettava anche che il pubblico ne stabilisse i personaggi, e persino con quale personaggio doveva ogni atto della tragedia incominciare. Tanto, per lui era lo stesso!

Dopo aver percorsa trionfalmente tutta la penisola, il Cicconi raggiunse il colmo della rinomanza a Parigi grazie al duello veramente... tragico che ebbe colà coll'improvvisatore francese Eugenio Du Pradel. La prova solenne, che suscitò la curiosità e l'ammirazione dei Parigini, avvenne l'anno 1834 nella grande sala dell'Hôtel de Ville, ove era adunato il fiore dei letterati e delle persone più intellettuali di quella città nella quale, cinque anni prima, la famosa rappresentazione dell'*Ernani* di Victor Hugo aveva segnato una data ben altrimenti memorabile nella storia della letteratura. Tutti gl'intervenuti avevano diritto di proporre il tema, che doveva al solito essere estratto a sorte, e doveva essere eguale per i... duellanti. Il tema estratto fu *Cesare Borgia.* Il Du Pradel improvvisò la sua tragedia in francese, il Cicconi in italiano, e la vittoria per consenso unanime del pubblico, confermato anche dalla stampa, fu decretata al Cicconi. Osservo, però, che questi aveva sul

Digitized by Google

competitore francese il vantaggio che della sua recitazione ben pochi ci avranno capito qualche cosa. Forse un improvvisatore arabo sarebbe parimenti riuscito a farsi applaudire. A quella serata infatti aveva preso parte anche l'improvvisatore tedesco Langenschwarz, il quale con grande successo improvvisò alcune liriche nella propria lingua. Insomma un divertimento meraviglioso!

La tragedia *Cesare Borgia* improvvisata dal Cicconi a Parigi e la *Parisina* da lui improvvisata a Torino, furono date alle stampe, ed anche alla lettura non sembrano peggiori di tante altre con grandi stenti pensate da poeti tragici al tavolino. Ma quanto la primitiva forma estemporanea sia stata modificata nella veste tipografica non sappiamo.

Altri improvvisatori celebri nello scorso secolo furono il pistoiese Sestini, il romano Pistrucci, il Bindocci e Guido Baldi entrambi toscani, e Paride Zaiotti di Trento, morto ancora giovane nel 1842 presidente di un I. R. Tribunale, e troppo fedele servitore dell'Austria per lasciare come cittadino italiano grata memoria di sè. Fu però buon letterato, e il suo trattato *Della letteratura giovanile* si ristampa ancora, e per la poesia estemporanea, che a soli ventidue anni abbandonò nella pienezza dei suoi trionfi, era dotato di veramente straordinaria facoltà. In una sua biografia pubblicata a Trieste nel 1844 si legge fra l'altro che una sera improvvisando versi in un'accademia ed avendo terminata un'ottava con un paragone tolto dal noto fenomeno dello straripamento del Nilo, si era arrestato dopo il penultimo verso:

Come in Egitto là nei dì che abbonda...

Digitized by Google

Una signora, pensando che si fosse fermato per cercare la rima, si affrettò a suggerirgli la parola *onda*, ma egli, senza por tempo in mezzo e con un sorriso graziosamente significante che le rime sapeva trovarle da sè, conchiuse:

L'*onda feconda* che la *sponda inonda.*

Digitized by Google

Capitolo VI.

Gli ultimi improvvisatori.

Grande fama come improvvisatore ebbe ne' suoi anni giovanili anche Gabriele Rossetti, il poeta patriota autore di alcuni tra i migliori di quegli inni che tanto contribuirono a destare dal lungo letargo gl'Italiani e ad infiammare gli animi nell'epoca eroica del risorgimento. Quello che scrisse nel 1820 per la Costituzione in Napoli:

Sei pur bella cogli astri sul crine...

e l'altro intitolato all'anno 1831:

Su, brandisci la lancia di guerra...

rimarranno sempre coi loro concitati decasillabi tra i migliori saggi di poesia politica popolare eccitatrice a magnanime gesta. Gabriele Rossetti, miracolosamente sfuggito dopo i moti del 21 al capestro borbonico, giovanissimo ancora andò esule in Inghilterra ove morì nel 1854. Colà non potè più sfogare il suo impeto lirico colle improvvisazioni, come faceva in Italia, ma in quel più spirabil aere potè invece dare più tranquillamente alla luce il suo capolavoro che fu... il figlio suo Dante Gabriele, grande poeta

Digitized by Google

inglese e pittore di fama mondiale. Veramente chi lo diede alla luce fu la donna che egli fece sua a Londra, italiana anch'essa, Francesca Polidori, figlia del segretario di Vittorio Alfieri e sorella del segretario di Giorgio Byron; ma la sua collaborazione nel detto capolavoro fu tale da giustificare certamente l'espressione da me usata plagiando Alessandro Dumas padre, il quale, parlando del proprio figlio, soleva appunto chiamarlo il suo capolavoro.

Gabriele Rossetti negli ultimi anni di sua vita divenuto cieco si divertì a dettare in sesta rima alla figlia Cristina la sua autobiografia, interessantissima dal punto di vista letterario, ma più ancora per i curiosi episodi che egli narra della sua agitata gioventù, e che s'innestano ai fasti del nostro risorgimento. Pare incredibile, ma quest'opera sotto vari aspetti così importante è tuttora inedita! Posso tuttavia annunciare che essa vedrà quanto prima la luce per cura di Domenico Ciàmpoli, il quale ora ne possiede il manoscritto e che con somma cortesia mi permise di scorrerlo. Nella terza parte della sua autobiografia il Rossetti narra come divenne anche egli improvvisatore la prima volta che udì in Napoli improvvisare il poeta Luigi Quattromani; ed io abusando, come sempre si suole in questi casi, della cortesia ricevuta, voglio indelicatamente guadagnarmi la gratitudine de' miei lettori riferendone il brano relativo:

Quando gli udii temprar l'arpa davidica
Tutto fervido d'estri estemporanei,
Sul volto gli splendea l'alma fatidica
Che d'intorno spandea lampi spontanei:
E quella fiamma che in lui vidi splendere
Tutta me la sentii ne l'alma scendere,

Digitized by Google

No, quel ch'udia non mi parea possibile,
Ch'era un'estasi, un sogno, un incantesimo;
Ma ciò che mi parea quasi incredibile
Si stava generando in me medesimo:
Uscii da quel mirabile spettacolo
Come il levita uscia dal tabernacolo.

Quel bardo mi restò nell'alma impresso,
E mi parve che in lui parlasse un Dio;
E tentai per la via di far lo stesso,
Ed, oh stupor! cantai più strofe anch'io;
E la scoperta mi sembrò sì nuova
Che per più dì rinnovellai la prova.

E di giorno e di notte assiduamente
Quello stesso esercizio ripetei;
A Quattromani ritornai sovente, ecc.

Ma a settant'anni suonati il Rossetti, dettando le sue memorie e ripensando a quel suo maestro degli anni giovanili, così prosegue maliconicamente:

Ei sorge innanzi a me qual vivo specchio
Ed in lui contemplandomi m'accoro;
Ei vecchio e cieco, ed io pur cieco e vecchio,
Ei povero morì, povero io moro!
Ma pur qual di noi due più fortunato?
Ei nella patria, io nell'esilio...

In tutta l'autobiografia del Rossetti quest'idea della patria ritorna continuamente e domina in modo che potrà commuovere, credo, persino coloro che la patria deridono perchè probabilmente figli di gente a cui nulla è costato averne una. E' da notare che questa opera sua postuma, che egli andò dettando, come dissi, alla figlia poco prima della morte.

Digitized by Google

si può dire tutta quanta improvvisata, ed egli stesso vuole lo si sappia :

Queste strofe, vo' dir prose rimate,
Così com' io le detto altri le scrive,
E siccome son tutte improvvisate
Così ve ne saran buone e cattive;
Nè casso il mal per ritenere il bene,
Ma correr le farò come vien viene.

A far ch' io tutto senza stenti esprima
Nè resti a mendicar frasi e parole,
Ho scelto apposta questa sesta rima
In cui facile è il dir quel che si vuole...

Facile, si capisce, per un poeta come il Rossetti per il quale questa facilità di comporre versi doveva essere proprio conforme al suo temperamento lirico, non raro del resto fra gl'Italiani. Infatti, parlando altrove dei versi che nella sua giovinezza gli avevano dato fama in patria, dice :

Nè già cercavo d'ingombrar le pagine
D'astrusa pompa al mio soggetto estranea,
Al contrario ogni rima ed ogni immagine
Più bella mi parea se più spontanea;
Nell'aurea tromba o nell'avena gracile
Altri cerchi il sublime, io cerco il facile.

Schivai quei versi che a disagio giacciono,
Fin da che fui nel giovanil ginnasio;
So che piacciono a molti, a me non piacciono,
Ammiro Dante e plaudo a Metastasio;
Ed oso dir che un vero orecchio ausonico
Verso ammetter non dee se non armonico.

Ma non si creda già che pago io sia
D'un gonfio e vuoto suon senza concetti;
Allor può dirsi bella un'armonia
Ch'eccita gran pensieri e grandi affetti, ecc.

Digitized by Google

Dopo la quale sua dichiarazione parrà tanto più notevole ciò che lo stesso Rossetti dice della poesia improvvisata in un altro brano della sua autobiografia che riporterò più innanzi. Qui, per continuare la mia rassegna, voglio ora parlare di un altro grande improvvisatore del secolo scorso, Giuseppe Regaldi, *Improvvisatore Principe* come lo chiama il Flamini nella sua *Storia della letteratura italiana*, e del quale vale la pena di rievocare qualche ricordo che servirà a dare un'idea degli entusiasmi di cui nei tempi andati era suscitatrice un'arte ormai scomparsa e che si può dire ignota all'attuale generazione.

Il Regaldi aveva rivelato la prima volta nella natia Novara il suo genio estemporaneo in modo curioso. In un'accademia data colà da un improvvisatore girovago, certo Giustiniani di Imola, qualcuno avendo suggerito come tema « l'incontro di Monti e di Gianni nei Campi Elisi » l'improvvisatore rivoltosi al pubblico domandò se vi fosse qualcuno che si sentisse di fare la parte di Monti: egli avrebbe sostenuto quella di Gianni, variando così il trattenimento con una specie di lotta dialogata tra la poesia meditata e quella improvvisa. Una voce nella sala pronunciò il nome di Regaldi, il quale senza esitare salì imperterrito sulla scena, e lì... *alternis dicetis*. Anche nei Campi Elisi, per virtù del giovane novarese, Vincenzo Monti rintuzzò trionfalmente la triplice malignità del gobbo sarto poeta enfaticamente incarnata dal Giustiniani.

Andato a Torino a studiarvi giurisprudenza, il Regaldi, la sera dello stesso giorno in cui venne bocciato all'esame di laurea, volle prendersi una rivin-

Digitized by Google

cita dando un'accademia d'improvvisazione al teatro d'Angennes, e vi ottenne uno strepitoso successo che decise del suo destino. La sua odissea ebbe da quella sera principio. Percorse dapprima la Francia meridionale, ammirato dovunque come mai visto, o meglio, come mai udito portento. A Marsiglia ebbe il saluto del poeta Méry il quale in una delle sue migliori poesie ravvisò negli applausi riscossi dal giovine italiano

> ..... l'écho de notre mer qui lie
> Notre antique Marseille à la belle Italie,
> Chaine d'azur et d'or jetée entre deux soeurs...

e quando partì per altri lidi, un altro valentissimo poeta, l'Andran, gli rivolse il saluto della Provenza :

> Oui, nous nous souviendrons jusque dans nos vieux âges
> De t'avoir vu passer un jour sur nos rivages,
> Vagabond comme Homère et blond comme Apollon.

Invero il bellissimo aspetto ch'egli aveva e la magnifica voce che possedeva, oltre al talento, gli giovarono certo non poco a fare, come fece, la subita conquista di Parigi. Quando in una memorabile serata all'Ateneo Reale, improvvisando sul tema « il Salice di Sant'Elena » osò profetare ciò che niuno ardiva ancora di pronunciare, il trasporto da Santa Elena a Parigi delle ceneri di Napoleone, l'entusiasmo raggiunse il delirio. Bisogna leggere che cosa scrisse sulla *Presse* Madame De Girardin : *Le plus grand événement de la semaine est le succès que Regaldi a obtenu lundi soir à l'Athénée Royal. Ce succès a été immense ; jamais improvisation n'avait attiré un auditoire plus choisi ; toutes les illustrations de la littérature française étaient là. C'était déjà beau-*

Digitized by Google

coup que de les avoir rassemblées. Qu'est-ce donc que d'avoir pu les étonner à force de talent et d'inspiration ! Enchanter des enchanteurs c'est un tour de force... E il terribile critico che faceva tremare colle sole iniziali JJ. messe come due pistole coi relativi proiettili in fondo ai suoi *feuilletons* nei *Débats*, l'incontentabile Jules Janin, non ebbe per Regaldi che un interminabile inno di esaltazione. I più illustri letterati andarono a gara nel riempire un album di cui vollero fargli omaggio. Victor Hugo vi scrisse : *Vous avez l'âme, et vous avez la voix : courage, poète ! La poésie n'est qu'un souffle, mais ce souffle remue le monde !* E il Quinet nobilmente ammoniva : *On dit que l'Italie est morte : d'autres disent que seulement elle est endormie. C'est au poète de la réveiller, si elle dort ; de la ressusciter, si elle est morte.* Lamartine compose per quest'album i famosi versi :

Tes vers jaillissent, les miens coulent,
Dieu leur fit un lit différent ;
Les miens dorment, et les tiens roulent :
Je suis le lac, toi le torrent.

È da notare che Lamartine, il quale non voleva credere che si potesse fare della poesia improvvisa di qualche valore, trascinato quasi a forza dagli amici a sentire Regaldi, era stato uno dei più caldi nell'applaudirlo !

Dopo aver percorsa trionfalmente mezza Europa il giovanissimo poeta tornò in Italia, ma fu successivamente espulso dai vari Stati della penisola ed anche, per breve tempo, imprigionato a Napoli a cagione delle sue patriottiche improvvisazioni. Finì coll'imbarcarsi per l'Egitto e di là passò in Grecia

Digitized by Google

ove rimase a lungo e vi ebbe l'amicizia di Dionisio Solomos, il più grande poeta della Grecia moderna, nativo come Ugo Foscolo di Zante, l'isola meravigliosa. Peregrinò quindi di nuovo in Egitto, poi a Costantinopoli, in Palestina, e per tutta l'Asia Minore, finchè in età matura, nel 1853, si stabilì in Piemonte ove, come scrisse Carducci nella prefazione al volume di prose del Regaldi pubblicato più tardi a Bologna, « fu tutto, con ostinazione piemontese, a detergersi la fama d'improvvisatore e a cercare e meritar lode dagli scritti pensati e dalla poesia civile ».

Quest'« ultimo degli improvvisatori che acconsentendo ai tempi finisce prosatore » come dice lo stesso Carducci nella citata prefazione, finì anche professore di storia nelle università del novissimo Regno d'Italia, prima a Parma, poi a Cagliari e infine a Bologna, ove morì nel 1883. Ma per quanto si fosse « detersa la fama d'improvvisatore » neppure nei più tardi anni della sua vita si spense in lui la fiamma dell'estro antico, ed io grazie all'amica cortesia di Cosimo Bertacchi, ora professore nell'università di Palermo, e che nella sua arguta e vivace giovinezza fu al vecchio bardo dilettissimo, posso offrire ai lettori l'ultima poesia, rimasta finora inedita, che a Pinerolo Giuseppe Regaldi improvvisò all'abate Jacopo Bernardi nella ospitale villetta di questo prete patriota e letterato. E' un sonetto a rime obbligate e le rime erano state inflitte al poeta dallo stesso Bertacchi, dal professore Porchietti del Liceo di Pinerolo e da alcuni altri, congiurati contro i settanta anni che il povero Regaldi a stento ormai trascinava. Per l'intelligenza del sonetto è

Digitized by Google

da notare che il luttuoso ricordo accennato nell'ottavo verso allude alla morte pochi giorni innanzi avvenuta del vescovo di Pinerolo Monsignor Rinaldi, grande amico dell'abate Bernardi; che il *Campiglione* nel verso seguente è un vino squisitissimo del luogo, e che il saluto alla « divina Sionne » nella prima terzina accenna al viaggio in Palestina da cui allora appunto era reduce l'abate. Non si trova certamente in questo sonetto l'impeto lirico che inebbriava il poeta nell'età giovanile, quando era *vagabond comme Homère et blond comme Apollon;* ma mirabile parmi la prontezza del verso e l'agilità con cui il suo pensiero era capace ancora di attortigliarsi intorno alle rime dategli. Ed ecco senz'altro il sonetto:

ALL'ABATE JACOPO BERNARDI
NELLA SUA VILLETTA SUL COLLE DELLA GRAZIA
IN PINEROLO.

Entro questa ospital cara *villetta,*
Ove s'ode osannar la diva *Grazia,*
Tutte le gioie che il mio core *aspetta*
Gode il mio spirto, nè di lor si *sazia.*

Spesso ho con te la poesia *concetta*
In questo aer che vivido si *spazia;*
Ed ahi! tornando a quest'amica *vetta*
Mi turba il ricordar qualche *disgrazia.*

Ma abbiam nel Campiglion qui l'*Ippocrene*
Ond'io saluto la divina *Sionne*
Che ti scaldò di nuovo ardor le *vene.*

O mio Bernardi, ti sia fausto il *cielo:*
A te sorridan le castalie *donne*
Nè li tuoi dì copra di nube un *velo.*

Digitized by Google

Anche le donne hanno dato nello scorso secolo parecchie famose improvvisatrici. Per ordine di data debbo ricordare anzi tutte Teresa Bandettini di Siena la quale, dapprima danzatrice, si diede poi alla poesia estemporanea cogliendo non pochi allori in Arcadia ove venne lapidata col nome di *Amarilli Etrusca*. Fu lodata ed esaltata in versi e in prosa dal Monti, dal Parini, dal Pindemonte, dal Mascheroni, dal Mazza e da Vittorio Alfieri che l'encomiò in uno de' suoi sonetti migliori :

Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni...

L'aver avuto lode dal fiero astigiano, così avaro di elogi, fu per la Bandettini il suo maggiore trionfo, tantochè monsignor Mazzarelli, nel sonetto che le dedicò alla sua morte :

Di Tersicore fu ne' suoi verdi anni
Costei seguace . . . . . .

terminò dicendo che se qualcuno volesse contrastarle il nome di « grande »

Sappia che un dì piacque a Vittorio, e basta!

Altre improvvisatrici meritevoli di essere ricordate furono la Fantastici e la Mattei, entrambe fiorentine, e la Taddei, napoletana. Ma fra le più recenti ebbe sopra tutte meritata fama Giannina Milli di Teramo, la quale — sdegnando le vecchie e ormai uggiosissime arcadiche ispirazioni, — seppe, come il Regaldi del quale fu allieva, levare il suo pensiero a più elevati soggetti, e in tempo in cui l'amore di patria era audacia, non temette, essa debole donna, di accendere l'estro suo a questo amore vietato. Un aneddoto a questo riguardo lo

Digitized by Google

narra Ferdinando Martini nella prefazione al volume *Il primo passo*. Una sera al Teatro Nuovo di Firenze, mentre si rappresentava la *Medea* del Niccolini, a un tratto si venne a scoprire che in un palco del terz'ordine vi era la Milli, e fu — dice il Martini, testimonio, e probabilmente, data l'età che allora doveva avere, *pars magna* — fu come dar fuoco a una polveriera. Si cominciò a gridare : La Milli, la Milli : giù, giù ! L'andarono a prendere e la portarono quasi di peso sulla scena, e bisognò improvvisare un sonetto con rime date dagli spettatori. Mancava una rima in *ore* a compiere la seconda quartina, e una voce gridò *tricolore*. Come la Milli ne abbia approfittato e come rimase giuocata la polizia, non mi attento di esporre perchè con troppo garbo lo narra da pari suo il Martini, al quale perciò rimando il lettore.

La Milli riusciva sempre ad inserire la nota patriottica nelle sue poesie, e la censura sorvegliando sospettosamente e, al solito, goffamente la scelta dei temi che le venivano dati nelle pubbliche improvvisazioni, non faceva altro che acuir maggiormente l'attenzione del pubblico, eccitandone così gli applausi fino al parossismo a ogni lieve allusione politica, per quanto larvata, che veniva a volo. Per esempio, in una poesia che la Milli improvvisò a Bologna sopra un tema assai mellifluo datole dallo stesso Cardinal legato, venne fuori con questa strofa:

Amo il rio che qual nastro d'argento
Lambe appena scorrendo la ripa;
Amo il fiume che gonfio straripa...
Come popol che il freno spezzò !

E ben si può immaginare quale scoppio irrefrenato di applausi accogliesse quest'ultimo verso.

Digitized by Google

A questa donna che improvvisava le sue poesie con tale foga che gli stenografi riuscivano a mala pena a raccoglierle; a lei, che natura, facendole dono altresì di una voce assolutamente musicale, pareva avesse creata per l'armonia, si poteva davvero applicare ciò che Ovidio disse di sè stesso:

Quidquid tentabat dicere versus erat.

Tutti i biografi della Milli narrano che all'età di cinque anni essa recitava moltissime poesie mandate a memoria con fenomenale facilità poichè le bastava udirle; e un giorno, avendole il babbo narrata la novella di Piramo e Tisbe, essa, dopo averla alquanto rimuginata nella sua mente infantile, corse ad un tratto dalla mamma, gridando: « Sono poetessa anch'io !... » e le ripetè la novella in alcune strofette che cominciavano:

Di Tisbe infelice
Udite gli accenti,
Udite i lamenti
Che fanno pietà!

Aveva appunto cinque anni la Milli quando salì la prima volta sul palcoscenico, non come improvvisatrice, beninteso, ma recitando il canto di Erminia nella *Gerusalemme* del Tasso e alcune altre poesie che essa diceva in modo incantevole, come fece più tardi alla stessa età un'altra grande piccola attrice, la Gemma Cuniberti, la quale, molti lo ricorderanno, ebbe due torti: di non avere poi corrisposto alle immense speranze da lei destate per l'arte drammatica, e di aver dato l'aire a una compassionevole processione di fanciulli prodigio, ormai, se Dio vuole, esaurita.

Digitized by Google

Giannina Milli, dunque, quando era ancora bambina fenomeno, trovavasi con la famiglia a Chieti ove venne a capitare una compagnia di comici ridotta a mal partito, e il cui capo avendo udito per caso la piccina, ottenne colle più vive preghiere dai genitori di essa che la lasciassero recitare una sera a beneficio dei suoi famelici artisti. Il primo trionfo della Milli fu così in pari tempo una buona azione, poichè per sentire la cinquenne attrice il teatro fu quella sera ricolmo. I biografi della celebre improvvisatrice ricordano anche le ventisei medaglie d'oro, d'argento e di bronzo che per lei furono coniate dalle varie città d'Italia, e gli onori che ricevette a Milano quando, cacciati gli Austriaci nel '59, potè finalmente andarvi, e le feste celebrate nella nativa Teramo quando un monumento venne quivi eretto in sua memoria. Ma ignota a tutti i suoi biografi è rimasta una lettera della contessa Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini ov'è un brano che assai bene ci dipinge gli entusiasmi da lei suscitati in tutta l'Italia.

Questa lettera venne solo pochi mesi or sono pubblicata a Vicenza da Gioacchino Brognoligo insieme ad alcune altre che fanno parte di quell'interessante carteggio del conte Girolamo Bissari di cui un saggio già si era avuto nel volume di Vittorio Imbriani su Alessandro Poerio. L'illustre gentildonna veronese scriveva da Bologna nel 1888 al Bissari: « Devo farle molti ringraziamenti per avermi fatto conoscere la prodigiosa Giannina Milli la quale s'è fatta udire due volte in Bologna scuotendo anche i più marmorei bolognesi co' suoi improvvisi meravigliosi e sempre fecondi di un santo e generoso ardire. Le abbiamo preparata una dimostrazione della quale io

Digitized by Google

fui promotrice e consiste in una medaglia d'argento colle parole: *A Giannina Milli i Bolognesi 1858*, ed un'altra in oro, senza ornamenti e del valore di 1300 franchi circa, della quale potrà valersi come fosse denaro, senza perdita, mentre potrà conservare quella d'argento. La somma necessaria s'è ricavata da sottoscrizioni a dieci franchi l'una. Ora pare che le sarà offerto per una sera il teatro comunale illuminato a spese del Comune, e colle altre spese pagate da una società di sottoscrittori affinchè tutta l'utilità sia sua (1). Da Bologna la Milli passerà a Venezia ».

Sembra quasi che con Giannina Milli, a guisa di un brillante razzo finale in un fuoco d'artifizio, la musa estemporanea abbia voluto chiudere la sua comparsa tra gli uomini durata a lungo ed esclusivamente, si può dire, in Italia, con effetti spesso abbaglianti ma fugacissimi sempre. Nè pare che i tempi mutati possano sorriderle ancora. Gli uomini, fatti più positivi, della poesia ne accettano adesso ben poca, e quella poca vogliono molto sostanziosa, cosicchè solo a pochi e privilegiati stomachi intellettuali è concesso di non rifiutarla.

Del resto, la poesia improvvisa già nello scorso secolo aveva subìta una trasformazione che fu il preludio della sua fine. Fino a tutto il Settecento il poeta improvvisatore cantava realmente i suoi « canti » accompagnandosi o facendosi accompagnare da qualche strumento. La musica, che senza

(1) E il teatro le fu infatti dato, e illuminato, come allora si diceva, e parmi si dica ancora « a giorno ». I Bolognesi giovani.... allora, non hanno mai dimenticato quella serata.

Digitized by Google

dubbio molto giovava a stimolare l'estro e a mantenere il ritmo, variava naturalmente secondo l' indole della poesia, ma si svolgeva ordinariamente in un *adagio* che dava tempo al poeta di trovare le parole, e mentre il suono dello strumento era appena sensibile quando vibrava la voce del cantore, dopo ogni strofa proseguiva da solo fragorosamente, dandogli così agio di pensare la strofa successiva. La celebre Corilla Olimpica non improvvisava se non era accompagnata da eccellenti violini. Il Metastasio, quando ancora giovinetto andava ogni sera a guadagnarsi qualche soldo in piazza S. Andrea della Valle, cantando le sue poetiche improvvisazioni, si accompagnava da sè grattando un misero colascione, e fu così che l'udì il Gravina al quale dovette la sua fortuna. Casanova, nelle sue *Memorie*, parlą di un prete Stratico che a Pisa dava lezioni d'arte d'improvvisare in compagnia di un frate che accompagnava sulla chitarra, e alle sue lezioni accorrevano le damigelle delle più nobili famiglie.

Il primo improvvisatore che abbia rinunciato all'accompagnamento musicale credo sia stato, almeno a Roma, il Gianni, poichè in una sua biografia pubblicata in un giornale letterario romano, l'*Album* (8 ottobre 1836) è detto che quel suo improvvisare « era tanto meraviglioso da sembrare persino incredibile tanto più che egli non cantava ma declamava i suoi versi ». Si trattava dunque di cosa del tutto nuova, se meritava di essere in tal guisa rilevata.

Abolito il canto e l'accompagnamento musicale, l'improvvisazione poetica divenne più facilmente quale la riteneva Pietro Giordani, un *ludus impu-*

Digitized by Google

dentiae, dove riuscivano a scroccare fama e guadagni abili mistificatori che con trucchi ingegnosi, e specialmente con furbi compari sparsi tra il pubblico, riuscivano a gabellare per improvvisi dei componimenti preventivamente studiati. Non valse a rimuovere il Giordani dal suo ostinato disprezzo per la poesia estemporanea neppure la Milli, che invano gli rivolse in proposito una delle sue più sentite poesie, dicendogli tra l'altre cose :

C' invidian gli stranier sì peregrina
Dote, e nel fango tu gettar la vuoi?
E scendi a dubitar se la divina
Fiamma sussista, e se si alberghi in noi?
Ah! dell'aure, dei fior, della marina,
Del sol che qui più belli ha i raggi suoi,
Delle nostre memorie il sacro incanto
Nega, se nieghi l'improvviso canto!

Avesse o no ragione il Giordani nel disapprovare le improvvisazioni poetiche, questo è certo, che allorquando si trattava di poeti che improvvisavano davvero, allora lo sforzo e la tensione della mente, l'orgasmo determinato dal « furore apollineo » non più molcito dalla musica, e spesso cagionato anche dal panico che i migliori appunto sogliono provare dinanzi al pubblico pel continuo timore del capitombolo, tutto ciò rendeva il trattenimento che davano questi poeti qualche cosa non dico di grottesco, ma tale certamente che adesso per noi sarebbe, ritengo, disgustoso. « No, non faceva piacere il sentirla, ma pena, come il vedere una povera acrobata sospesa sulla corda » scrisse Raffaello Barbiera sulla *Illustrazione Italiana* quando morì Giannina Milli. E la Milli infatti dopo un'« accademia » cascava rifinita, e il giorno dopo era in letto con la febbre.

Digitized by Google

Ma lo spettacolo, direi quasi tangibile, di un grande sforzo divertiva molto il pubblico. Se a quello sforzo arrideva il successo, l' entusiasmo scoppiava ; se vi erano vittime, cresceva a mille doppi. Quando Fortunata Fantastici, venuta una sera a gara colla Bandettini, vedendosi sconfitta cadde svenuta ai piedi della rivale, questa fu portata in trionfo ! Non ci mancava che il *pollice verso* ! Ed anche i morti vi furono. Gabriele Rossetti, nel brano della sua autobiografia a cui ho sopra accennato, accusa l'improvvisazione di avergli ucciso il fratello :

Spesso mi chiesi in questo lido estraneo
Svolgendo la mia tela avvolta al subbio:
L'essermi dato al canto estemporaneo
Mi nocque o mi giovò? Ne resto in dubbio.
Posso affermar però, senza esser critico,
Ch' io divenia convulso e paralitico.

Lo dovria proibir rigor galenico
Termine a prevenir sì miserabile;
Così morì quel mio fratel Domenico
Che in esercizio tal fu destro ed abile:
Non mi sembra, perdìo, cosa da ridere
Per dar gusto ad altrui sè stesso uccidere!

Prosegue quindi dicendo che l'esilio in questo, se non altro, gli fu giovevole, poichè lo fece smettere dall'improvvisare, aggiungendo che questo esercizio non soltanto è dannoso alla salute, ma anche allo scrivere bene, e termina con una esortazione alla gioventù che non so trattenermi dal riprodurre :

Tu che vuoi meritar febea corona
Guardati, o gioventù, da quell' abuso.
Questi miei versi, scritti alla carlona,
Derivan forse da quel mio mal uso:
Ch' or versi sopra versi a far m' affretto
E come se parlassi or qui li detto.

Digitized by Google

Si chiede a ben compor dovuto spazio
Non cimentosa fantasia bisbetica:
Ricordati di quel che dice Orazio
Sommo legislator d'Arte Poetica:
Pria che i lavori tuoi si possan leggere
Ben nove volte li dovrai correggere.

Ma per me dico quel ch' è fatto è fatto
E nulla val col fato dar di cozzo;
Quel cammin batterò che adesso io batto
Nel far della mia vita un breve abozzo,
Un uso tal difendere non oso...
Ma pur per esso diventai famoso.

In quest'ultimo verso sfuggito, dopo tutte le precedenti ragionevolissime considerazioni, al vecchio improvvisatore sta la sola giustificazione della poesia estemporanea. — L'applauso diretto e immediato della folla, il sentirsi di essa, sia pure per brevi istanti, conquistatore e dominatore, il fremito di ammirazione che sale verso il dicitore trionfante e che può venire da lui, quasi direi, sensualmente assaporato come avviene agli artisti lirici e drammatici, queste insomma e non poche altre soddisfazioni che compensano con la loro intensità la fugacità del trionfo, dovevano senza dubbio esercitare una irresistibile tentazione in chi era nato col bernoccolo della poesia estemporanea.

Per questa soltanto, che è vero dono di natura, dobbiamo credere sia stato coniato l'antico adagio: *poetae nascuntur*, poichè sappiamo che vi furono eccellentissimi poeti incapaci di comporre due versi senza averli prima e a lungo meditati. L' esimio preside del R. Liceo Torquato Tasso in Roma, Venerio Orlandi, nel suo bellissimo ed istruttivo libro

Digitized by Google

Il Giovinetto filologo, narra che il Giusti, pregato e ripregato da due fanciulline, figlie di un suo carissimo amico, di fare una poesiòla proprio per loro due, scrisse sopra un foglietto:

Un sol verso improvvisare,
Bimbe mie, non mi riesce:
Non potervi contentare
Dio lo sa se mi rincresce!
Queste rime scimunite
Compatite!

Se mi date un giorno o due,
Vi farò quel che volete;
Su due piedi, sono un bue,
Come già voi lo vedete.
Qui non c'è capo nè coda....
Alla moda!

---

8 — *Et ab hic et ab hoc.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo VII.

Gli « impromptu ».

Un genere di poetica improvvisazione la cui moda molto probabilmente non vedrà tramonto, è quello che i Francesi chiamano *impromptu*, e che consiste in una semplice strofetta contenente un madrigale o un epigramma, fatta appunto, come il nome stesso lo dice, *in promptu*. La sua essenziale differenza dalle nostre improvvisazioni, sulle quali mi sono trattenuto nei due capitoli precedenti, non sta soltanto nella brevità del componimento, ma ben anco in questo, che, mentre la improvvisazione italiana si svolge sopra un argomento dato lì per lì al poeta il quale può in tal guisa mostrare che non recita una poesia mandata a memoria, ed anzi tanto più fa sfoggio della sua abilità quanto più inaspettato è il tema proposto e abbondante la copia dei concetti che sa estemporaneamente tradurre in più o meno armoniche strofe, il soggetto invece dello *impromptu* non è mai proposto, ma viene dal poeta stesso ricavato da qualche subitanea circostanza, cosicchè il suo principale pregio risiede in ciò che i Francesi chiamano *l'à propos*.

Digitized by Google

Ne viene di conseguenza che l'*impromptu* non può formare un oggetto di accademie o di speciale trattenimento da potersi dare persino nei grandi teatri, come facevano i nostri celebri improvvisatori, ma ha dovuto per sua natura contentarsi di conquistare i suoi successi nei ristretti confini dei salotti mondani e delle amichevoli conversazioni. Con tutto ciò, anzi appunto per ciò, esso fu sempre in grande onore in un paese ove i tratti di spirito hanno sempre goduto tanta ammirazone, e dove in ogni tempo abbondarono uomini capaci di trasformare in una *boutade* spiritosa le più gravi questioni, e di scherzare anche nelle più critiche circostanze. Uomini seriissimi non sdegnarono di cercare il successo in un genere così leggero di composizione, e il pomposo Buffon più che alla sua gloria di scienziato teneva a quella di improvvisatore, ed aveva nientemeno la pretensione di essere ritenuto superiore in queste poetiche schermaglie allo stesso Voltaire, dinanzi al quale tutti abbassavano le armi. L'ambito ingresso all'Accademia degli Immortali, negato a parecchi letterati di grande valore, fu concesso al marchese di Saint-Aulaire soltanto per un *impromptu* felicemente riuscitogli, e che fece grande rumore.

Una sera a Corte si stava facendo il giuoco così detto dei « segreti » in cui ogni cavaliere doveva paragonare ciascuna dama a qualche cosa o a qualche personaggio, che di solito veniva scelto tra le eroine o della mitologia o dei romanzi più in voga. La dama, non appena ricevuto il « paragone » doveva subito rispondere rivelando il suo « segreto » ideandolo naturalmente secondo il travestimento prestatole. Dal canto loro le signore facevano al-

Digitized by Google

trettanto rispetto ai cavalieri, e chi era capace di rispondere in versi, ne approfittava per lanciare il suo *impromptu*.

Essendo dunque venuta la volta di distribuire i paragoni alla duchessa Du Maine, questa dama, giunta dinanzi al marchese di Saint-Aulaire, lo paragonò ad Apollo, ed il marchese pronto le rispose:

La divinité qui s'amuse
A me domander mon secret,
Si j'étais Apollon ne serait pas ma Muse:
Elle serait Thétis... et le jour finirait!

Tale l'*impromptu* a cui Saint-Aulaire dovette la sua fama; un madrigale, bisogna pur convenirne, graziosissimo, poichè col piccolo simbolo mitologico riusciva a velare decentemente un voto molto ardito. Poteva quindi valere un ben riuscito sonetto, ma per la società nella quale fu pronunciato, e più ancora per la duchessa a cui fu diretto, pare abbia avuto il valore di un poema addirittura!

Credo non vi sia stato in Francia poeta che non abbia composto qualche *impromptu*, sia per brillare in una conversazione, sia per lasciare un suo ricordo sull'album o sul ventaglio di qualche gentile signora; ed è difficile aprire un volume di versi di poeta francese senza trovarne qualcuno. Alfredo De Musset li faceva mirabilmente. Victor Hugo ne compose parecchi che rimasero celebri. Una volta nel *boudoir* di madamigella Alice Ozy, attrice di grande fama, non tanto per valentia quanto per bellezza, precisamente come la Cléo De Mérode o la bella Otero ai nostri giorni, Victor Hugo scrisse

Digitized by Google

sopra una parete col carboncino che serviva alla diva per « truccarsi » la seguente dichiarazione :

Platon disait, à l'heure où l'horizon pâlit:
« Jupiter, montre-moi Vénus sortant de l'onde! »
Moi, je dis, animé d'une ardeur plus profonde:
« Madame, montrez-moi Vénus entrant au lit. »

La bella attrice ebbe il cattivo gusto di offendersi, e lo manifestò subito al poeta con un profluvio di invettive ben poco in accordo con quei versi audaci sì, ma armoniosi. I presenti sorridevano al vedere l'Hugo reso muto da quella tempesta che gli si era scatenata addosso; ma non appena questa si fu alquanto calmata, egli, ripreso il carboncino, scrisse questo altro *impromptu* :

Un rêveur quelque fois blesse ce qu'il admire;
Les meilleurs sentiments souvent sont méconnus,
Mais je n'ai jusqu'ici jamais entendu dire
Que le voeu de Platon avait faché Venus!

Del resto, considerata la persona a cui erano diretti, si può ben dire che i quattro versi che avevano eccitata l'ira della signorina Ozy erano dopo tutto un madrigale del genere di quello ben altrimenti accolto dalla duchessa Du Maine. Più spesso, però, questi improvvisi francesi hanno la forma dell'epigramma. Ferocissimo fu quello che in un pranzo dato a Marsiglia dal dottor Gistal, celebrità medica di quella città, fece all' anfitrione Alessandro Dumas figlio.

— Mio caro amico — gli aveva detto il dottore dopo aver fatto passare i convitati nella sala ove veniva servito il caffè, — mio caro amico, tutti dicono

Digitized by Google

che siete un valente improvvisatore: io sarei felicissimo di avere una vostra quartina nel mio album.

Così dicendo gli indicava un tavolo ove vicino all'album erano preparati penna e calamaio.

— Volentieri — rispose Dumas.

E sotto gli occhi del dottore che seguiva la penna con lo sguardo, scrisse:

Depuis que le docteur Gistal
Soigne des familles entières,
On a démoli l'hôpital...

— Adulatore! — esclamò a questo punto il dottore interrompendolo.

Ma Alessandro Dumas continuò, completando la quartina:

Et l'on a fait deux cimetières!

Anche in Francia spesso si usarono e tuttora si usano per questi *impromptu* le rime obbligate, e cioè le rime proposte al poeta dagli ascoltatori, le quali, oltre all'accertare maggiormente la sincerità dell' improvvisazione, offrono altresì la soddisfazione di vedere come il poeta sappia con esse destreggiarsi. Ma colà queste rime obbligate (*bouts-rimés*) rimangono naturalmente limitate ai quattro versi di cui ordinariamente si compone un *impromptu*, e tutto al più giungono al numero di quattordici, quante cioè ne occorrono per stiracchiarvi sopra, con esito più o meno felice, un sonetto. In Italia invece vi furono improvvisatori che con rime obbligate dicevano estemporaneamente persino un intiero canto di poema in ottava rima! In questo caso però, per togliere agli ascoltatori la noia di dover aspettare che ad ogni ot-

Digitized by Google

tava qualcuno stabilisse le otto parole finali degli otto versi, ciascuno di essi per turno, non appena il poeta aveva terminato di declamare un'ottava, gridava prontamente una finale pel primo verso dell'ottava successiva, ed il poeta imperterrito continuava la sua improvvisazione. Tale almeno era il sistema adottato dal Gianni pei canti in ottava rima. Così, per esempio, nel poemetto in un canto di 58 ottave, *Eteocle e Polinice*, da lui improvvisato a Genova « nel nobilissimo appartamento della signora contessa Anna Brignole Sale, Dama di Palazzo di S. M. l'Imperatrice e Regina » e che può vedersi nel quarto volume delle poesie del Gianni pubblicato dal Silvestri a Milano nel 1807, colle rime iniziali date al poeta, stampate in corsivo sopra ogni ottava, nel detto poemetto, appena dato il tema, uno dell'assemblea aveva gridato: *itto*, e subito il Gianni aveva cominciato :

Dalle caverne dove il gran *delitto*, ecc.

continuando quindi a improvvisare tutta la prima ottava del poemetto; dopo di che un secondo ascoltatore gridò, a capriccio suo s'intende: *onte*, — e il Gianni pronto a seguitare :

Quivi Eteocle la severa *fronte*, ecc.

e via, sino alla fine dell'ottava. Allora subito un terzo : *astro*, — e il Gianni :

Qual sibilante elastico *vincastro*, ecc.

un quarto *ase*, — e il Gianni a seguitare, sempre continuando a svolgere il suo tema :

La Furia udillo, e dalle regie *case*, ecc.

e così di seguito, sino alla fine dell'argomento.

Digitized by Google

A un certo punto sopra un'ottava si trovano indicate due rime invece di quella sola iniziale: *ia* e *orte*, e una nota a piè di pagina spiega come uno del pubblico, precipitando il proprio turno, avesse gridato la sua rima contemporaneamente a quegli cui in quel momento spettava di darla. Il Gianni senza rimanere indeciso se dare la precedenza ad *ia* o ad *orte*, raccogliendo senz'altro ambedue le rime, aveva continuato tranquillamente:

> Quasi per tema ogni guerrier *fuggia*,
> E la terra mugghiò tremando *forte*, ecc.

« Chi oserebbe in faccia sua chiamare la rima tiranna della poesia? » conchiude il compilatore della nota.

E poichè sono a questi ricordi, merita anche di essere rievocato il modo in cui il Gianni si presentava a fare improvvisazioni. Lo narra Francesco Bocci, professore di lettere italiane nella Imperiale Accademia di Genova, nella lettera proemiale da lui diretta « al chiarissimo signor Ennio Quirino Visconti cavalier dell'Imperio e membro de l'Istituto di Francia a Parigi » e pubblicata dinanzi alla splendida edizione fatta in Genova nel 1811 di alcune poesie intitolate *De i Saluti del mattino e della sera improvvisati dal signor Francesco Gianni poeta pensionario di S. M. l'Imperatore e Re.* Il Bocci era uno degli assidui frequentatori delle adunanze letterarie di palazzo Brignole, ove per ascoltare lo straordinario poeta conveniva il fiore della cittadinanza genovese. « Fra questa e siffatta gente, egli narra al Visconti, appariva il nostro Gianni qual forte e ben usato destriero cui ridesti al campo

Digitized by Google

squillar di bellica tromba; ed appena comparsò: Un tema! ei gridava; un tema!.... Era dato, ed allora tutte accolte per poco le sue virtudi in sè stesso, chiesta e sentita la rima obbligata, ecco, intonava il suo canto ».

Di fronte a simili portentose bravure ben poca cosa diventano i quattro *bouts-rimés* degli *impromptu* francesi; tuttavia anche con essi abbiamo sempre, come ho notato per gl'*impromptu* in generale, il compenso dell'arguzia, che peraltro aveva talora il torto di essere eccessivamente arrischiata... ma che in questo caso era tanto più applaudita. Famosi sono rimasti in Francia i *bouts-rimés* dati in una conversazione da una giovane signora al già ottuagenario Fontenelle, altrettanto celebre per le numerose sue opere quanto per la prontezza del suo spirito. La signora era in abito di società, vale a dire completamente svestita nella parte superiore del corpo, e le rime da lei date erano *fontanges*, *collier*, *oranges*, *soulier*. Il vecchio Fontenelle galantemente le rivolse i seguenti versi:

Que vous montrez d'appas depuis vos deux fontanges
Jusqu'à votre collier!
Mais que vous en cachez depuis vos deux oranges
Jusqu'à votre soulier!

Per citare anche un *tour-de-force* compiuto da improvvisatori francesi coi loro *impromptu*, riporterò i *Sette Peccati* dello Chauvelin, coi quali porrò termine al capitolo e all'argomento.

Claudio Francesco di Chauvelin, luogotenente generale nelle armate di S. M. il Re di Francia,

Digitized by Google

Luigi XV, dopo i suoi insuccessi militari contro Paoli, difensore della Corsica, richiamato a Parigi, rinunciò agli allori militari che non erano per lui, e si ritirò a vita privata, dedicandosi specialmente a formarsi ricche collezioni di quadri, di stampe e di altri oggetti d'arte e di curiosità. La sua casa divenne ben presto ritrovo degli artisti, degli eruditi e dei letterati, dei quali alcuni erano da lui aiutati con quella generosità che scomparve coi grandi signori del secolo XVIII. Ma nelle sale del marchese di Chauvelin le conversazioni non erano quelle che in tempi a noi più vicini ispirarono al Pailleron la arguta satira del *Mondo della noia*. I piaceri dello intelletto erano presso di lui sempre ravvivati dalla più bella allegria.

Una sera si trovarono per caso riunite nelle sue sale sette signore che passavano allora come le sette dame più belle e affascinanti della società elegante e aristocratica di Parigi; e poichè il marchese aveva fama di geniale poeta, e lo era realmente, quelle signore lo pregarono di dire a ciascuna di esse qualche cosa in versi. Si capisce che il poeta doveva improvvisare per ciascuna un bel complimento.

Il marchese di Chauvelin senza troppo farsi pregare, rispose:

— Se queste gentili signore fossero tre, le paragonerei senz'altro alle tre Grazie; se fossero nove, le potrei paragonare alle nove Muse; ma ahimè! sono sette, e non posso quindi ispirarmi che ai sette peccati capitali. Se non se ne spaventano, sono pronto a soddisfarle!

La proposta, alquanto scabrosa, era appunto per questo tanto più interessante. Eccitate dalla curio-

Digitized by Google

sità, le signore accondiscesero; prima, però, venne stabilito che il peccato sarebbe stato assegnato a ciascuna di esse dalla sorte. Fatta la estrazione in mezzo al più vivo interesse di tutti i presenti a quell'originale certame poetico, Claudio Chauvelin con un acrobatismo d'ingegno veramente felice, pur attribuendo ad ogni signora il peccato che la sorte aveale designato, riuscì a fare ogni volta un graziosissimo complimento, espresso estemporaneamente in una quartina. E poichè mi sono divertito a farne una traduzione in versi italiani, le riproduco come vennero da me tradotte, non senza rammaricarmi di non aver saputo rendere insieme coll'idea la loro armonia e sopratutto la loro freschezza di *impromptu*.

Ecco le sette quartine nell'ordine dei peccati che le ispirarono e coi nomi delle signore a cui ogni peccato era dedicato:

La *Superbia*, alla signora de Maulevrier:

Mirabil metamorfosi gradita,
La Superbia fu sempre una nequizia,
Ma in voi, raggiante di beltà squisita,
Tutti esclaman che invece essa è... Giustizia!

L'*Ira*, alla duchessa di Courteilles:

Senza vietarvi l'Ira, abbandonarla
Indubbiamente, o Ippolita, dovrete,
Se vi sarà permesso esercitarla
Sol contro quelli a cui non piacerete.

La *Lussuria*, alla contessa di Mirepoix; e qui, si capisce, la difficoltà era più grande:

Non vi turbi il gentil vostro peccato,
Se pur vi costi un poco d'innocenza...
Troppo sapreste in voi renderlo amato
Per non dovergli aver riconoscenza!

Digitized by Google

L'*Invidia*, alla principessa d'Agénois. In questa quartina mi è riuscito impossibile conservare tutto lo spirito del testo, fondato sul doppio senso che ha in francese la parola *Envie*, la quale, come ognuno sa, significa non solo *invidia* ma anche *desiderio*.

Forse indulgente io son, Giulia, nel farvi
Grazia del peccataccio che in voi trovo;
Ma che! non debbo io forse perdonarvi
Quello ch'io stesso nel vedervi provo?

L'ultimo verso che in francese è :

Ce que j'éprouve en vous voyant,

ebbe tale successo che fu preso dal poeta Lambert come titolo e come ritornello di una sua romanza, divenuta poscia popolare grazie alla musica del nostro Cherubini.

L'*Avarizia*, alla signora de Surgères :

Il vil peccato che a voi fa disdoro,
Se il permetteste, me lo addosserei,
Voi diverreste, Irene, il mio tesoro,
E vi giuro che avaro io ne sarei!

La *Gola*, alla marchesa di Chauvelin, moglie del poeta :

Pensando al vostro ingenuo peccato
Ed alle vostre grazie di angioletto,
Io resto in verità mortificato
Di non essere un candido confetto!

L'*Accidia*, alla marchesa di Cicé :

V'abbandonate pur sull'origliere,
Lisa... egli è così dolce il riposare!
Poichè siete sì certa di piacere,
Cosa di meglio vi rimane a fare?

Digitized by Google

In seguito alla improvvisazione del marito, Voltaire diresse alla marchesa di Chauvelin la seguente strofa, che non mi permetto di guastare anch'essa con una mia traduzione :

Les sept péchés que mortels on appelle
Furent chantés par Monsieur votre époux;
Pour l'un des sept nous partageons son zèle,
Et pour vous plaire, on les commettrait tous.
C'est grand' pitié que vos vertus défendent
Le plus chéri, le plus digne de vous,
Lorsque vos yeux malgré vous le demandent.

Chauvelin morì a cinquantasette anni, di un colpo apoplettico, il 24 novembre 1773, mentre giuocava al *whist* con Luigi XV, in casa della Du Barry.

Digitized by Google

PARTE II

CURIOSITÀ BIBLIOLOGICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo I.

I titoli dei libri.

Una cosa che di solito dà molto a pensare all'autore di un'opera letteraria o artistica è il titolo della opera medesima. Chi scrive un libro scientifico non deve certamente faticare molto a trovarne il titolo, poichè a lui basta che sia in esso chiaramente enunciato l'argomento che è oggetto del suo studio. Per un poeta invece, per un romanziere, per un commediografo, per l'autore di un qualsiasi libro di amena letteratura, per chi fonda un nuovo giornale, come pure per un musicista, per un pittore e per uno scultore, il titolo ha sempre avuto un'importanza spesso non indifferente per il successo della opera sua. Perciò la ricerca del titolo diventa talvolta per l'autore di un'opera d'arte qualche cosa di febbrile, di ossessionante, e alla fine si vedono poi venir fuori i titoli più stravaganti e pazzeschi.

Il primato della bizzarria in fatto di titoli di libri dobbiamo per altro lasciarlo ai Cinesi; ma questo a riguardo è da notare che altrettanto ridicoli sembreranno probabilmente ad essi i titoli dei libri nostri,

Digitized by Google

quanto strani sembrano a noi quelli dei loro. Nel saccheggio del palazzo imperiale fatto a Pechino alcuni anni or sono dai soldati della civile Europa, essendo toccata ai nostri quella parte del detto palazzo ov'era la biblioteca, molti libri cinesi, quelli cioè avanzati agli svariati usi cui la loro soffice carta di seta li appropriava mirabilmente, vennero ad arricchire la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma. Arricchire per modo di dire, poichè nessuno li chiede mai in lettura; ma intanto posso annunciare che vi sono tra quei libri, più o meno complete, le opere seguenti:

Gen sce ngo ven — che significa « Così ho inteso dire. » E' un libro di leggende e di racconti fantastici.

Seng sce ki yen — « Parole meravigliose per risvegliare il mondo ». Libro ascetico.

Yen ceng wei ciai sci tie sci ciu — « Poesie per gli esami composte sullo scrittoio del buon gusto ».

L'autore di questo libro è Wu Sie-ki, uno dei più illustri poeti moderni del celeste impero.

Ma sarà bene affrettarci a tornare in Europa, perchè la strada è lunga.

Dei titoli strani di libri stranissimi ve ne sono stati in tutte le epoche; ma il trionfo dei fronzoli, dei trampoli, dei boati stupidi, delle caccabaldole letterarie, l'abbiamo nel 600 e nel 700, i grandi secoli della vacuità in tutto, l'età dell'oro dell'Arcadia che delizia con la sua zampogna le barbogie Accademie degli Ottusi, degli Intristiti, dei Rozzi, e così via.

Non v'ha sciocchezza che dalle menti umane non sia uscita in quell'epoca, a cominciare dalle pugne

Digitized by Google

letterarie dello Scaligero e del Cardano intorno a questo gravissimo soggetto *An hoedus tot pilos habeat quam caper*, e dalla *Quaestio magistralis quanta Adami statura fuerit* del Goetzio, fino alla *Borlanda impasticciata composta per estro dell'Incognito di Eritrea* (Milano, 1751), uno dei più curiosi *Libri a chiave* che io conosca. L'*Incognito di Eritrea*, autore di questo libro, era nientemeno che il conte Pietro Verri, il quale per altro riguardò sempre la *Borlanda* come un peccato di gioventù.

Un elenco di titoli curiosi ed umoristici delle opere comparse in quei tempi riuscirebbe oltremodo divertente, ma lo tralascio per brevità, poichè d'altronde riesce facile immaginarli, quando si pensi che si tratta di un'epoca in cui la Critica e la Teologia, per esempio, disputavano seriamente se maschio o femmina fosse il pesce che divorò Giona profeta, se Enea ponendo il piede sul territorio latino avesse avanzato prima il destro o prima il sinistro, se l'albero sotto cui riposò la Sacra Famiglia fuggendo in Egitto fosse una palma o un sambuco, se gli angeli recandosi da un luogo a un altro percorrono una linea retta o al pari degli uccelli descrivono una curva, e simili ridicole logomachie che frati fastidiosi e letterati pedanti leggevano pomposamente nelle accademie, e stampavano per dedicarle a sovrani, a cardinali e persino al Sommo Pontefice!

Tra le molte dissertazioni, oggi si direbbe «conferenze», dette nell'Accademia degli Ipocondriaci di Reggio Emilia negli anni 1752 e 1753, e delle quali Giuseppe Cavatorti nella sua opera *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel 1700* (Firenze, 1903) ha

Digitized by Google

esumati i curiosi argomenti, troviamo, per esempio: « Se si possa precisare il numero delle lingue che nacquero dalla confusione di Babele » e « Se Adamo ed Eva uscissero vergini dal Paradiso ».

Allora il De Lemene manda fuori un poema sulla *Discendenza e nobiltà dei Maccaroni*, Terenziano Mauro ne compone uno sulle *Lettere dell'Alfabeto*, l'Arisi si diletta nei *Trattenimenti ditirambici sopra il tabacco masticato e fumato*. Il tedesco Arnoldo Kaune scrive le *Lodi dei miei stivali* che hanno lo onore di una traduzione italiana ; Tomaso Sagittario lussemburghese pubblica l'erudita dissertazione *Qui fiat quod multi abhorreant ab esu casei*, e l'olandese Martino Schook si scalmana coi panegirici *Del burro e delle aringhe* come se ancora imperasse Tiberio il quale donava centomila sesterzi ad Asellio Sabino per il suo *Dialogo tra il fungo, il beccafico e l'ostrica* che si disputavano il primato del regno della ghiottoneria. Fin qui non si tratta che di sciocchi argomenti; ma che dire di certe altre opere le quali non sembra possibile che siano nel maggior numero dovute ad uomini di Chiesa, come, l'*Oratio pro crepitu ventris habita ad patres crepitantes ab Em. Martino, ecclesiae Alonensis decano* e la *Ludovicotrophie*, opera in vari volumi, ove l'abate Héronard ha registrate tutte le azioni del re Luigi XIII, dal giorno della sua nascita sino al 29 gennaio 1628, *depuis l'heure de sa naissance jusqu'au siège de la Rochelle*, dice Tallemant des Réaux (*Mémoires*, vol. III, pag. 62) il quale aggiunge che in quest'opera *vous ne voyez rien sinon à quelle heure le roi se réveilla, dejeûna, cracha, pissa, chia, etc.*

Digitized by Google

In tutti questi libri la stranezza dei titoli è conseguenza della stranezza dei soggetti in essi trattati, ma anche nei libri seri i titoli bislacchi abbondano; anzi, nell'epoca alla quale ho accennato, sono onninamente comuni. Una raccolta di aneddoti storici dell'Astolfi è intitolata *Scelta et ricca officina di varie antiche et moderne istorie*, e dei semplicissimi trattatelli grammaticali hanno dei titoli umoristicamente pomposi, come le *Scope per purgare la lingua* di Cornelio Loos, le *Occorrenze umane* del noiosissimo Liburnio e, del Liburnio medesimo, le *Tre fontane sopra la grammatica*. Le tre fontane sono Dante, Petrarca e Boccaccio. Con questi titoli per altro non credevano gli autori di tali libri di rendersi ridicoli, ma in siffatta guisa li elucubravano pensando che una bella metafora non consentiva agli ignoranti di comprendere a prima vista di che il libro trattasse. Il farsi capire subito anche dai somari sembra non sia mai stato di buon gusto! Perciò un semplicissimo dizionario di voci poetiche si intitolava: *Reggia di Parnaso*; un trattatello di rettorica: *Palazzo di Eloquenza*; uno di matematica: *Giardino Aritmetico*; una specie di enciclopedia: *Oculare Mirabile*; un opuscoletto politicante: *Briareo Politico*, e via dicendo.

Naturalmente nei libri di polemica l'enfasi di siffatti titoli burbanzosi aumenta, se è possibile, ancora. A spulciare i difetti nelle opere del cavaliere Marino vennero fuori *Gli Occhiali* del cavaliere Stigliani, al quale fu subito risposto con un altro libro intitolato: *La rottura degli Occhiali*, ecc. Il padre Hai avendo scritto un'opera per dimostrare che l'imperatore non aveva diritto di disporre di certe

Digitized by Google

abbazie e di certi beni ecclesiastici, l'intitolò: *L'Astro che non si estingue e non tramonta mai.* Giovanni Crusio gli oppose un altro libro intitolato: *L'Eclisse dell'Astro che non si estingue e non tramonta mai.*

Particolarmente difficile è sempre stato il trovare un titolo speciale per quei libri poligrafici che i Francesi chiamano *Mélanges* e che in Italia furono denominati: *Mescolanze*, *Biblioteche*, *Musei*, *Selve*, *Tappezzerie*, *Saggi*, *Poliantee*, *Zibaldoni*, ecc., e che adesso vengono detti genericamente *Miscellanee*; genere di libri che fu in ogni tempo tra i più graditi. Aulo Gellio intitolò le sue mescolanze storiche e grammaticali *Notti Attiche*, titolo bello senza dubbio, e di cui l'autore dà la ragione, nella prefazione, dicendo di aver cominciato a scrivere il volume « nelle lunghe notti invernali passate nei campi dell'Attica », ma del tutto insignificante, poichè tornerebbe assolutamente lo stesso se fossero *Notti Sicule* o *Romane* o *Alessandrine*. Lo spagnuolo Giorgio Pereira Gomez non sapendo qual titolo dare ad un suo libro filosofico, lo intitolò *Antoniana Margarita* semplicemente perchè suo padre si chiamava Antonio e sua madre Margherita. Da questa *Antoniana*, se dobbiamo credere al Denina che lo afferma a pagina 187 della sua *Bibliopea* (Torino, 1776), il celebre Cartesio ha rubato addirittura tutto il suo sistema filosofico dal quale ebbe tanta fama. Monsignor Giovanni Della Casa, imbarazzato nel trovare un titolo pel suo famoso trattatello di buone usanze e di buona creanza, lo intitolò *Galateo* dal nome di messer Galateo, maggiordomo del vescovo di Verona, il quale messere gli aveva suggerita l'idea di quel libro, e lo aveva spinto a scriverlo.

Digitized by Google

Ma il colmo della stravaganza in fatto di titoli di libri lo troviamo tra quelli dei libri ascetici e di divozione. Se i *Refugi delle Monachelle*, i *Giardini di Pietà* e gli *Orti di Divozione*, gli *Slanci di un'anima che sospira verso il suo Salvatore*, i *Fiammiferi per accendere di Amor Divino i cuori umani*, gli *Orari per i Viaggiatori diretti al Paradiso*, e simili operette che tuttora si stampano per uso dei divoti ci fanno sorridere coi loro titoli ingenuamente grotteschi, che cosa troveremo dunque tra le opere ascetiche del Seicento? Basta cercarne a caso qualcuna per rinvenire subito in esse dei titoli assolutamente inverosimili e più adatti senza dubbio a strampalate parodie anzichè a libri di religione. Persino le parole più profane non dubitarono gli scrittori sacri di quel tempo di porre sui frontespizi delle loro opere, e tra il *Fornicario ascetico* del Nyder e le *Eroidi... mistiche* del gesuita Lebrun, c'è posto anche per *La siringa spirituale per le anime costipate in devozione*, e per la *Tabacchiera spirituale per fare starnutare le anime devote verso il Salvatore* (Como, 1683). Questa *Tabacchiera*, invece di essere divisa in capitoli e paragrafi, è divisa in tante *prese* e *starnuti*, cosa del resto abbastanza comune in quella epoca anche pei libri, dirò così, di amena lettura; poichè abbiamo un *Vestimento* diviso in quindici *abiti*; una *Mano*, operetta divisa in dieci *dita*, ecc.

Adesso i titoli dei libri si sono fatti più semplici e più seri. Non si hanno più quei titoli che riempivano un frontespizio e che sono la disperazione degli schedatori nelle biblioteche; in essi si cerca sopratutto la concisione e la chiarezza. Tuttavia

Digitized by Google

anche fra i libri dei nostri tempi non mi mancherebbe una lunga lista di titoli abbastanza ridicoli, per esempio, il seguente : « ANGELICI FERDINANDO, Missionario — *Sull'entusiasmo guerriero suscitato dalla dogmatica definizione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine.* Discorso. Novara, 1886 ».

Così pure negli odierni libri scolastici ci sarebbe da raccogliere un'ampia messe di titoli umoristici, ma basterà ricordarne un paio. Sopra uno pubblicato nel 1866, e composto di temi per le scuole tratti dai *Promessi Sposi* del Manzoni, si legge semplicemente : « P. DAL PONTE. — *Pensarci su.* L. 2.50 ». E tanto ci si « pensa su »... prima di comprarlo, che non c'è ancora stato bisogno di farne altre edizioni. Un altro del Prof. F. Chiminello è intitolato : *L'uovo di Colombo o l'unica teoria vera della coniugazione dei verbi italiani. Como, 1896.*

In grande uso sono venuti ultimamente i titoli interrogativi che nelle vetrine dei librai giovano a richiamare l'attenzione del pubblico ; ma vicino a quelle interrogazioni i titoli di altri libri assumono talvolta l'aspetto di una inaspettata e singolare risposta. Ricordo di aver veduto nella vetrina di una libreria un volume intitolato : *Come debbo allevare e curare il mio bambino?* e vicino ad esso ho letto : *Col ferro e col fuoco...* titolo che campeggiava sulla copertina di un romanzo del Sienkiewicz.

Malgrado dunque i tempi mutati, la smania del titolo « efficace » permane tuttora, ed anzi giunge al punto che nelle traduzioni di opere letterarie straniere, quando il titolo originale non trova nella nostra lingua un vocabolo corrispondente, invece di lasciarlo tal quale, se ne adotta non di rado uno

Digitized by Google

più « sensazionale » anche se non ha più nulla di comune con quello ideato dall'autore.

La *Curée* di Emilio Zola fu intitolata nelle sue varie traduzioni italiane la *Cuccagna*, la *Caccia ai Milioni* e persino *Orgie Dorate*, titoli che potranno forse servire a vie meglio adescare lettori, ma nessuno dei quali risponde neppure lontanamente al significato della parola francese scelta dallo Zola come quella che gli parve esprimesse in modo caratteristico il soggetto del suo romanzo. La *Conquête de Plassans*, dello stesso autore, è diventata in una traduzione che ne fu pubblicata a Napoli: L'*Invasione del prete !* e uno dei migliori romanzi di Massimo Gorki, che egli volle semplicemente intitolare col nome del protagonista : *Tommaso Gordeieff*, nella *Biblioteca Amena* dell'editore Treves di Milano è diventato : *La vita è una sciocchezza!* Qui non può neppure essere invocata come scusa l'impossibilità o la difficoltà della traduzione letterale. Si tratta proprio adunque di una « grottesca profanazione », come grida Edmondo Corradi nella prefazione alla nuova traduzione da lui fatta della *Curée*, edita a Roma dal Voghera, aggiungendo al suo grido d'indignazione varie giustissime considerazioni, alle quali per altro è facile immaginare la risposta semplicissima degli editori, e cioè che essi stampano libri prima di tutto... per venderli.

Fra i titoli dei libri moderni meritano un cenno speciale quelli dei volumetti di poesie che, a centinaia ogni anno, sebbene nessuno se ne accorga, i poeti d'Italia seguitano a mandar fuori con una costanza degna di miglior causa. Per tutte queste

Digitized by Google

secrezioncelle di fantasie rachitiche trenta o quarant'anni fa si prediligevano i titoli formati dalla congiunzione copulativa che legava insieme due parole discordi. Senza una buona antitesi nel titolo un libro di versi non sembrava allora di buon gusto, e così si rifriggevano: *Sorrisi e Lagrime*, *Speranze e Sconforti*, *Sospiri e Palpiti*, *Luce e Tenebre*, *Carezze e Ghigni* e simili quisquiglie aggiogate. Poscia squittirono sotto l'italo cielo i *Canti*, gli *Echi*, le *Voci* e i *Gridi* dell'anima; poi, divulgatosi anche fra noi, sebbene un po' in ritardo, il Canzoniere dell'Heine, venne la volta dei *Canzonieri* i quali relegarono in un canto l'*Arpa della Giovinezza*, l'*Arpa della Patria*, l'*Arpa del Villaggio* e tutte le altre *Arpe* più o meno armoniche. Il *Canto dell'Odio* di Stecchetti e il *Canto dell'Amore* di Carducci ci procurarono un assordante frastuono di *Canti* innumerevoli, del *Sole*, della *Notte*, del *Mare*, della *Terra*, del *Denaro*, del *Laboratorio*, del *Maiale*, e *Canto Nuovo*, e *Canto Nuovissimo*, e *Canto Triste*, *Canto Allegro*, *Canto Sociale*, ecc. ecc. Nella stessa guisa le *Levia*, le *Gravia*, le *Postuma* dei citati autori diedero grande voga ai titoli latini i quali durano ancora in onore.

Avverto che i molti altri titoli che ora andrò riportando li tolgo da volumi e volumetti di poesie usciti alla luce in questi ultimi anni, ma credo inutile dare coi titoli di essi i nomi dei rispettivi autori, perchè dei pochi volumi pregevoli i lettori sapranno essi stessi ricordarli, mentre degli altri non ne varrebbe la pena.

Fra i nomi latini cui accennavo poc'anzi, troviamo molte *Lyrica*, *Carmina Juvenilia*, *Parva*, *Levia*, *Minima*, *Varia*, *Primitiae*, *Lacrymae*, nonchè delle *Nu-*

Digitized by Google

gae, delle *Humana*, delle *Vanescentia*, delle *Autumnalia*, delle *Occidua*, dei *Lares* ed una *Sphinx*. Non mancano neppure i titoli di ordine... composito: *Ex corde* ed *Ex imo corde*, *In umbra*, *In solitudine robur*, *Tenuis avena*, *Vallis moeroris* e *Aere nativo* che può essere italiano e latino secondo i gusti, e *Sursum corda*, ripetutissimo, e *Amor mortuus*, *Moesti flores*, *Flos animae*, *Flatus vocis*, *Folia labentia*, titoli che mi ricordano quello di *Crepundia poetica* già trovato dal Porzio per certi suoi versi nei quali almeno l'amore pel latino non si fermava al frontespizio.

Oltre ai titoli latini sono altresì molto usati pei libri moderni di poesie quelli tolti da nomi di piante e di fiori, come: *Primule*, *Crisantemi*, *Convolvoli*, *Orchidee*, *Myricae*, *Agave*, *Ortiche*, *Myosotis*, *Primaverine*, *Spiganardi*, *Semprevivi*, ma sopratutto *Viole*, *Viole del pensiero*, *Violette di Parma*, *Pallide Viole*, *Cespi di Viole*, *Viole del mio Paese*, e fiori all'infinito: *Fiori di campo*, *Fiori silvestri*, *Fiori autunnali*, *Fior di spino*, *Fiori sparsi*, *Fiori del bene*, *Fiori del dubbio*. *Fiori di pianto*, *Fiori del pensiero*, *Fiori dell'anima*, *Fiori morti*, *Rustico fiore*; nonchè *Ghirlandella*, *Bocciuoli* e *Foglie d'erba*, *Foglie sparse*, *Foglie cadenti*, *Foglie cadute*. La zoologia invece, la quale ha sempre offerto larga messe di titoli ai giornali, sembra ben poco gradita ai poeti, poichè sui frontespizi di alcune migliaia dei loro volumetti non ho trovato altri animali che *Albatro*, *Procellarie*, *I Nautili* e *Rondini*. Meno trascurata è la mitologia, la quale recentemente ci ha dato *Medusa*, *Mnemosyne*, *Le Gorgone*, *Psyche*, *Le Danaidi*, *Erato*, *Chimera*, *Prometeo*, *Le Eumenidi*, ecc.

Digitized by Google

Molto frequenti per i libri di versi sono adesso i titoli laconicamente incolori sotto i quali si può trovare qualsiasi cosa, come: *Impressioni*, *Evocazioni*, *Vibrazioni*, *Estri*, *Istantanee*, *Momenti*, *Atomi*, *Parvenze*, *Cadenze*, *Iridescenze*, *Rispondenze*, *Lamentanze*, *Rapsodie*, *Interludii*, *Intermezzo*, *Preludio*, *Crepuscoli*, *Chiaroscuri*, *Fiaccole*, *Scintille*, *Impronte*, *Tentacoli*, *Sogni*, *Insonnie*, *Affetti*, *Nostalgie*, *Freccie*, *Tempeste*, *Marosi*, *Fantasie*, *Palinodie*, *Ritmi*, *Scapigliature*, *All'Acquaforte*, *Voci lontane*, *Ore di pace*, *Favola breve*, *Pallide Aurore*, *Iride umana*, *Tra mirti e allori*, *Tra pruni e fiori*, *Sotto i cipressi*, *Vertici e abissi*, *Ore d'ombra e di luce*, *Alba nova*, *Era nova*, e così via enumerando per un bel pezzo.

I titoli più caratteristici però sono quelli elucubrati da quei poeti che furono umoristicamente proclamati « supervati ». Nei loro libercoli, pei quali l'esteriorità della veste tipografica ha somma importanza e deve, per quanto è possibile, imitare i primi tentativi estetici della stampa, i titoli hanno bisogno sopratutto dell'articolo determinativo per significare che quella data concezione « imaginifica » niun altro poteva regalarla alla misera umanità fuor che il genio ispirato dell'autore tale dei tali. E così ci hanno dato: *Il libro dei Carmi*, *Le ballate dell'Amore e del Dolore*, *Le supreme tristezze*, *Le pallide rime*, *I sonetti umani*, *I ritmi de la vita*, *Il libro de le Imagini terrene*, *Le intime compiacenze*, per citare alcuni soltanto di questi non preziosi incunaboli, i quali, malgrado l'abbondanza delle maiuscole e la sublime innovazione della preposizione sempre disunita dall'articolo, al pari dei più volgari *Moti del cuore*, e dei più abbietti *Peccati di*

Digitized by Google

gioventù, non hanno trovato chi li leggesse. Ma imperturbabili i « supervati » continuarono a darci *Le visioni*, perchè delle semplici *visioni* tutti possono averne; e *Il libro de la Giovinezza*, perchè delle poesie giovanili tutti son buoni a scriverne; e *Gli aurei Distici*, affinchè il pubblico, anche se non li legge, sia però avvisato che non sono distici di princisbecco.

Del resto nelle piccole opere degli odierni innumerevoli poeti, senza distinzione di scuola, ci s'imbatte spesso in titoli arrogantucci, come: *Le mie liriche*, *Le mie rime*, *I miei versi*, *I canti virili*, *Nella mia primavera*, *Uomini e cose*, *Nembi de la Psiche*, *Con la penna che sa le tempeste...*, *Di me stesso a me stesso*, *Su l'ali del Dio...* mentre più di rado vengon sott'occhio titoli modesti che più volentieri dispongono all'indulgenza, quali i seguenti: *Saggio ritmico*, *Voli brevi*, *Giovani Camene*, *Tra i banchi del liceo*, ecc.

Come si vede, un semplice sguardo ai titoli dei volumi può già darci qualche idea della produzione poetica odierna, la cui enorme quantità non compensa davvero la povertà della sostanza. Non è quindi da meravigliare se troviamo in essa abbondare i titoli che rivelano la ricerca affannosa dell'« effetto », della parola, cioè, destinata nella mente dell'autore a « fare colpo ». Ma bene spesso ne vengono fuori di quelli che sembrerebbero adatti, meglio che a libri di versi, a pezzi musicali, magari a dei ballabili e a delle marcie. Ecco un saggio anche di questi: *Corde languenti*, *Minime e semiminime*, *Intime sinfonie*, *Nimbi e corimbi*, *Perle d'alba*, *Ricami d'ombre*, *Stelle cadenti*, *Ombre di sogno*, *Chiacchierio di rose*, *A piè de l'erta*, *Sull'orma della morte*, *Voli di rondini*,

Digitized by Google

Scatti d'anima, *Dal sen fuggiti !... Carte bruciate*, *Fuochi di paglia*, *Musiche del cuore*, *Rispondi, o sole !....*, *Quando tutti dormono*, *A quel modo che detta dentro*, *Lampi di vita*, *Postille al libro de la Vita*, *Trilogia di un'anima*, *In barba alla Musa*, *Atomi* e *Raggi*, *Serpentine*, *Nel turbine*, stupendo titolo quest'ultimo... per un valzer ; e *Lacrime umane*, forse per non confonderle con quelle... dei coccodrilli, e *Biscuits de Sèvres*, stampati precisamente a Firenze, e *Psichecatoptron*, che vorrebbe significare, secondo spiega l'autore, « specchio de l'anima » ; e, scoppiati mentre raccoglievo il materiale per questa rassegna, *Rombi di tuono*, ai quali l'autore ha posto l'epigrafe « nacqui libero e morrò sciolto » ed ha mandato innanzi una prefazioncella che termina col seguente avvertimento : « Alle critiche adunque io risponderò con altri rombi, con altri tuoni, con altre fiere devastatrici tempeste !.... » Questo poeta tonante e fulminante risponde al nome di Rocco Arleo, e credo opera buona farlo sapere affinchè chiunque lo veda, o lo senta avvicinare, possa subito metter mano a un cannone grandinifugo !

Ai suoi *Rombi di tuono* per altro io già mi professavo grato perchè mi avevano dato modo di terminare in modo abbastanza esilarante la mia rassegna, quando mi venne sott'occhio un titolo ancor più meraviglioso, quale nessuno immaginerebbe potersi applicare a un'opera poetica. E pur troppo, poichè sembra destino delle cose umane che il colmo del comico si trovi spesso unito alle più malinconiche tragedie, si tratta qui di una di quelle migliaia di pubblicazioni di cui la tragedia di Monza doveva essere aggravata. Il libretto è intitolato : *Automobile in*

Digitized by Google

memoria di Umberto I, e alla lettura del titolo naturalmente immaginai che contenesse la descrizione di un nuovo tipo dei modernissimi veicoli a cui l'inventore avesse voluto dare il nome del compianto sovrano. Ma no ; il libretto, elegantemente stampato dal Pierro di Napoli, è proprio un libretto di versi e si intitola *Automobile* perchè, come spiega l'autore nella prefazione, esisteva già in letteratura la parola *treno*, ed infatti tutti conoscono, per esempio, i *Treni* di Geremia, ma questa parola gli sembrava ormai troppo antiquata ! Il disgraziato, ignorando evidentemente che la parola *treno* usata letterariamente deriva dal greco, e significa lamentazione, pianto funebre, la confuse con *treno*, corruzione di *traino*, che comunemente si adopera col significato di convoglio ferroviario. Rispetto quindi a questo vocabolo quello di *Automobile* era certamente più moderno!

Meno male che l'autore, signor Giovanni Antonio Doganieri (anche il suo nome merita di andare ai posteri), non minaccia come l'Arleo di fulminare i critici, ed anzi sembra che alla sua ardita innovazione non ci tenga molto, poichè modestamente conclude : « Ho dato al mio lavoretto il titolo di *Automobile* lasciandone ai dotti il vero giudizio, e rassegnandomi nella mia modesta cerchia di maestro elementare. »

Una rassegna analoga a questa che rapidamente ho fatto dei titoli di libri recenti di versi, riuscirebbe forse ancora più amena compiendola attraverso i titoli dei moderni romanzi, dei drammi, delle commedie e di vari altri generi di produzione letteraria.

Digitized by Google

Ma il campo da attraversare in tal guisa sarebbe addirittura sterminato. Basti pensare che vi sono scrittori tanto fecondi da non ricordare neppure essi i titoli di tutti i loro lavori. Il povero Ulisse Barbieri, che fu un vero fenomeno di fecondità, fu molto sorpreso una volta di trovare sovra un banchetto di vecchi libri un dramma da lui scritto, fatto rappresentare e pubblicato molti anni prima, ma del quale non serbava affatto ricordo. Nè ciò deve recar meraviglia quando si sappia che quel fecondissimo autore, del quale per altro nulla è rimasto di vitale, riuscì una volta a far rappresentare nella stessa sera su tre teatri di Milano, il Teatro Re nuovo, il Teatro Re vecchio, e il Teatro Fossati, tre diversi suoi drammi, tutti tre nuovissimi e probabilmente da lui scritti tutti tre in quella stessa settimana! Edmondo De Amicis, a proposito dei titoli che il buon Ulisse dava alle sue produzioni teatrali, scrive nelle sue *Memorie*: « Immaginate pure i più bizzarri titoli del mondo: o se n'è già servito o ha già pensato di servirsene. Nessuno può sperare di suggerirgliene uno nuovo. Un amico gli disse un giorno in un caffè, credendo di aver fatto una trovata: Barbieri, tu dovresti fare un dramma intitolato: *La Morte di Dio!* — Ed egli rispose, dando un gran pugno sul tavolino: L'ho già fatto! ».

Forse i titoli più belli sono quelli dei libri che non sono mai stati scritti. Non so se sia appunto Ulisse Barbieri che voleva scriverne uno sulla *Incomodità dei comodi*, ma certamente deve essere stato lui che ad uno scrittore, il quale non trovava il titolo per un romanzo che già aveva compiuto, domandò:

Digitized by Google

— Vi sarebbero per caso dei tamburi nella tua storia?

— No.

— E neppure delle trombe?

— Nemmeno.

— Benissimo: allora intitolalo: *Senza trombe e senza tamburi!*

Analogamente Yorick, forse per burlarsi di qualche pretensioso scopritore di titoli originali, una sera a Firenze, nel solito crocchio di amici che si radunavano al caffè, annunziò che aveva trovato, per un dramma, un titolo assolutamente nuovo, al quale nessuno aveva mai pensato.

— Ve lo dò a indovinare su mille!

E gli amici a scervellarsi, a enumerare titoli sopra titoli, di tutti i calibri; e Yorick sempre a crollare il capo negativamente. Infine, dopo averli fatti ammattire per un bel pezzo, rivelò il famoso titolo: *Alcune guardie forestali!*

Prima di passare ai titoli dei giornali, la cui varietà non è minore di quella dei libri, debbo fare ancora un cenno dei titoli *rebus*, mediante i quali il contenuto del libro, invece di essere indicato con alcune parole sul frontespizio, viene indicato per mezzo di figure simboliche. Un esempio curioso di questo genere lo abbiamo nella *Fama letteraria*, del Lebrun (Paris, 1762), libro satirico e caustico più della *Frusta letteraria* del nostro Baretti. Il frontespizio di quel libro è costituito semplicemente da una vignetta rappresentante una donna alata e poco vestita, seduta sopra un ammasso di nubi, la quale tiene una tromba in ciascuna mano, in un atteggia-

Digitized by Google

mento che traduce graficamente e con molta espressione i noti versi di Voltaire:

La Renommée a toujours deux trompettes,
L'une à sa bouche appliquée à propos,
Va célébrant les exploits des héros.
L'autre est au... puisqu'il faut vous le dire:
C'est celle-ci qui sert à nous instruire
De ce fatras de volumes nouveaux,
Productions de plumes mercenaires
Et du Parnasse insectes éphémères...

Infatti, nella vignetta che serve da titolo al libro sopra indicato, dalla tromba che la Fama tiene rivolta al cielo e nella quale soffia colla bocca, escono i titoli delle opere dei più grandi scrittori francesi; dalla altra tromba escono i titoli di opere che il Lebrun giudicava non degne della immortalità. Invero convien dire che questi fosse un critico d'ingegno ed avveduto, poichè, mentre nelle opere indicate in alto troviamo, per esempio, l'*Esprit des lois*, al disotto invece non ve n'è notata una sola che ancora sopravviva.

Questo sistema di titoli *rebus* non è del tutto scomparso, perchè ogni tanto apparisce qualche opera anepigrafe, il cui contenuto viene indicato soltanto da una illustrazione. L'ultima di tale genere è un opuscolo di Leone Vicchi (Imola, Galeati, settembre 1895), di cui si cercherebbero invano nel frontespizio il titolo, l'autore, l'editore, il luogo e l'anno di stampa; solo vi apparisce una donna che si erge dritta sovra un mucchio di libri, alzando al cielo l'indice della mano destra dal quale zampilla la luce. Sotto ad essa è una citazione di Rousseau allusiva a ciò che la vignetta rappresenta e che si può interpretare: *La verità che scaturisce dai libri.*

Digitized by Google

Capitolo II.

I titoli dei giornali.

Comincio con una curiosità di bibliografia giornalistica, che può dare un'idea dell'immensa varietà dei titoli dati ai giornali.

A Parigi si pubblicava una volta un giornale intitolato *Feuille sans titre*, nel cui primo numero si leggeva: *D'après la foule innombrable de journaux et d'ouvrages périodiques qui couvrent la surface de l'Europe, on n'est pas peu embarassé de trouver, pour une feuille à naître, un titre dont la différence avec les autres soit marquée ; c'est pour cette raison que nous n'en donnons aucun à la nôtre.*

È bene sapere che questo giornale senza titolo si pubblicava a Parigi nel... 1777 ! Se adunque l'imbarazzo per trovare un titolo nuovo era già così grande cento e ventisei anni fa, che cosa si dovrebbe dire adesso che la stampa periodica rispetto a quell'epoca è addirittura un diluvio! Credo che ormai sarebbe davvero impossibile trovare per un giornale nuovo un titolo assolutamente nuovo e originale. Se prendiamo anche quelli meno comuni, per esem-

Digitized by Google

pio *Don Chisciotte*, troviamo che, per la sola Francia, la bibliografia dell'Hatin, dei *Don Chisciotti* ne cita una ventina!

Con un semplice sguardo ai titoli di giornali in uso nelle varie epoche e nei vari paesi, avremmo sott'occhio, come in un panorama a volo d'uccello, tutta la storia della stampa periodica. Vogliamo provarci a delinearlo? Ecco qua. In Italia, dove già al tempo degli antichi Romani, coi nomi di *Acta diurna*, *Literae nuntiae*, *Nuntia nova*, erano apparsi i primi giornali, che uscivano a migliaia di esemplari scritti sotto dettatura da migliaia di schiavi divisi in squadre, si ebbero anche i primi giornali a stampa, e questi, avendo avuto origine a Venezia, furono chiamati *Gazzette* perchè costavano una *gazzetta*, nome di una piccola moneta veneziana che — dice il Gozzi — corrispondeva alla *crazia* fiorentina. Da Venezia il nome di gazzetta si diffuse in tutte le altre regioni italiane dove tuttavia i primi giornali si chiamarono anche *Fogli* e *Avvisi*. In Francia i titoli da principio più frequentemente adoperati sono quelli di *Giornale*, di *Corriere*, di *Mercurio*; in altri paesi, e specialmente in Olanda, predominano nei primi tempi i titoli complicati e didascalici, come: *La Quintessenza delle notizie*, la *Chiave del gabinetto dei principi di Europa*. In Germania vi è sempre stata una certa predilezione per questo genere di titoli. Un giornale, che visse nel decimottavo secolo per molti anni a Norimberga, ne aveva uno formato con una di quelle interminabili parole composte, in uso presso i Tedeschi, tanto difficili a ricordare e più ancora a trascriversi, che letteralmente tradotta significava: *Il Genio dei difetti della Confederazione*

Digitized by Google

Germanica. In Inghilterra invece i titoli dei giornali furono sempre assai concisi e chiari... Ma procediamo con ordine.

Quando, nella esplosione politica del 1789, il torrente, fino allora trattenuto dalla dovuta *licenza dei superiori*, rompe le dighe, ben tosto ai titoli primitivi di *Gazzette*, *Giornali*, *Corrieri*, ecc., si surrogano in Francia, e colla rivoluzione si spargono in tutto il mondo, i *Bollettini* e i *Messaggeri*, i *Corrispondenti* e le *Corrispondenze*, gli *Spettatori* e gli *Osservatori*, le *Albe* e le *Aurore*, le *Avanguardie* e gli *Avamposti*, i *Fanali* e le *Lanterne*, ecc., ecc., molti dei quali titoli resistono tuttora alla vecchiaia.

A questi titoli incolori ben presto se ne preferiscono altri che meglio esprimono i sentimenti e le simpatie degli scrittori, e annunciano anche la formazione dei partiti; così, per esempio, vengono l'*Amico del Popolo*, l'*Amico dei Giacobini*, l'*Amico del Re*, l'*Amico del Clero*, ecc. Altri cercano il successo nella bizzarria e nella eccentricità. Il celebre *Père Duchesne* e le sue lettere *bougrement patriotiques*, e le sue *Grandi gioie* e le sue *Grandi collere*, come a seconda dei casi intitolava i suoi supplementi, sono documenti di quell'epoca terribile a tutti noti. Poco noti invece sono i titoli di altri giornali di quel periodo convulsionario, come il *Pendez moi mais écoutez moi* contrario alla rivoluzione, la *Savonnette Républicaine* e l'*Hoquet aristocrate* abbastanza moderati, e il *Sans-Culotte*, il *Sans-Quartier*, l'*Impitoyable*, la *Guillotine*, titoli che palesano abbastanza il colore dei giornali relativi.

Digitized by Google

In mezzo a quella mischia appariscono ogni tanto degli *Imparziali*, dei *Conciliatori*, dei *Moderatori*, nonchè delle *Bussole*, delle *Bilance* e persino un *Lambicco* ! Noto poi, ma questi sono di tutti i tempi, dei giornali che si arrogano il privilegio di essere essi soli o il *Veridico*, o l'*Indipendente*, o il *Buon Senso*, ecc.

Passata la tempesta della rivoluzione, ecco sorgere una folla di *Rinnovatori*, di *Riparatori*, di *Riformatori*, di *Rigeneratori*. Poi le circostanze politiche apportano necessariamente nuovi titoli, e così vediamo saltar fuori il *Costituzionale*, il *Conservatore*, il *Plebiscito* e via dicendo. Ogni avvenimento insomma un po' importante dà origine nei vari paesi a qualche nuovo titolo di giornale. Così, per esempio, in Italia dopo Dogali, si ebbero subito parecchi giornaletti col titolo di *Ras Alula*.

Poichè sono tornato in Italia, vi rimango per notare che i titoli giornalistici del nostro paese nel periodo dal 1821 al 1870 rispecchiano assai bene tutte le varie fasi spesso tragiche, sempre eroiche, del nostro risorgimento. Per esempio, *Il Carroccio*, *La Lega Italiana*, *La Concordia*, non indicano forse assai bene il 48 ? Non mi è possibile fare qui, anche in relazione soltanto al mio assunto, una rassegna della stampa italiana durante il detto periodo, perchè i nomi illustri che ad ogni tratto mi troverei dinanzi, e gl'innumerevoli aneddoti, troppo importanti per essere trascurati, mi trarrebbero assai per le lunghe; ricorderò solo, a cagion dei titoli, che apparve allora una infinità di *Voci*, dalla *Voce della Ragione*, pubblicata a Recanati dal conte Monaldo Leopardi, e dalla *Voce della Verità*, fondata in Modena dal famigerato Canossa, e che il popolo

Digitized by Google

chiamava invece l'*Urlo della Menzogna*, fino alla *Voce nel... Deserto*, di Angelo Brofferio. Ricordo ancora, per l'originalità dei titoli, il *Tuono* sorto a Napoli nel 48, il quale, malgrado la meno rigorosa censura del momento, veniva ogni tratto sòppresso ed ogni volta risorgeva intitolandosi successivamente: *I tuoni ! — Che tuoni ! — Oh tuoni !* E il *Lume a gas* di Gaetano Somma, e il caratteristico *Carteggio delle Ombre*, in cui collaborarono Carlo Troya e Luigi Settembrini, e l'*Arlecchino*, il più popolare e il più battagliero tra i giornali che fiorirono a Napoli in quella italica primavera. L'*Arlecchino* aveva il sottotitolo: *Giornale politico d'ogni colore*, ed ebbe più tardi a Torino un imitatore nel *Camaleonte*, giornale che apparentemente cambiava colore ad ogni numero, mentre, in fondo, era sempre del più bel rosso.

Tra i giornali napoletani di quell'epoca agitata ed eroica è da ricordare anche il *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo* scritto da giovani animosi, a capo dei quali era Petruccelli della Gattina. Durò brevissimo tempo perchè soppresso dalla polizia, e gli successe *Così va il mondo*, che visse quattro giorni soltanto. Fu tentato allora un *Codicillo del vecchio mondo* che non ebbe miglior sorte. Gli stessi redattori vollero dargli per successore *Un altro mondo* che la polizia non lasciò vivere più di due giorni, ed essi mandarono fuori finalmente il *Finimondo*, col quale tutti quei mondi finirono davvero perchè ne uscì un solo numero, e non ebbe più successori.

Ma perchè io possa presentare una rassegna non troppo scompleta dei titoli dei giornali, bisogna

Digitized by Google

che anche qui proceda a una specie di classificazione. Comincerò quindi collo stabilirne una prima categoria di quelli vaghi e generici, i quali si applicano alle più diverse materie di cui si occupa il giornalismo ed alle più diverse opinioni politiche. In questa categoria abbiamo da principio gli *Arghi: Argo Repubblicano, Argo dei Costumi, Argo dell'Europa ;* poi vengono le *Api* letterarie, politiche, mediche, poetiche, cattoliche, ecc. ; poi i *Magazzini*, ma questi quasi esclusivamente in Inghilterra, dove il nome è rimasto per indicare uno speciale genere di riviste. Vengono quindi i *Gridi* del popolo, del buon senso, delle famiglie, dell'umanità; i *Difensori* della libertà, dell'altare, della verità, della costituzione, degli oppressi ; gli *Echi* della finanza, dell'industria, dei concerti, della legittimità e quelli di ogni paese, dall'*Eco della Zizzola* fino all'*Eco... dell'Universo !*

Poi vengono ancora i *Consiglieri* che più spesso sono il « *Buon Consigliere* » ; poi i *Corrieri* di ogni genere, fra i quali ne trovo uno dello scorso secolo intitolato *Courrier extraordinaire ou le premier arrivé.* Infine abbiamo una moltitudine di *Messaggeri*, di *Monitori*, di *Tribune*, di *Osservatori*, di *Spettatori*, di *Raccoglitori*, di *Cronache* d'ogni colore e d'ogni razza, compresa una *Cronaca Scandalosa;* di *Critiche*, di *Censori*, di *Gazzettini*, di *Riviste*, di *Rassegne*, di *Musei*, di *Specchi*, di *Vite*, di *Mondi*, che sono eleganti, pittoreschi, moderni, commerciali, giudiziarii, termali, amministrativi, coloniali, ecc.

Di questi titoli generici molti sono andati affatto in disuso, altri perdurano tuttora, ma sopratutto si mantengono sempre vivi i più antichi di tutti,

Digitized by Google

Foglio, *Gazzetta*, *Giornale*, a cui non v'è attributo o epiteto che non sia stato applicato, cosicchè abbiamo *Gazzette* e *Giornali* di quasi tutte le città e delle campagne, delle scuole e degli ospedali, dei mercati e della Corte, dei bambini e degli eruditi, degli affari e delle prigioni, dei tribunali e delle corse, dei refrattari e dei culti, della carità e dei teatri, dei sindaci e degli inventori, dell'armata e degli abusi, degli spettacoli e dei decorati, dei banchieri e dei mendicanti, persino una *Feuille des Blagueurs*, un *Journal des Abrutis* ed una *Gazzetta dei Ladri*, la quale del resto era stata preceduta da un'opera del gesuita portoghese, il Padre Vieyra, intitolata L'*Arte di Rubare, ovvero lo Specchio delle furberie politiche, amministrative e sociali*, in cui tra gli altri v'è un capitolo « Di coloro che rubano con unghie sapienti ». Che più ? Non manca neppure un *Giornale Inutile* che si stampava a Parigi nel 1858 colla epigrafe, presa dal famoso monologo di Figaro, nel *Mariage de Figaro* di Beaumarchais :

« J'annonce un écrit périodique, et croyant n'aller sur les brisées d'aucun autre, je le nomme *Journal Inutile.* »

A questa prima categoria di titoli farò seguire subito, per l'importanza di molti giornali che ad essi ricorsero, quelli presi a prestito da personaggi popolari della storia e della letteratura, come *Pietro Micca*, *Baiardo*, *Fanfulla*, *Figaro*, *Gil Blas*, *Pipelet*, *Don Marzio*, *Capitan Fracassa*, *Don Chisciotte*, ecc., e quando qualcuno di questi periodici ottiene grande successo, quasi sempre si ha altresì tutta una serie di figli, di fratelli, di zii, di nipoti e persino di cugini, del periodico medesimo. Il *Nipote del Vesta-Verde*

Digitized by Google

compilato a Milano in gran parte da Cesare Correnti superò la fama dello zio, ma il *Don Pirloncino* a Roma non riuscì a eclissare quella del predecessore, il celebre giornaletto umoristico *Don Pirlone*.

Come contrapposto ai titoli che sfruttano la popolarità di personaggi storici o fantastici, noterò quelli modestamente presi nel campo della zoologia. Quasi tutte le bestie hanno avuto l'onore di prestare il loro nome a qualche giornale, ed è sopratutto la fauna entomologica che fu messa a profitto a questo scopo. Così abbiamo la *Farfalla*, la *Cicala*, la *Libellula*, il *Grillo*, la *Formica*, la *Vespa*, la *Pulce*, la *Zanzara*, e persino il *Microbo*. Non si è trascurato neppure il nome di un insetto poco pulito. A Chieri infatti si pubblica, o almeno si pubblicava nel 1902, e non so se a quest'ora sia stato... schiacciato, un giornaletto intitolato *Il Pidocchio*. Si proclamava sorto come naturale conseguenza del sudiciume sociale che, naturalmente, intendeva... distruggere. In esso la cronaca era intitolata «Prudori cittadini» e gli articoli erano «Grattatine»! Poi in altri ordini di animali troviamo la *Rana*, il *Veltro*, la *Scimia*, la *Rondine*, il *Gallo*, il *Pappagallo*, l'*Oca* giornale locale con caricature d'oca...sione, di cui uscì un numero solo a Torino, la *Lupa*, e una infinità di *Asini*, compreso un *Asino Sapiente*. Per finirla colle bestie, noterò che vi è stata addirittura anche l'*Arca di Noè*.

Una terza categoria posso formarla coi titoli didascalici, ai quali si possono unire quelli che chiamerò suggestivi, perchè hanno sopratutto lo scopo di richiamare l'attenzione del pubblico. In questo genere di titoli la Francia tiene il primo posto. Colà troviamo: *Voici du curieux; Ce que vous ne savez*

Digitized by Google

pas ; Ça fait toujours plaisir ; Il n'est pas possible d'en rire ; Je m'en f.... ! *Je ne sais quoi, recueilli je ne sais comment par je ne sais qui*, ecc. Anche in Italia non mancano titoli di questo genere, specialmente nei giornali dialettali, come : *Ma chi è* ? di Roma; L'*Amig Zresa* (l'*Amico Ciliegia*) di Parma ; *Sta pur a ca, Chichin!* di Reggio Emilia ; *Ehi! ch'al scusa* ed *E' permesso ?* di Bologna ; *Se vegno mi, eh !* di Verona ; *Menimpippo*, che si pubblicava a Roma nel 1848, ecc., ecc., ecc., compreso *Eccetera*, giornale napoletano. Noterò qui ancora per la bizzarria del titolo il *Gobierno representativo del belo sexo* che ebbe grande popolarità a Madrid nel 1841, e il *Travaso delle Idee* del quale l'immortale Tito Livio Cianchettini fu per oltre trent'anni direttore e insieme unico redattore, stampatore e venditore. Esso viene tuttora continuato per opera di vari arguti scrittori, ma quanto ha guadagnato di spirito ha perduto in... profondità, a cominciare dal titolo che il suo fondatore gli aveva dato, e che era : *Il Travaso d'idee della mia recipiente testa, fatto dai corpi animati ed inanimati nelle altrui recipienti teste.*

Un'altra categoria di titoli giornalistici notevole per la grande varietà è quella dei titoli di giornali di polemica e di battaglia. In questa categoria i titoli sono sempre concisi e tentano di essere quanto più è possibile espressivi. Si cerca con essi di eccitare il timore, lo spavento, la preoccupazione negli avversari e in tutti coloro che hanno delle buone ragioni per tenere nascosti i fatti loro. Sono titoli che talvolta fanno scorgere che v'è sotto poco di buono, vale a dire il libello e il ricatto. Anche per essi

Digitized by Google

abbiamo una nomenclatura inesauribile: *Lo Staffile*, il *Flagello*, la *Striglia*, la *Raspa*, lo *Spillo*, l'*Ortica*, il *Sibilo*, il *Ficcanaso*, la *Mosca al Naso*, la *Liste des Coquins*, lo *Scontento*, l'*Accattabrighe*, il *Barabba*, il *Monello*, la *Canaglia*, il *Forsennato*, la *Vipera*, la *Gogna*, *Le Forche*, *Ferro e Fuoco*, la *Pietra Infernale*, il *Sublimato Corrosivo*, e via dicendo. Come antitesi noterò accanto a questi i giornali ispirati da ben altri sentimenti, come *Fior d'Amorino*, la *Mosca Bianca*, l'*Innocenza*, il *Capitan Cortese*, il *Venerdì della Contessa*, ecc.

Farò una speciale categoria dei giornali col titolo latino, come *Utile-dulci*, *Deo gratias*, *Bononia ridet*, *Excelsior*, e *Hic*, *haec*, *hoc*, uno dei tanti giornali-opuscoli che pullularono a Parigi dopo il grande successo delle *Guêpes* di Alfonso Karr.

A proposito di quest'ultimo giornale, noto che a Pietroburgo comparve un periodico settimanale con un titolo dello stesso genere, cioè: *Questo e quello*, ed avendo esso in poco tempo raggiunta una grande diffusione, subito ne sorse un altro col titolo: *Nè questo, nè quello!*

Tornando ai titoli latini, debbo fare una speciale menzione di *Alaudae*, giornaletto che fino a pochi anni fa si stampava in Aquila e che non aveva di latino soltanto il titolo, ma era tutto scritto in elegante latino colla epigrafe seguente:

Linguae Latinae mira quaedam vis inest ad jungendas nationes.

Il posto lasciato vuoto da questo periodico è stato preso onorevolmente dalla *Vox Urbis* che si pubblica in Roma, e che ha la specialità di riuscire a esprimere in quella morta lingua anche le idee più mo-

Digitized by Google

derne e più vive, compresi i resoconti teatrali e gli annunci. Ecco, per esempio, in qual modo, vincendo non poche nè lievi difficoltà, questo periodico annunzia e raccomanda a' suoi lettori, in elegantissimo latino, quell' eccellente ed economico apparecchio che è il copista automatico della Società Editrice Laziale:

Sociis et lectoribus Commentarii nostri vehementer commendamus instrumentum, quod, rei proprietate sibi vindicata, confecit

Societas Latialis Editrix
(ROMAE, *Via Tomacelli, 15*),

cui machinae nomen est:

SCRIPTOR AUTOMATICUS

(ITALICE « COPISTA AUTOMATICO »);

quippe inter horas tres quodvis scriptum, qualibet in charta, millies reddat: epistolas, litteras eodem exemplo ad plures dimittendas, consultationes, edicta, invitationes, nuncia, acceptorum et datorum rationes, libellos, lineas vel figuras descriptas, exemplaria, formas, musicen, et alia.

Societas ipsa fidem praestat *Scriptorem* hunc *Automaticum* tribus horis ex uno chirographo mille et ultra exempla exhibere, eaque omnia pariter nitida atque perfecta: — quinque temporis momenta satis esse ad eius usum discendum; — chirographumque celeriter scribendo, non secus ac communi quovis calamo, parari.

Instrumentum, utili spatio disponens cent. 23 × 34 novum et ex omni parte perfectum ***venit libell. 45***; atramenti ampulla (per aliquot menses sufficiens) libell. 4; folia singula ad chirographum scribendum libell. 0,15.

Pretium solvi potest cum traditur merx; portatio vero fit ad impendium iubentis.

Una cum *Automatico Scriptore* paucae eaeque simplices institutiones ad rite ipso utendum necessariae mittuntur.

GRATUITO

quisque habebit et experimentorum specimina et opusculum continens ***plus sexcenta*** de re iudicia.

Omnia petantur a

Societate Latiali Editrice
(ROMAE, *Via Tomacelli, 15*).

Digitized by Google

Potrei fare parecchie altre categorie dei titoli di giornali, ma volentieri le tralascio, perchè temo che finirei coll'annoiare; solo ne presenterò ancora una che mi sembra offra il colmo della eccentricità in questo campo finora inesplorato, nel quale le stramberie si incontrano, come abbiamo veduto, ad ogni passo. Pongo in quest' ultima categoria i titoli formati con parole che non hanno senso alcuno, con suoni strani e persino con voci animalesche come: *Barababao*, *Abracadabra*, *Pape Satan*, *Mah !... Patatrac! Cri-cri. Zin-zin*, *Pif-paf*, *Brrr!... Chicchiricchì ! Bau-Bau !...* Non so se anche il raglio dell'asino sia mai stato adoperato per intitolare un giornale, ma le mie ricerche in proposito mi permettono di notare un *Ane littéraire*, citato dallo Champfleury (*Le Livre Bibl. Rétr.* 1881, pag. 325), che aveva la seguente epigrafe:

Ih!.. Ah!..
Ih! . Ah!.. Ih!.. Ah!..
Profession de foi par le directeur.

Un altro curioso esempio di questi titoli che non significano nulla, l'abbiamo in *Amarazuntifas*, titolo di un giornale mondano fiorentino che aveva i suoi abbonati nella migliore società italiana e straniera. Questo titolo ha fatto lambiccare il cervello a molte persone, e so di un glottologo il quale, pregato da una gentile signorina di decifrare il significato di quella strana parola, ricorse persino all'armeno, al siriaco, al sanscrito. Ebbene, quel titolo era stato fatto estraendo a sorte i nomi dei tredici fondatori del giornale, e le iniziali dei loro nomi formarono la parola *Amarazuntifas*. Certamente nessun glottologo avrebbe potuto interpretarla !

Digitized by Google

Insomma, per battezzare i periodici che giorno per giorno vanno nascendo come i funghi, per distinguerli l'uno dall'altro, per eccitare col titolo la curiosità, non vi è parola che non sia stata adoperata. Il cielo, l'inferno, tutti gli elementi e tutti i regni della natura, la mitologia, la storia, la geografia, la cronologia, l'orografia, tutte le cose buffe e tutti gli avvenimenti solenni sono stati messi a contributo; e basta gettare uno sguardo su qualsiasi elenco di giornali per convincersene. Si vedranno *Soli* e *Lune*, *Lampi* e *Folgori*, *Globi* e *Universi*, *Secoli* ed *Epoche*, *Mari* e *Fiumi*, *Minerve* e *Pandore*, *Proserpine* e *Luciferi*, *Diavoli* e *Nani* d'ogni colore, insomma un *Charivari*, un *Tintamarre*, un *Guazzabuglio*, una *Baraonda*, una *Babele*, un *Rabel* e un *Rabadan* d'inferno! In conclusione, io credo che tutti i titoli possibili sono già stati trovati, e fu una spampanata ridicola quella del Sommaruga quando, volendo fare un grande giornale quotidiano, annunciò mille lire di premio a chi gli avesse fornito il titolo più originale. Fra i molti che gli furono suggeriti da chi aveva preso sul serio la sua promessa, egli scelse... quello che già si era prefisso: *Nabab!* Senza dubbio, poteva trovare di meglio. L'infelice eroe di Alfonso Daudet gli fece serbare le mille lire, ma non gli portò fortuna!

Se avesse voluto trovare un titolo veramente originale per l'Europa, avrebbe dovuto cercarlo in Oriente, voglio dire fra i titoli dei giornali turchi, armeni, arabi, persiani, ecc. Là abbiamo le *Chiavi*, i *Pilastri*, i *Perni delle notizie*; abbiamo una infinità di *Luci* da illuminare il mondo intiero, la *Luce degli occhi*, le *Montagne*, gli *Oceani*, gli *Abissi di luce*, e persino la *Luce sopra Luce*; abbiamo i titoli più

Digitized by Google

dolci e melliflui, *L'Ambrosia per la Persia*, il *Refrigerativo dei Cuori*, la *Fresca Ghirlanda di notizie*, il *Giardino di Perle dei discorsi che corrono ;* insomma anche nei titoli dei giornali si rivela l'indole di quelle popolazioni fantastiche e indolenti. Nelle Indie poi i titoli dei giornali indigeni presentano un carattere affatto speciale, poichè la parola stampata a grandi lettere, che costituisce il vero titolo, è preceduta da una più o meno lunga chiacchierata esplicativa, come ad esempio :

Gli affari del mondo saranno manifestati a chi si servirà di questo

CANNOCCHIALE

oppure, e quest'altro è il titolo di un giornale che si pubblica tuttora nel Pengiab, e corrisponderebbe presso a poco ad un nostro *Amico degli Umili* :

Dalla condizione più oscura si può un giorno arrivare alla più elevata, se si cammina dritti nel proprio cammino, come

IL PEDONE DEGLI SCACCHI.

Non è curioso veder apparire proprio nel paese classico delle caste questo titolo così moralmente illustrativo ?

Digitized by Google

Capitolo III.

I libri di moda.

Melchiorre Gioia, che con tanto spirito e con tanto ingegno ha scritto fra le molte sue opere anche una *Apologia della Moda*, nel citare in questa i versi del Casti :

> **Ora succinti, or dignitosi ammanti,**
> **Strette or le membra in serica tortura,**
> **Ora in dovizia d'ampio lembo erranti**
> **Veggio, e discordi ognor arte e natura....**

ha avuto buon giuoco col rispondere che « se al pari dei selvaggi noi volessimo strettamente seguire la natura, ci converrebbe andare nudi, giacchè nudi usciamo dalle sue mani ».

Ma se il filosofo piacentino avesse notato che la moda estende il suo impero persino sulla letteratura, probabilmente non ne avrebbe preso con tanto calore le difese, o per lo meno avrebbe fatto le sue riserve per ciò che si riferisce ai tirannici capricci che la volubile dea esercita persino in un campo ove dovrebbero imperare soltanto quei criteri universali

Digitized by Google

che fanno distinguere le uova sane dalle fracide e i libri buoni dai cattivi.

Perchè, infatti, sembra impossibile che dinanzi a taluni principii supremi e assoluti che reggono la estetica non meno che l' etica, il bello avendo le sue leggi immutabili al pari della morale, sembra impossibile, dico, che anche le opere dell'ingegno debbano andar soggette ai capricci della moda come i cappellini e gli abiti delle signore.

Eppure così è. « Gran cosa invero che oggidì lo studio eziandio soggetto vada a quella tirannia della moda cui soggette sono le vesti! » scriveva nel 1749 l'abate Pietro Chiari in una delle sue *Lettere ad una dama di qualità*. Ma « l'oggidì » del buon abate datava da molti secoli, e dura tuttora, e chi sa quanto si prolungherà. Quando egli in questa guisa si sfogava, da più di cinquant'anni era finita in Italia la moda dei romanzi che in tutto il Seicento aveva dilagato. I romanzi storici del Leti, del Bisaccioni, del Lupis ; le storie galanti del Loredano, del Marini, del Biondi ; le fantastiche novelle del Manzini e del Pallavicino, autori di cui neppure i nomi ora vengono ricordati, dopo avere per tanto tempo dilettato le «dame di qualità» avevano finito col venire in uggia. Verso la metà del Settecento, seguendo la moda di Parigi e di Londra, si erano abbandonati i romanzi per leggere invece *Lettere filosofiche* e *Saggi filosofici*. I *Saggi* specialmente, scritti brevi e pieni di umorismo in cui si descrivevano paesi e popoli allora scoperti, o per la prima volta con intento di studio visitati, ovvero scritti vivaci in cui venivano esposte nuove vedute filosofiche, o discussi in modo semplice e accessibile a tutte le intelligenze problemi non mai

Digitized by Google

prima esaminati di morale e di scienza, erano venuti in grande voga apportando un rapido e immenso sviluppo al progresso intellettuale dell'umanità intiera. Anche le donne, obbedendo alla moda, si erano messe a filosofare, e cercavano di rendersi colte o almeno di parere. Lo *Spectator* dell'Addison e le famose *Lettere* del Pope, tradotte in italiano, correvano anche nelle loro mani, e più ancora si leggevano da tutti e piacevano le famosissime *Lettres persannes* del Montesquieu, le opere di Gian Giacomo Rousseau, e le innumerevoli *brochures* di Diderot e di Voltaire. Insomma, in fatto di letteratura, la moda, per il quarto d'ora, era decisamente per le opere a base di filosofia.

Ebbene, quello stesso abate Chiari che nel 1749 non solo riteneva « ormai chiusa per sempre l'età dei romanzi » ma li disprezzava al punto da giudicarli tutti in fascio niente altro che « frascherie e bamboccerie », quando queste cose pensava e scriveva non immaginava certamente che egli stesso alla sua morte, avvenuta nel 1785, avrebbe lasciati tanti romanzi scritti da lui quanti forse soltanto il prolifico Dumas può avere il vanto di avere in numero superati. Tanto più che, come avvenne più tardi anche al fecondissimo romanziere francese, molti romanzi che corsero sotto il nome del Chiari non gli appartengono, ma tale era la voga da lui acquistata che bastava vi fosse sulla copertina di un romanzo il suo nome perchè andasse a ruba; cosicchè vari editori, specialmente il Vinaccia di Napoli, durarono a lungo a spacciare col nome del Chiari romanzi altrui, in particolare modo quelli di Antonio Piazza, e cattive traduzioni dal francese. Alcuni romanzi dell'abate

Digitized by Google

Chiari ebbero in pochi anni fino a dieci edizioni, cosa a quei tempi addirittura sbalorditoria, e furono tradotti in varie lingue, ed ebbero insomma tanta voga che nel 1797, dopo che già erano trascorsi dodici anni dalla morte dell'autore, Carlo Gozzi nelle sue *Memorie inutili* scriveva che si vedevano « sulle tavolette delle signore, sopra gli scrittoi dei signori, sui banchi de' bottegai e degli artisti, tra le mani dei passeggiatori, nelle pubbliche e private scuole, nei collegi e persino nei monasteri. »

Di questo inesauribile abborracciatore di romanzi che adesso farebbero dormire in piedi, « frascherie e bamboccerie » davvero, alle quali per giunta si deve in gran parte il danno di aver fatto perdere agli Italiani il gusto per più sostanziose letture; di questo dozzinale scrittore che i nostri bisnonni e le nostre bisnonne portarono ai sette cieli, probabilmente pochissimi de' miei lettori avranno letto qualcuno dei quaranta e più romanzi, tutti composti di due o tre volumi almeno, i quali dovettero la grande ma effimera loro fama esclusivamente alla moda; perchè se di pregi intrinseci non fossero privi, si continuerebbe a leggerne qualcuno, come si continua e si continuerà sempre a leggerne altri anche più antichi, i *Racconti di Cantorbery* del Chaucer, per esempio, o il *Gil Blas* del Lesage, per non parlare poi dei capolavori quale, ad esempio, il *Don Chisciotte* immortale.

Simili infatuamenti per opere di niuno o di pochissimo valore non sono rari. Qualche secolo prima che nascesse il Chiari, un'opera assolutamente puerile, l'*Historia Lombardica, seu Legenda Sanctorum*, di

Digitized by Google

Jacopo da Varazze, soprannominato il *Voragine*, fu tanto ammirata da venir detta per antonomasia *Legenda Aurea*, ed ebbe, nei secoli XV e XVI, più diffusione e più ristampe della Bibbia. I Bollandisti, vale a dire i dotti gesuiti di Anversa che sotto la direzione del padre Bolland compilarono la raccolta degli *Acta Sanctorum*, dovettero intervenire per mostrare di quali grottesche invenzioni fosse tessuta quella leggenda *aurea* e le asinerie di cui era riboccante, osservando, per esempio, quanto fossero ridicole le etimologie che essa dava dei nomi dei santi, come: *Silvestro* da *Sile* e *terra*, (luce sulla terra); *Antonio* da *ana* e *tenens*, (che tiene il di sopra), ecc. E nel Seicento non avevano delirato gl'Italiani per i versi di Serafino l'Aquilano, versi che sembrarono allora tanto sublimi da meritare al poeta il noto epitaffio dettato dall'Accolti e al quale ho altrove accennato? Questo epitaffio, che tuttora si può leggere sulla tomba dell'Aquilano nella chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma, e la cui ridicola esagerazione non scemerebbe neppure sulla tomba di un Dante o di un Omero, merita di essere ricordato:

Qui giace Serafin: partirti or puoi;
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

E' naturale che dinanzi all'epigrafe, divenuta col tempo così umoristicamente laudatoria, di quello obliato poeta dal serafico nome, tratto tratto si oda adesso echeggiare un sonoro canzonatorio: « Ma chi è? »

Un infatuamento dello stesso genere avvenne nella prima metà dello scorso secolo per un insipidissimo

Digitized by Google

romanzo di Giovanni Rosini, il quale potè superbamente proferire la sciocca frase: « La mia *Monaca* ha ucciso i *Promessi Sposi*! » Infatti la *Monaca di Monza* di quel mediocrissimo scrittore ebbe al suo apparire tale fenomenale successo da esaurirsene in pochi anni ben venti edizioni, e prima dei *Promessi Sposi*, ebbe il vanto di essere tradotta in varie lingue. Verso il 1830 era permesso non aver letto il capolavoro di Alessandro Manzoni, ma sarebbe stato pressochè un disonore per un « uomo di mondo » non aver letto la *Monaca di Monza* del Rosini; e allorquando nel 1834 Cesare Cantù, avvedendosi della grandezza dell'opera manzoniana, mandò all'*Indicatore Lombardo* i suoi *Ragionamenti sui Promessi Sposi*, il direttore di quel periodico gli rispondeva: « Hai scritto sopra un libro omai dimenticato! » Viceversa, la *Monaca di Monza* da cinquant'anni almeno è morta e sepolta, mentre i *Promessi Sposi*, più vivi che mai, non solo si continuano ogni anno a ristampare fra noi in ormai innumerevoli edizioni, ma fino nel lontano Giappone, ove dei libri europei soltanto le opere scientifiche ottengono diffusione, sono uno dei pochissimi prodotti della letteratura occidentale che sia riuscita a farsi strada.

In Francia un tale Raoul Rochette, non superiore per valore letterario al nostro Rosini, ebbe, presso a poco in quel tempo stesso, sì grande successo e ottenne tanta fama colle sue *Catacombe* che, sebbene dell'età di soli venticinque anni, fu eletto membro e nominato segretario perpetuo dell'Accademia di Francia. Ecco un « immortale » che è morto da un pezzo, e la cui memoria si è perduta nella oscurità delle sue *Catacombe*, mentre parecchi ai quali venne

Digitized by Google

rifiutata l'immortalità inerente al grado di membro della detta illustre Accademia, sono sfacciatamente entrati senza il suo passaporto nell' immortalità della gloria! Ma anche a questo riguardo Italia e Francia sono veramente nazioni sorelle, poichè se di ingiustificati infatuamenti letterari italiani ho citato vari esempi, posso continuare a citarne anche dei francesi. Nessuna tragedia di Racine ebbe mai in Francia un successo trionfale quale fu quello con cui la sera del 4 marzo 1674 fu accolta a Parigi la *Giuditta* dell'abate Boyer, dramma che dopo pochi anni era già entrato nel camposanto ove dormono le varie decine di *Giudítte* apparse sui teatri. Ma la voga che aveva ottenuto quella del Boyer fu tale che ogni sera i cavalieri, i quali secondo l'uso del tempo sedevano ai due lati del palcoscenico, erano costretti a rimanere in piedi tra le quinte durante la rappresentazione, dovendo lasciare i loro sgabelli alle dame che non trovavano più posti nelle loggie. E in una scena del quarto atto le signore versavano lagrime sì abbondanti, che a quella scena venne dato il nome di « scena dei fazzoletti ». A proposito di letteratura teatrale, molti ricorderanno certamente gli entusiastici applausi che riscuotevano venti anni or sono in Italia i drammi di Pietro Cossa, pei quali, se fu esagerata la lode, forse non meno a torto si esagera ora il ripudio.

Chi possiede la prima edizione della *Histoire de la Révolution française* di Adolfo Thiers può notare che questa storia è indicata come opera dei signori Adolfo Thiers e Felice Bodin. Bodin ? Sicuro; l'aggiunta di questo nome, che adesso è quello di un Carneade qualunque, fu imposta al Thiers dall'editore,

Digitized by Google

il quale, non avendo alcuna stima e nessuna fiducia nell'ingegno del vero e unico autore di quella storia, accondiscese a stamparla purchè fosse accreditata dal nome di Monsieur Bodin, celebre allora per un libretto sulla storia di Francia, proclamato dai giornali un capolavoro di fronte al quale Tacito poteva andarsi a nascondere! Ma Tacito resiste ancora, e vive e vivrà ancora a lungo la fama di Adolfo Thiers, mentre quella di Monsieur Bodin è come nebbia svanita.

Non tutti però i libri il cui enorme successo non è determinato da straordinari pregi letterari, nè da virtù artistica eccezionale, debbono la loro voga a un volgare momentaneo infatuamento, ma talvolta lo debbono invece a speciali circostanze di non lieve importanza, e che perciò meritano l'attenzione degli studiosi al pari di ogni grande avvenimento della storia. Uno studio accurato non del contenuto, ma delle circostanze che accompagnarono e seguirono la pubblicazione delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico mostrerebbe certamente quanto sia vero che la loro comparsa ebbe per l'Austria peggiori conseguenze di una battaglia perduta. E il libro più popolare di tutto il mondo tra quelli che videro la luce nello scorso secolo, *La Capanna dello Zio Tom*, per le cause che lo hanno originato, per i sentimenti che ha sollevato, per gli effetti che ha prodotto, meriterebbe certamente uno studio indipendentemente dai suoi meriti artistici che in realtà sono scarsi. Le lagrime che ha fatto spargere e quelle che poi ha fatto asciugare debbono far considerare quel romanzo come un avvenimento da studiarsi non solo in sè, ma in tutte

Digitized by Google

le circostanze che lo riguardano, all'infuori della funzione e della fortuna comune di un libro. Questo studio in parte è stato compiuto da un italiano, il professore Pasquale Turiello, in una « Nota » da lui presentata alla R. Accademia di scienze politiche di Napoli. Egli, considerando la grandissima influenza che la *Capanna dello Zio Tom* ha esercitato sulla abolizione della schiavitù in America, ha voluto in quel suo opuscolo (*Un problema psichico e storico*; Napoli, 1900) sopratutto dimostrare, — come del resto teologi americani e inglesi si accordano a riconoscere — che quell'opera fu direttamente ispirata dalla Provvidenza. E veramente talune circostanze che l'egregio professore prende in esame sono tali da dar motivo di riflessione anche a coloro che negano assolutamente ogni intervento di una potenza ultraterrena nelle umane vicende. Ma, limitandomi per questo riguardo a rimandare il lettore al citato opuscolo, poichè io qui tratto soltanto della moda nei libri, non posso tralasciare dal fare qualche cenno della voga immensa di cui il libro in parola fruì per molti anni, tanto più che il Turiello non si è intorno a ciò trattenuto.

Inoltre, prescindendo dalla grandiosità del successo da niun altro libro raggiunto, la storia della pubblicazione di quel celebre romanzo, sebbene io non possa qui riferirla che in modo molto succinto, potrà dare un'idea di quella, su per giù sempre uguale, di moltissime altre relative a opere che trovarono tanta difficoltà a vedere la luce, mentre poi con queste difficoltà, e specialmente con la miopia degli editori, mal si riesce a conciliare il grande favore da esse ottenuto presso il pubblico. I romanzi

Digitized by Google

di Walter Scott, per esempio, riuscirono a farsi strada soltanto quando il grande scrittore aveva già raggiunto un'età molto matura, e tutti sanno quanta voga ebbero poi. La storia dei « primi passi » di molti celebri autori riuscirebbe certamente assai istruttiva e potrebbe indurci a pensare che vi furono forse dei capolavori che andarono miseramente perduti perchè i loro autori, poveri, sconosciuti, privi di appoggi, non riuscirono a superare tutti quegli ostacoli che soltanto pochissimi beniamini della fortuna trovano spianati innanzi a sè. Anche tra i fiori non sempre i più promettenti bocciuoli riescono a schiudere la pompa dei loro colori e dei loro profumi!

La Capanna dello Zio Tom, che Enrichetta Beecher Stowe compose in nove mesi, scrivendo soltanto al mattino, seduta a una piccola scrivania nella sala da pranzo, in mezzo a mille distrazioni e occupazioni, fu invano offerta a vari editori finchè, nel 1851, venne finalmente accettata e pubblicata dal periodico *The National Era*. Sembra che nelle colonne di questo giornale abbia subito avuto qualche successo poichè un editore, lo Jevett, andò egli stesso a proporre all'autrice di ristampare il suo romanzo in volume; senonchè, pentitosi subito dell'offerta per tema di mettersi in un cattivo affare, le chiese che dividesse con lui le spese come i profitti.

Il professore Stowe, marito dell'autrice, rifiutò, non avendo denaro da anticipare, e infine fu stretto il contratto col compenso all'autrice del dieci per cento sulle vendite. Il risultato fu che del libro messo in vendita a Nuova York il giorno 20 marzo 1852, nel 1° aprile successivo si cominciava a stampare la seconda edizione, e che otto torchi, lavorando giorno

Digitized by Google

e notte, alla fine di quell'anno ne avevano mandato fuori trecentomila copie. Quattro mesi dopo la pubblicazione del romanzo, il professore Stowe si trovava nell'ufficio dell'editore, e questi gli domandò qual era la somma che egli si aspettava di ricevere.

— Oh — rispose il professore con un sorriso alquanto amaro, pensando al misero dieci per cento che gli spettava — spero bene di ricavare abbastanza da poter comprare a mia moglie un abito di seta !

L'editore gli porse uno *chèque* di cinquantamila franchi.

Il fenomenale successo si diffuse immediatamente anche in Europa. Dall'aprile al dicembre del 1852 ne vennero fatte in Inghilterra quaranta edizioni. Molte traduzioni ne furono fatte ben presto in Germania, in Francia, in Italia, e poco tempo dopo la *Capanna dello Zio Tom* poteva leggersi in ventitre lingue ; fra le quali sono da notarsi l'araba, l'armena, la cinese e la siamese. Nella Corte del re del Siam una signora dopo aver letto quel romanzo diede la libertà a tutti i suoi schiavi che, fra uomini, donne e fanciulli, raggiungevano la cifra di 130.

Il romanzo ebbe in quegli anni infinite riduzioni a dramma in tutte le città del mondo ; persino nelle più piccole borgate ove esisteva un teatro i casi dello *Zio Tom* e la morte di Evangelina fecero scorrere fiumi di lagrime nelle platee.

Tutti i romanzi che ottennero colossali successi hanno subito trovato dei continuatori ; e così abbiamo varie continuazioni, per esempio del *Conte di Montecristo* di Dumas padre, e dei *Promessi Sposi* moltissime, una più insipida dell'altra, ove se ne

Digitized by Google

tolga *L'Innominato* del professor Gualtieri, scritto a istigazione della moglie, Giacinta Pezzana, l'illustre attrice. Ma la bibliografia delle continuazioni e delle imitazioni della *Capanna dello Zio Tom* riempirebbe un volume. Ricordo di aver letto in gioventù persino una *Chiave della Capanna dello Zio Tom!*

Intanto l'autrice di quell'acclamatissimo romanzo riceveva da ogni parte del mondo a migliaia lettere di congratulazione. Quando nel 1853 Enrichetta Stowe si recò in Inghilterra, col marito e col fratello Carlo Beecher, le fu presentata a Edimburgo la somma di mille sterline raccolte per sottoscrizione popolare in quella città. A Londra la duchessa di Sutherland le offrì un braccialetto d'oro massiccio, formato di dieci anelli a imitazione delle catene degli schiavi negri, e su tre di quegli anelli erano incise delle iscrizioni relative alla grande questione che allora si dibatteva, la questione della schiavitù. L'una portava la data 25 marzo 1807 (abolizione del mercato pubblico di schiavi), l'altra la data 1° agosto 1838 (abolizione della schiavitù in tutto il territorio inglese), la terza era composta semplicemente della cifra 562,848 indicante il numero delle donne inglesi che avevano sottoscritto l'indirizzo alle donne americane in favore dell'abolizione della schiavitù anche negli Stati Uniti.

Un successo analogo a quello ottenuto dalla *Capanna dello Zio Tom* si è ripetuto recentemente per il *Quo Vadis?* di Enrico Sienkiewicz. Ricordo di aver veduto in una grande stazione ferroviaria di Parigi, al tempo dell'ultima Esposizione universale, una montagna di copie di quel romanzo, montagna che mi fu assicurato bisognava rinnovare ogni giorno.

Digitized by Google

Anche pel *Quo Vadis ?* la grande voga di cui qua e là tuttora fruisce non è certamente dovuta soltanto a' suoi pregi letterari, ma devesi piuttosto ricercare appunto in quelle circostanze speciali alle quali sopra accennavo, e che, per ciò che riguarda il romanzo in parola, non occorre io stia a esporre, potendole ognuno facilmente rinvenire.

Ma da qualsiasi causa derivi la voga di un libro o di un dato genere di libri, poichè all'impero della moda non sfuggono neppure le produzioni letterarie, parmi che il considerare quali opere sono maggiormente in voga presso un dato popolo, in una data epoca, possa darci un indice assai sicuro non solo del decadere e del rifiorire del così detto buon gusto, ma addirittura della civiltà e delle energie del popolo stesso, essendo la corrente del pensiero che si agita nella letteratura di una nazione la più alta espressione della sua esistenza. Quando gli storici dello avvenire studieranno la meravigliosa ascensione compiuta dagli Stati Uniti d'America ai tempi nostri, potranno notare che nell'anno stesso in cui in Italia veniva stampata a Bologna un'ode di Giosuè Carducci in un'edizione di cinquecento esemplari che l'editore non riusciva a smaltire, un giornale diffusissimo di Nuova York non riputava inutile spendere migliaia di dollari per farsi telegrafare da Londra e offrire a' suoi lettori una nuova ode di Tennyson.

Esaminando pertanto sotto questo punto di vista le opere letterarie che attualmente sono più in voga tra noi, ritengo che tale indagine verrebbe a confermare quei buoni auspicî di risorgimento, non politico

Digitized by Google

soltanto, che pel nostro paese sembrano manifestarsi. Non mi è possibile naturalmente intraprendere qui uno studio di tale natura, e anche a questo riguardo non farò quindi che presentare ai lettori un limitatissimo saggio.

Se paragoniamo infatti ciò che si leggeva non molti anni or sono con quello che si legge adesso, il confronto è certamente assai lusinghiero per il presente. In qualsiasi salotto di una signora alla moda si fosse entrati venti anni fa, si poteva esser sicuri di trovare in bella mostra sopra un tavolino o *Costantinopoli* o *Spagna* di Edmondo De Amicis, ovvero un nuovo romanzo di Anton Giulio Barrili o di Salvatore Farina o di... Medoro Savini. Perchè vi fu un momento in cui questo scrittore di versatile ingegno, immaturamente rapito dalla morte, ebbe la ventura di essere anche lui in grande voga. Delle sue *Tisi di cuore* si esaurirono tre copiose edizioni in soli quindici giorni, e i suoi *Miraggi d'Iberia*, i suoi *Lembi di Cielo*, le sue *Aurore Boreali* prima di finire dal salumaio passarono per i salotti più intellettuali. E poichè è sopratutto nei salotti delle signore che può essere constatata con le altre mode anche quella di un libro, prima di affermare in proposito qualche cosa riguardo al presente, ho voluto compiere una piccola inchiesta facendo il giro di quanti salotti della capitale mi fu possibile visitare, e con sincera soddisfazione ho constatato che le signore romane, a cominciare dalle dame di Corte, — della Corte, è vero, più seriamente colta di Europa, — si son date a leggere dei recenti libri i più succosi e sostanziosi, e vi ho trovato, per esempio, quelli di Guglielmo Ferrero, e *Giuliano l'Apostata* del compianto Gae-

Digitized by Google

tano Negri, e *Passioni del Risorgimento* di Raffaello Barbiera, e quello di Federico Garlanda, *Guglielmo Shakespeare: il poeta e l'uomo*. Quando vediamo un libro come questo, del quale storia, filosofia, scienza, letteratura sono, sia pure in dilettevole involucro, la sostanza viva, trovare il suo posto in quegli stessi salotti che pochi anni addietro ospitavano *Tisi di cuore* e anche peggiori... malattie, abbiamo ragione di sentirci confortati. È naturale, del resto, che anche il gusto della donna per la lettura si sia molto cambiato poichè la sua cultura si è di tanto elevata in questi ultimi tempi.

Sembra insomma che si cominci anche da noi a prendere un po' più sul serio la vita, e a capire finalmente che il tempo perduto in frivole letture non vale quello impiegato nel leggere libri i quali, anche interessando e divertendo, ampliano in pari tempo lo stretto orizzonte in cui di solito vegetiamo, e soddisfanno quindi veramente ai più alti bisogni di una umanità uscita dalla barbarie, quelli della vita intellettiva. Penso con una certa soddisfazione, nonostante la mia personale ammirazione per l'autore, che, se le *Postuma* di Lorenzo Stecchetti vedessero ora la luce, non otterrebbero forse l'immensa diffusione che ebbero ventiquattro anni or sono, levando grande rumore e facendo girare la testa a molta gente, come dice il Chiarini nelle *Memorie* della vita di Giosuè Carducci. Le *Postuma* misero in grande voga quella Biblioteca elzeviriana che, appunto con esse, fu iniziata dallo Zanichelli a Bologna nel 1878. Pareva che non ci potessero più essere versi belli se non fossero stampati in quei volumetti eleganti; ma, aggiunge il citato Chiarini, anche quella moda passò

Digitized by Google

come presto o tardi passano tutte, e dei libri durarono quelli che avevano ragione di durare.

Per concludere, torno a Melchiorre Gioia. « Non sempre le variazioni della moda sono irragionevoli e ridicole — egli osservava. — Ci siamo tagliati i ricci e la coda, quindi minor tempo ci ruba la toletta ; la polvere di cipria è scomparsa dai nostri capelli, quindi men lordi serbiamo gli abiti ». Nella letteratura soltanto i capolavori si sottraggono alle variazioni della moda, ma i capolavori sono rarissimi. Uno o due al più, ogni cento anni. Poichè dunque la moda deve variare anche nel regno delle lettere, sarà tanto di guadagnato se, nella stessa guisa che ci siamo tagliati i ricci e la coda e abbiamo smesso di usare la cipria, ci libereremo altresì, con miglior uso del nostro tempo, e con maggiore nettezza delle nostre menti, di tutti quei libri inconcludenti la cui voga viene determinata da pregi molto superficiali o da circostanze assai labili e spesso artificiose. La voga di un libro dovuta, per esempio, esclusivamente a uno speciale suo stile non può durare a lungo, e quello stesso stile potrà domani sembrare altrettanto goffo e ridicolo quanto sembra oggi perfetto, come appunto grotteschi e ridicoli appaiono i figurini delle mode a quelle stesse signore che dieci anni prima li avevano accettati e considerati come il colmo del buon gusto e dell'eleganza.

Digitized by Google

Capitolo IV.

I microzoi della stampa.

La stampa, che da principio serviva soltanto a pubblicare grossi volumi, contenenti ciò che allora si riteneva il prodotto più imponente del pensiero umano, ha raggiunto in pochi secoli quell'immenso sviluppo che tutti conoscono, e che le permette di mandar fuori una varietà di pubblicazioni tanto sterminata da poter ormai gareggiare con quella che si osserva nel vasto campo della zoologia.

Non sarebbe difficile, credo, istituire un bizzarro confronto tra le produzioni della stampa e quelle del regno animale, partendo da vari punti di vista. Considerandole, per esempio, dal lato della utilità o del danno che recano, si vede subito come, nella stessa guisa che abbiamo tra gli animali le vacche che ci nutrono col loro latte sostanzioso, e le galline che ci dànno colle loro uova uno dei cibi più assimilabili e sani, e in pari tempo vi sono pur troppo torme di rosicanti capaci di rovinare intiere campagne, e vi sono vipere e scorpioni velenosi, e tratto tratto dobbiamo guardarci persino nell'abitato da

Digitized by Google

gatti grifagni e da cani arrabbiati, così anche nella immensa varietà di ciò che si stampa vi è il buono e il cattivo, l'utile e il dannoso, a cui con un po' di fantasia e con qualche dose di osservazione si riuscirebbe di mano in mano a trovare nella estesa scala zoologica qualche calzante termine di paragone. La cosa sarebbe ancor più facile se nell'istituire questo confronto si tenesse conto altresì di altre circostanze, quali le dimensioni materiali, le apparenze esterne, ecc.

Non sarebbe quindi difficile osservare che i 21 volumi in-folio dei *Monumenta Germaniae Historica* del Pertz, i 25 volumoni dei *Rerum Italicarum Scriptores* del nostro Muratori, i 23 volumi del *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, e le grandi *Enciclopedie* delle varie nazioni, per esempio, quella tedesca in 167 volumi dei signori Ersch e Gruber, e le varie *Biografie Universali*, come quella stampata a Venezia dal Missiaglia, in 77 volumi, e il *Dictionnaire des Sciences Médicales* del Déchambre in 80 volumi, e il *Cursus completus Patrologiae accurante J. P. Migne* che colle sue due sezioni greca e latina raggiunge il numero di 382 grossi volumi, e le collezioni di annose riviste che occupano intieri scaffali nelle biblioteche, sono precisamente gli elefanti e le balene della stampa, mentre, scendendo a poco a poco, e passando attraverso le mandre dei libri scolastici, e le aquile e i falchi della poesia, e i pensosi felini della scienza, e i rugiadosi pesciolini dei libri ascetici e di devozione, si arriverebbe agli insetti, ora farfalle e libellule dai vaghi colori, svolazzanti ed effimere, come le piccole strenne eleganti, gli almanacchi di lusso, ecc.,

Digitized by Google

ora ditteri noiosissimi rappresentati specialmente da certi giornaletti-opuscoli settimanali, finchè, giunti al più basso gradino della nostra metaforica scala zoologica, ci troveremmo innanzi ad una quantità innumerevole di microscopiche stampe fatte su fogliettini volanti, su pezzetti di cartoncino, su minutissime striscie cartacee, e che, appunto per la loro piccolezza e per la loro importanza apparentemente minima, si potrebbero chiamare i microzoi della stampa. Tali sono, per esempio, i piccoli avvisi distribuiti a mano per le vie; i programmi di concerti musicali; i biglietti di visita, d'invito, di ringraziamento, e quelli con cui si annunciano ai parenti e agli amici nascite, morti, matrimonii; i biglietti pasquali e quelli d'ingresso ai teatri, alle conferenze, ai comizi privati; i bigliettini contenenti due o tre versi e che sono messi nei grossi confetti, quelli delle ferrovie, dei piroscafi, dei tramvai; gli *ex-libri*, i *menu*, le cartoline illustrate, le carte da giuoco, le tessere giornalistiche, congressistiche, scolastiche, e via dicendo.

Per una rassegna anche sommaria di tutte queste minuzie tipografiche un semplice capitoletto di un libro non sarebbe certamente bastevole; ma poichè ad alcune di esse dedico appunto il presente, mi è parso necessario quanto finora ho premesso per spiegare il titolo che gli ho dato.

I biglietti di visita non sono, come molti credono, una novità dei nostri tempi.

Aprite una enciclopedia qualsiasi, e troverete che esistono da oltre mille anni nella Cina; che gli studenti della Università di Padova fino dal 1550 an-

Digitized by Google

davano a portare la loro carta ai professori; che in quell'epoca i biglietti di visita cominciavano a divenire d'uso generale in Italia, ecc., ecc.

In una satira francese stampata nel 1741, *Inconvénients du jour de l'an*, l'autore criticando la seccatura delle visite che si debbono fare in quella circostanza, esclama che se l'omaggio fosse sincero, il visitatore confesserebbe:

« Qu'il aime qu'à la porte un zélé domestique
Lui dise: « On est sorti ». C'est alors qu'il resent
Certain plaisir secret de voir qu'on est absent;
Et son nom bien écrit rend sa visite en forme;
Tel est le bel usage auquel il se conforme. »

E specificando il caso in cui il visitatore trovi la porta chiusa, aggiunge:

« Sur le dos d'une carte on fait sa signature
Pour rendre sa visite au dos de la serrure. »

Dalla quale satira risulta che, se fino dal 1741 si conosceva già l'uso di introdurre le carte di visita nel buco della serratura, quando si aveva il contrattempo, spiacevole o piacevole che fosse, di non trovare in casa nessuno, risulta altresì che fino a quell'epoca i biglietti di visita erano cartoncini, o pezzetti di carta, su cui il visitatore aveva scritto egli stesso il proprio nome. Più tardi venne l'uso di farli stampare, e nella prima metà dello scorso secolo si arricchirono di ogni sorta di fregi e di ornamenti, coll'idea di renderli sempre più belli e più graditi. Così, per esempio, nel biglietto o carta di visita del signor *Grimod de la Reynière Avocat au Parlament*, che trovo riprodotto da John Grand-Carteret nel suo libro *Vieux Papiers, vieilles Images*, vediamo il nome dell'egregio avvocato talmente incorniciato di

Digitized by Google

tocchi, toghe, bilance della Giustizia, spade della stessa, libri rappresentanti codici, e altri emblemi di questo genere, da offrirci il più bel campione di una etichetta da bottiglie.

Molti campioni dello stesso genere si possono ammirare nel Museo Civico di Venezia. Uno tra gli altri di Giorgio Pisani, eletto procuratore di S. Marco l'8 marzo 1780, e dopo due giorni incarcerato per ordine degli Inquisitori, nel castello di S. Felice in Verona. Del suo biglietto dà la seguente spiegazione lo stesso Pisani nelle *Memorie* della sua vita, delle quali però non venne pubblicato che il primo volume in Ferrara, nel 1798. « Egli (cioè quel biglietto) rappresenta me stesso, mostrante agli allora piccoli figliuoli la caduta del fu barbaro governo, simboleggiato caratteristicamente da un caduto pezzo di gotica architettura, portante superiormente tre gugliette simboleggianti li tre Superiori, come intitolar si facevano, Inquisitori di Stato. In opposto si osserva un altro pezzo di architettura di forma quadrata, simboleggiante solidità, sopra di cui vedesi un nembo venire a piantarvi i simboli della Libertà e dell'Uguaglianza, che altro non possono significare che la Democrazia, che è il paterno imperio. Ma, Provvidenza immortale! Tu mi facesti presagire la gran caduta ed il nemboso impianto! »

Questo Pisani doveva avere una vera mania pei biglietti di visita, poichè nel sopra detto Museo molti altri se ne ammirano, di cui egli si serviva, raffiguranti un lembo di marina, la prora di una gondola, un cigno, un giovine sopra il capo del quale brilla una stella, un pilastro, un gatto che tiene fra le zampe un'asta col berretto frigio sulla cima, e fi-

Digitized by Google

nalmente l'alberatura di una nave con una grande vela distesa sulla quale è scritto: *Il procuratore Giorgio Pisani.* Nello stesso Museo si conserva anche il biglietto di visita dell'ultimo doge di Venezia, Lodovico Manin, un biglietto la cui idilliaca illustrazione, degna della imbecillità senile del governo veneto, è in curioso contrasto con la bufera che si andava preparando col vento che di Francia spirava, e col « nemboso impianto » che l'anima presaga del procuratore Pisani aveva allegramente preveduto. Il biglietto dell'ultimo doge di Venezia rappresenta una Venere dormente a piè d'una quercia con due colombe sopra un sasso che si baciano amorosamente, e sotto le parole: *Lodovico Manin.*

La mania di ornare le carte da visita con emblemi riferentisi per lo più alla propria nobiltà o alla propria professione, o con dorature e fregi fantastici quando non si aveva nè stato, nè professione, giunse al punto che per una naturale reazione il colmo della eleganza finì con l'essere nella massima semplicità, e i biglietti di visita diventarono completamente bianchi.

Variando anche di formato secondo la moda, il biglietto di visita ora si presentò in cartoncini di proporzioni relativamente enormi, ora si fece piccolo, lillipuziano addirittura, e dopo essersi compiaciuto d'una bianchezza immacolata, adesso tenta di ritornare ancora agli ornamenti, agli inghirlandamenti di una volta.

Come per ogni altra cosa, è l'uso smoderato, è l'abuso, che minaccia di uccidere il biglietto di visita. Ricordo di averne una volta ricevuto uno così:

CARLETTO N.....
Studente

Digitized by Google

e dopo averci ben pensato mi sono ricordato di un Carletto che conoscevo, studente della terza... elementare. Nelle grandi città, persino delle serve analfabete hanno il loro biglietto di visita, e si compiacciono di spedirlo per la posta a quanti frequentarono le case delle loro numerose padrone.

Dei molti biglietti di visita, addirittura umoristici, comparsi tratto tratto su pei giornali, ai quali non parve vero di deliziare con essi i lettori, vale qui la pena di ricordarne qualcuno. Nella vasta fiera delle vanità, infatti, il desiderio di farsi notare per mezzo di qualche particolarità anche nei biglietti di visita non poteva mancare di dare origine al ridicolo più insigne. Lasciando da parte quelli in cui il tale dei tali fa seguire il suo nome da una filza interminabile di titoli che vanno da *Membro corrispondente* delle più iperboliche Accademie sino a *Decorato dell'Areopago di tutte le Nazioni*, ricorderò solo i seguenti scrupolosamente autentici: CAMILLO S.... *Aspirante al Notariato*; PIETRO B.... *ex-studente di liceo*; R... G... D. S... *degli Scaligeri Sovrani di Verona*; LE COMTE DE... *frère du général... blessé à la tour de Malakoff*; VILLIERS DE L'ISLE-ADAM *candidat à la succession des rois de Chypre et de Jerusalem, publiciste*; e, per finire, quest'altro che traduco dall'inglese e che merita qualche cenno illustrativo: JOHN BLACK, *Accalappiatore di topi per reale patente.* Costui possiede infatti la sua brava patente regia che mostra con compiacenza, e che gli fu concessa nel 1889 dalla regina Vittoria. Essa è munita di sigillo col monogramma reale in argento, fiancheggiato da due topi parimenti d'argento. Delle famose caccie del regio accalappiatore di topi e

Digitized by Google

delle sue eccentricità si è occupata la *Domenica del Corriere* di Milano nel numero del 17 novembre 1901.

Passiamo ai biglietti di partecipazione. Il nome è brutto, ma non saprei quale altro trovare nella nostra lingua, per significare quegli speciali biglietti stampati, di cui gli uomini inciviliti si servono per dare più o meno larga partecipazione, agli amici e conoscenti, degli avvenimenti più importanti nella vita, le nascite, i matrimonii e le morti.

L'uso generale di questi biglietti non risale oltre lo scorso secolo. Prima d'allora quando uno nasceva, o si sposava, o se ne tornava al Creatore, si usava semplicemente annunziare il lieto o triste avvenimento ai parenti e agli amici più stretti, sia con una visita, sia con una lettera o un biglietto scritto.

Venuto l'uso dei biglietti di partecipazione stampati, anche questi, come abbiamo veduto per le carte da visita, ben presto cominciarono a coprirsi di fregi e di ornamenti. Fino a non molti anni addietro se si trattava di biglietti per annunciare una nascita, una corona di fiori e di amorini ne inghirlandava il testo, oppure vi si vedeva sovrapposta una piccola incisione raffigurante una madre « presso la culla in dolce atto d'amore », o una balia nell'esercizio delle sue funzioni, o qualche altro *cliché* di simil genere. Nelle partecipazioni di matrimonio non mancavano mai i due cuori avvinti da una catena di rose, o l'ara dell'imeneo con le sacre faci relative, qualche emblema insomma ispirato alla vecchia fioritura rettorica nuziale. Per le partecipazioni mortuarie, poi, lascio immaginare al lettore le allegre cornici di tibie incrociate, di teschi, di urne funerarie, di tombe e di cippi posti per lo più sotto un bel salice piangente;

Digitized by Google

genii alati immersi nella più profonda desolazione, croci fantastiche, manti neri seminati di grosse lagrime bianche. Questi ultimi servivano specialmente per spremere vie più il dolore dovuto ai trapassi di alti personaggi. La tipografia Del Maino di Piacenza per più di mezzo secolo ha tirato fuori regolarmente un cane urlante dinanzi al feretro del padrone.

Il signor Luciano Layus di Parigi, collezionista... universale, fra le innumerevoli collezioni che ha messo insieme, ne ha anche una di partecipazioni mortuarie, e fra queste una interessantissima che risale al 1661 : nientemeno che il biglietto d'invito alle esequie del cardinal Mazarino. Si tratta, però, di un biglietto satirico. Quel principe della Chiesa, cotanto odiato, sebbene sembrasse in fin di vita, non si decideva mai a morire ; perciò dei lugubri burloni pensarono di stabilire una buona volta l'epoca dei funerali. Il quattro febbraio di quell'anno venne diffuso per tutta Parigi il seguente biglietto, del quale pervenne una copia sino nella stanza del cardinale:

« Vous êtes prié d'assister au convoi, service et enterrement de feu Monseigneur l'Eminentissime cardinal Mazarin, duc et paire de France, duc de Nivernois et Rételois, duc de Mayenne, etc., grand ministre d'État, le 21 mars prochain ou, au plus tard, le 21 septembre. »

Bisogna convenirne: lo scherzo era di cattivo genere; ma il temuto cardinale quella volta l'accettò anche con troppo spirito, perchè, per accontentare gli autori, anticipò egli stesso l'epoca da loro fissata, essendo morto, com'è noto, il 9 marzo 1661.

Del resto, tra i biglietti di partecipazione dei tempi addietro, poco vi è da spigolare in fatto di curiosità. A parte gli sfoghi ornamentali sopra accen-

Digitized by Google

nati, il loro testo è stato sempre della massima semplicità. Adesso, invece, mentre la semplicità è di buon gusto nella forma esteriore, poichè la maggiore o minore eleganza dei biglietti di partecipazione risiede specialmente nella qualità della carta e nella stampa, quanto alla dicitura si va alla ricerca delle trovate più originali, senza avvedersi che per questa via si giunge facilmente al ridicolo.

Ecco alcuni esempi modernissimi di partecipazioni di nascite. Per la storia è bene tutto conservare!

Mi onoro di annunciarle che sono arrivato in questo mondo, stamattina alle ore 5 e mezzo.

Mammina ed io stiamo bene.

MARIO F. . .

Roma, 15 ottobre 1899.

Babbo e mamma sono felici di annunciarle la mia nascita.

VINCENZINO S. . .

Napoli, 1 dicembre 1901.

Carletto B. . . . . manda un saluto agli amici del Babbo e della Mamma, e spera che vorranno bene anche a lui.

Firenze, 10 dicembre 1903.

Quest'altro francese, su carta pergamenacea, ha altresì l'aggravante di uno stile e di una ortografia che pretendono di ritornare all'antico:

Digitized by Google

A donc Messire et Dame Y. . . esprouvent moult joye, plaisir, rejouissance vous apprenant la venue en certain monde de jolye Damoiselle Marthe.

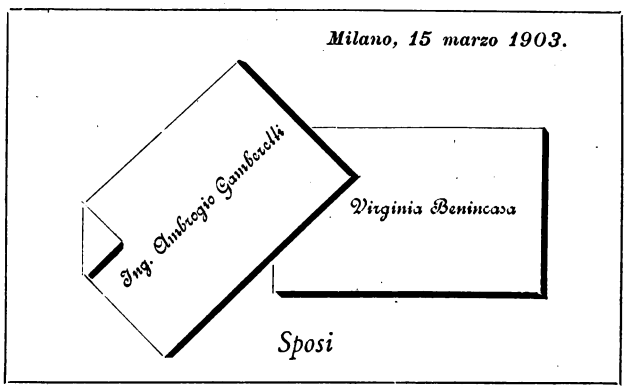
Icelle nasquit doulcement en la maison en boulevard de Saint Michel Archange 34, le 15 janvier 1895.

Eccone uno che nella sua originalità mi sembra grazioso :

Anche nelle partecipazioni di matrimonio adesso è di moda sbizzarrirsi con le più inverosimili stravaganze. Quando si tratta di sposini giovani che hanno babbo e mamma, ordinariamente sono ancora i genitori che in doppia colonna, o in due pagine diverse del biglietto, sono rispettivamente lieti di annunciare ecc., ecc. Ma quando gli sposi annunciano da loro stessi la propria unione, è allora che specialmente

Digitized by Google

si ricorre alle più bizzarre trovate, come ad esempio dei fac-simili di telegrammi, di cartoline postali, di biglietti di lotteria, persino di cambiali! Però il biglietto di partecipazione nuziale oggi più in voga, è questo:



Del quale genere il primo forse che apparve e che pel suo tipico laconismo, allora inusitato, fece un certo chiasso, fu quello di due nostri eminenti giornalisti. I loro numerosi amici lo ricorderanno certamente. Sovra un elegante biglietto di carta a mano, era scritto un po' in isbieco, ma a caratteri chiari, riprodotti in litografia, semplicemente questo:

Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao
si sono sposati oggi

poi la data e niente altro.

Di vari altri « microzoi della stampa » mi occuperò nei molti altri volumi di *Et ab hic et ab hoc* che farò a questo secondo seguire, se il mio *propongo* sarà confermato da un *dispongo*, che non appartiene al misero mortale di pronunciare.

Digitized by Google

PARTE III

CORPUSCULUM NUPTIARUM.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo I.

Nozze precoci e nozze tardive.

Nonostante tutto ciò che è stato detto, che è stato scritto e che si scriverà ancora contro il matrimonio, è molto probabile che questa istituzione, per quanto antica, non sia per passare di moda tanto presto. La grande maggioranza degli uomini continuerà forse, ancora per un bel pezzo, ad accettare colle relative conseguenze l'opinione dei Manichei, sebbene dichiarata eretica da vari Concilî. Come è noto, questi settari ritenevano che Adamo era un essere selvaggio, il quale depose la sua scorza rozza e brutale grazie soltanto alla gentilezza di Eva che lo rese civile.

Essendo pertanto il matrimonio una delle poche cose la cui attualità è sempre viva e fresca, ritengo che le curiosità ad esso relative possano in qualunque momento essere bene accette, e mi lusingo quindi che saranno gradite ai miei lettori quelle non poche che per essi ho pazientemente raccolte intorno a tale interessante argomento. Come è facile immaginare, le circostanze che possono rendere originale e bizzarro un matrimonio sono molte, e io, per non ingolfarmi

Digitized by Google

in uno zibaldone aneddotico qualsiasi, ho tentato, come è mio uso in queste mie piccole rassegne di curiosità, di fare una sistematica divisione anche dei matrimoni singolari.

Comincerò col dare un saggio di matrimoni che adesso parrebbero addirittura mostruosi, ma che una volta erano pur troppo tutt'altro che rari nelle alte classi sociali, voglio dire dei matrimoni anormali a cagione dell'età di uno o di entrambi gli sposi. Per darne subito un esempio, ecco qui Agnese, sorella di Filippo Augusto re di Francia, che all'età di otto anni viene inviata a Costantinopoli sposa all'imperatore Alessio Comneno. Le nozze vengono celebrate con grande pompa il 2 marzo del 1180. Nel successivo anno Andronico Comneno uccide Alessio e ne usurpa il trono e la moglie. La povera fanciulla deve nuovamente smettere i suoi trastulli per rimaritarsi. Andronico muore nel 1185, cosicchè Agnese all'età di tredici anni era già vedova due volte! È da aggiungere che giunta ai diciotto anni, essa, senza curarsi di rimanere imperatrice, sposò, amante riamata, un giovane cavaliere della sua corte, al quale diede quei figli che alla dinastia dei Comneno non aveva potuto dare « a cagione della sua troppo giovine età » dice ingenuamente Guglielmo di Tiro; e credo avrebbe anche potuto adoperare le frasi ardenti di indignazione usate dallo storico Zosimo quando parla delle due figlie del famoso generale Stilicone, che sposarono, una dopo l'altra, l'imperatore Onorio, e morirono entrambe « prima di esser donne ».

In realtà, se un matrimonio per ragioni politiche era giudicato conveniente, non si badava all'età

Digitized by Google

degli sposi, e le bambine venivano indotte ad accettare il marito ad esse destinato regalando loro delle bambole; cosa, del resto, che pare avvenisse anche prima del cristianesimo, poichè era stata stigmatizzata da Cicerone nella sua orazione *Pro Cluentio*. Jacqueline, contessa di Olanda e di Zelanda, a soli cinque anni di età fu maritata a Giovanni figlio di Carlo VI re di Francia. Rimase vedova a sei anni, e poco dopo cominciò per essa una serie di matrimoni uno più strano dell'altro, la cui storia molto confusa sarebbe lungo narrare. Basti il dire che a un certo punto si trovò ad avere contemporaneamente due mariti, l'uno suo cugino germano, Giovanni duca del Brabante, al quale era stata sposata dal vescovo di Rotterdam; ma questo matrimonio non era ritenuto valido dal vescovo di Liegi, zio della fanciulla, che lo considerava come incestuoso; e l'altro il duca di Glocester sposato da Jacqueline fuggita in Inghilterra, e questo altro matrimonio era stato dichiarato nullo dal papa. I due mariti si guerreggiarono a lungo per la contesa della sposa, o meglio dell'Olanda che ad essa apparteneva, e alla poveretta intanto poteva benissimo applicarsi l'epigramma di Marziale sulla regina Didone:

Infelix Dido nulli bene nupta marito.

Nè meglio capitò a Matilde, figlia di Enrico I re d'Inghilterra, la quale a otto anni andò moglie all'imperatore tedesco Enrico V, e rimasta vedova senza figli, dovette poi a venticinque anni sposare Goffredo Plantageneto che ne aveva dieci meno di lei. Da costui, però, ebbe tre figli, tra cui Enrico II

Digitized by Google

re d'Inghilterra, cosicchè sulla sua tomba fu posto il seguente curioso epitaffio :

Ortu magna, viro maior, sed maxima partu
Hic iacet Henrici filia, sponsa, parens.

Qualche cosa di simile toccò anche a Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Carlo V, la quale a dodici anni sposò Alessandro dei Medici duca di Firenze. Alessandro morì assassinato nel 1537, e Margherita, che intanto era cresciuta e si trovava nel fiore della gioventù e della bellezza, fu rimaritata al nipote di papa Paolo III, Ottavio Farnese, che aveva dodici anni. *Infelix Dido* anche questa !

Un'altra Margherita, la spiritosa e colta figliuola di Giacomo I Stuart re di Scozia, fu fidanzata all'età di tre anni col Delfino di Francia, figlio di Carlo VII, che divenne poi Luigi XI, e il matrimonio ebbe luogo otto anni dopo. Lei aveva dunque undici anni e lo sposo ne aveva tredici; ma non sembra che la vita, per quanto regale, le abbia dato molte dolcezze, poichè questa Margherita, quando a soli diciannove anni si trovò vicina alla morte, a chi la compiangeva per la sua imminente fine immatura rispose la frase desolata : *Fi de la vie ! qu'on ne m'en parle plus !*

La bella Anna di Tenda, figlia di Giovanni Antonio Lascaris, nipote della infelice Beatrice di Tenda che la musica di Donizetti aveva resa popolare in Italia molti anni fa, a soli undici anni era già vedova del visconte Luigi di Clermont, quando sposò a quella età il prode e cavalleresco Renato di Savoia che doveva più tardi perdere la vita alla battaglia di Pavia per salvare quella del re di Francia, Francesco II : *Francisco Magno in papiensi pugna pectore suo pro-*

Digitized by Google

pugnaculum fecit, come dice l'iscrizione posta sotto a un grande dipinto nel castello del Valentino a Torino, rappresentante appunto Renato nell'atto di salvare il detto re. La povera Anna non riprese più marito.

Nel 1549 Francesco III Gonzaga duca di Mantova sposò a sedici anni la quindicenne Caterina d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I, la quale un anno dopo, rimasta vedova, passò a seseconde nozze con Sigismondo Augusto re di Polonia. Il dottor fisico Tommaso Rangoni, sopranominato il Filologo, ritenendo la morte del duca Francesco cagionata dalle immature nozze, nella sua opera *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda* levò un grido contro l'uso che nelle case nobili e principesche era invalso di simili matrimoni, *ne eorum familia delitescat et successio pereat*. Di quest'opera, nel 1897, ha pubblicato un'interessante illustrazione il chiaro professore Ildebrando Della Giovanna, in occasione delle nozze Lumbroso-Besso. Il grido del dottor fisico nonchè filologo cinquecentista non valse, però, a far cessare l'insensata usanza.

In tempi più vicini, Maria Antonietta, nata il giorno 2 novembre 1755, e cioè il giorno stesso del tremendo terremoto di Lisbona, sposava a Parigi, nel maggio del 1770, il Delfino che divenne poi Luigi XVI. Anche Luigi era appena quindicenne; ma sebbene l'arcivescovo di Reims, al quale spettava di accompagnare al talamo i reali sposi, non avesse tralasciato di benedirli nel letto nuziale, tuttavia il loro matrimonio rimase sterile sette anni. Durante quella curiosa benedizione, che era di rito

Digitized by Google

nella casa reale di Francia, mentre si bruciavano sulla piazza dinanzi alle Tuileries dei magnifici fuochi d'artificio, un panico nella folla produsse un centinaio di vittime. Decisamente l'infelice Maria Antonietta era nata sotto un ben terribile influsso!

Non sempre questi matrimoni precoci furono determinati dalla imprescindibile « ragione di Stato ». Poichè l'uso li ammetteva, talvolta bastò a produrne un semplice capriccio, o meglio l'erronea educazione che si dava ai figli dei principi. Luigi duca di Borbone-Condè, nato nel 1756, sposò nel 1770, e cioè a soli quattordici anni, la diciottenne Luisa d'Orléans, e questo matrimonio si dovette fare a cagione dello amore violento e irrefrenabile scoppiato all'improvviso nel giovane duca per la bella Luisa.

La corte pazza che egli le faceva e le sue impazienze furibonde, anzichè consigliare ai genitori qualche energica medicina, li indussero ad acconsentire al matrimonio. Però i genitori di Luisa misero per condizione che dopo le nozze il duca sarebbe andato a viaggiare un paio d'anni prima di unirsi alla moglie; ma egli, ingannata ogni vigilanza, la rapì dal convento ove intanto era stata collocata. Si sa come vanno a finire questi matrimoni a base di forsennata passione: a diciassette anni questo idrofobo dell'amore era legalmente diviso dall'oggetto delle sue furie amorose. L'unico figlio nato dal loro matrimonio fu quel disgraziato duca d'Enghien che a vent'anni fu fatto fucilare da Napoleone nei fossati di Vincennes. E se si vuol sapere come finì il duca di Borbone, aggiungerò che, precipitando di passione in passione, capitò in età matura nelle mani di una avvenentissima inglese, la quale, sebbene di

Digitized by Google

bassa condizione, ebbe l'abilità di farsi da lui sposare e di farsi fare da lui donazione di tutte le sue ingenti ricchezze. Dopo di che il vecchio libertino fu una mattina trovato strozzato nella sua stanza. I giornali dell'epoca fecero gran chiasso di questa lugubre fine, ma la versione ufficiale del suicidio finì col sanzionare il legittimo passaggio dei molti milioni borbonici in altra famiglia, la quale prese così posto tra le più ricche d'Europa.

I matrimoni di cui finora ho riferito esempi presentano la particolarità di essere assai precoci; ma che dire di quelli in cui una giovine vita viene unita a una decrepita esistenza? In generale, causa di queste unioni sono da una parte l'interesse, e dalla altra ciò che Quintiliano vituperava: *est quaedam etiam nubendi impudicitia.* Sembra che la così detta morale pubblica, a volte tanto arcigna, nulla abbia mai trovato a ridire contro simili sozzi mercati fatti dai genitori delle loro figliuole. Nei « detti piacevoli e con gran sustanza » di messer Ridolfi, riportati dal Sacchetti nella novella XLI, si legge questo: « Avendo maritata una sua figliuola giovane a messer Galeotto che era già vecchio, molti suoi prossimani ed uomini e donne gli dicevano: — Do, messer Ridolfo, che avete voi fatto a dare una giovane a un vecchio? — Rispondea: — Hoccelo fatto per noi, e non per lei ». Una « gran sustanza » di orribile cinismo in questo « piacevole detto » non manca davvero.

A me sembra veramente di vedere in simili nozze attuato il feroce supplizio che Virgilio narra praticato da Mezenzio, il quale faceva perire i suoi prigionieri legandoli viventi a dei cadaveri.

Digitized by Google

Un casuista spagnuolo trovava appunto modo di scusare un giovane ventenne che aveva sposato una donna di sessant'anni, dicendo che da buon cristiano aveva voluto domesticarsi con la morte tenendola sempre sotto gli occhi! Alla giovinetta, poi, che sposa un vecchio il meno peggio che può capitare si è di sentirsi ogni giorno chiedere perdono dal marito di non essere ancora morto, cosa che a lungo andare non deve essere molto divertente, sopratutto se, come talvolta accade, si prolunga oltre il verosimile! Certo è che in simili matrimoni non manca soltanto l'amore, ma anche il senno ; e parmi fosse assai bene ispirato quel sacerdote il quale, nel benedire le nozze del settantenne maresciallo di Aubigné con una giovinetta di sedici anni, nel sermone che rivolse agli sposi prese come testo le parole del Vangelo : « Signore, perdonate loro perchè non sanno quello che si fanno ! »

Ma poichè ordinariamente l'assennatezza non esiste ancora nella gioventù, e quella poca che più tardi si riesce a mettere insieme spesso svanisce con la vecchiaia, di questi matrimoni se ne fecero sempre, e sempre se ne faranno. Anche ultimamente l'illustre romanziere ungherese Maurizio Jokai ha sposato a ottanta anni suonati una giovane di diciannove anni, e poichè gli sposi si trovano ancora nella loro luna di miele, non ci rimane che augurare loro la felicità che per anni parecchi sorrise alla bellissima Giulia Gonzaga, quantunque avesse unite le sue quattordici primavere coi settanta inverni del duca Vespasiano Colonna. E' vero bensì che la fama della bellezza di Giulia gelosamente custodita dal vecchio duca nel suo castello di Fondi corse tanto pel mondo da accendere i desiderî di molti grandi signori, quelli tra

Digitized by Google

gli altri del cardinale Ippolito dei Medici, e peggio ancora quelli del sultano Solimano II, il quale, per mezzo del pirata Barbarossa, tentò persino di farla rapire con un improvviso notturno assalto a quel castello.

Di questi matrimoni, la cui singolare caratteristica consiste nella grande sproporzione di età tra gli sposi, potrei citare altri esempi innumerevoli; ma valga per tutti quello di Luigi XII re di Francia con Maria sorella di Enrico VIII re d'Inghilterra, per sè solo abbastanza edificante. Veramente la differenza di età non era straordinaria, perchè Maria era bensì giovanissima, avendo appena compiuti sedici anni, ma Luigi non poteva dirsi decrepito, giacchè aveva appena superati i cinquantadue. Quando però egli si decise a quelle nozze, che erano terze per lui, più che dagli anni era del tutto logoro dagli stravizi e dalla gotta ; con tutto ciò volle, per usare l'espressione del Fleuranges, *faire du gentil compagnon avec sa jeune femme*. Perciò correva voce, secondo ci riferisce il Brantôme « *qu'il avait pris une jeune guilledrine qui bientot le meneroit en paradis* ». Il re morì infatti pochi mesi dopo quel suo terzo matrimonio, e poichè morì il giorno di capo d'anno (1515), prima di spirare, volgendosi alla sua sposina, le rivolse questo malinconico motto : — *Mignonne, je vous donne ma mort pour vos étrennes.*

Pare che la *mignonne* accettasse volentieri il dono, poichè, tornata subito in Inghilterra, senza neppure lasciar finire l'anno di lutto sposò il proprio amante, il duca di Suffolk.

Come si vede, il sacramento del matrimonio ha molte volte servito per coprire con un velo di onestà

Digitized by Google

e di decenza delle unioni in realtà poco decenti ; ma una lunga guerra da terminare, delle province da riacquistare, una successione da assicurare diventavano spesso ragioni decisive e che non ammettevano obbiezioni. Nelle case dei regnanti le fanciulle erano pertanto una grande risorsa, e nelle mani di principi abili o guidati da astuti ministri potevano divenire delle preziosissime ausiliari alla loro politica. L'ultimo duca di Borgogna, Carlo il Temerario, seppe per molti anni lusingare tutti i principi d'Europa con lo zimbello della sua leggiadra figliuola Maria. Egli la prometteva a tutti e non la dava a nessuno, tanto che Filippo di Comines lasciò scritto nelle sue cronache che se Carlo non fosse rimasto ucciso nella battaglia di Nancy, probabilmente Maria non si sarebbe maritata, perchè egli avrebbe continuato a custodirla *pour entretenir les gens et s'en servir.*

Ecco ora un esempio di matrimonio in cui entrambi gli sposi dovevano certamente essere di ben tarda età. Lo narra San Girolamo nella sua *Epistola* CXXII *ad Ageruchium.* « Parecchi anni or sono, quando io ero segretario del vescovo romano Damaso, mi venne fatto di vedere nel ceto plebeo una coppia la meglio appaiata che mai si possa. L'uomo aveva già messo in sepoltura venti mogli, e la donna aveva già avuto ventidue mariti, e finalmente si erano congiunti in quel matrimonio che essi stessi credevano sarebbe stato l'ultimo. L'aspettazione di tutti, degli uomini e delle donne, era rivolta a vedere quale dei due, dopo tanti trofei, cadrebbe il primo nel sepolcro. La vittoria fu dell'uomo, il quale, in mezzo a una immensa tratta di gente, camminava innanzi la bara di quella moglie, valoroso, altiero,

Digitized by Google

coronato la testa e agitando in mano una palma, fra le grida del popolo che di tratto in tratto sclamava meritare egli l'onore di un premio ».

Per finirla con questa prima categoria di matrimoni singolari, ne citerò ancora uno che può in pari tempo essere un esempio tipico del come si maritavano nei tempi andati i sovrani.

Maria Tudor, figlia di Enrico VIII re d'Inghilterra, fu fidanzata all'età di due anni al Delfino di Francia, figlio del re Francesco I; ma l'imperatore Carlo V, temendo l'unione dell'Inghilterra con la Francia, si proferse di sposare egli stesso Maria, e questa fu disfidanzata dal Delfino e col trattato di Bruges del 1521 venne promessa invece a Carlo V. Questi, però, dopo la battaglia di Pavia, in cui, come è noto, il re di Francia Francesco I rimase suo prigioniero, non si sentì più di restare fidanzato di una bambina, e sposò Isabella di Portogallo. Maria non poteva essere rifidanzata al figlio di Francesco I perchè nel frattempo si era anch'egli ammogliato, ma venne tuttavia fidanzata a un altro principe francese, il duca d'Orléans. Se non che ben presto la politica mandò a monte anche quest'altro fidanzamento. Per farla breve, Maria Tudor che, come dissi, era stata solennemente fidanzata all'età di due anni, quando a trentotto, succedendo al padre Enrico VIII, salì sul trono d'Inghilterra, era ancora nubile. Bigotta all'eccesso, diventata regina, adottò subito la politica spagnola, col richiamare nel suo Stato i preti e i frati banditi dal padre, giungendo persino a vietare che per esso, autore dello scisma d'Inghilterra, si pregasse nelle chiese; e poichè con la corona aveva assunto l'obbligo preciso di mettere al mondo un erede, dovendo finalmente maritarsi, sposò

Digitized by Google

il re di Spagna Filippo II, figlio dell'imperatore Carlo V, l'antico suo fidanzato. Maria aveva allora quaranta anni circa e Filippo non ne aveva che venti.

Fu sempre legge universale nel matrimonio che la moglie debba seguire il marito; ma in questo matrimonio singolarissimo, per condizione espressa, il marito dovette seguire la moglie, e perciò Filippo andò a stabilirsi a Londra dove è da credere non vivesse molto in allegria, perchè la regina, abbastanza brutta e per giunta gelosissima del giovine sposo, non gli permetteva neppure di parlare con le dame di corte. Filippo, però, aveva accettata la condizione sopra accennata limitatamente, e cioè si era obbligato di soggiornare a Londra finchè Maria non avesse dato un erede alla Corona. Ed ecco che, a renderlo lieto, ogni tanto si spargeva la notizia della gravidanza della regina; anzi una volta, nel giugno del 1555, corse persino la lieta novella della nascita del futuro re d'Inghilterra, tanto che il vescovo di Norwich fece cantare il *Te Deum* nella cattedrale, e un altro prelato dal pulpito tracciò il ritratto ed espose al popolo le grandi qualità morali del neonato! Si trattava sempre di gravidanze sul genere di quelle della disgraziata regina Draga di Serbia; cosicchè Filippo, contrariato, finì col tornarsene nel suo regno di Spagna. Maria, rimasta sola, divenuta più bigotta che mai, meditava di stabilire nel suo regno l'Inquisizione spagnuola, quando, per fortuna dell'Inghilterra, morì lasciando il trono alla grande Elisabetta dal cui regno ebbe principio la prosperità e la potenza inglese e che, sebbene protestante, seppe meritarsi alla sua morte il magnifico elogio di Bossuet.

Digitized by Google

Capitolo II.

Matrimoni tra consanguinei e matrimoni di preti.

I matrimoni fra parenti stretti furono in ogni epoca riprovati, e le ragioni fisiologiche che pongono tali matrimoni fra le più comuni cause di degenerazione delle razze sono talmente divulgate, che non occorre ch'io qui le registri.

Presso i Romani, finchè durarono i severi costumi repubblicani, non era permesso neppure il matrimonio tra cugini, e anche allorquando con la corruzione dell'impero le leggi che lo vietavano caddero in dissuetudine, simili matrimoni continuarono tuttavia a essere abborriti. Figurarsi poi quando la parentela degli sposi era ancora più stretta! Il matrimonio dell'imperatore Claudio con la nipote Agrippina fu tenuto dal popolo come incestuoso, e ad esso si attribuirono tutte le calamità che afflissero allora lo Stato; nè minore scandalo produsse più tardi quello di Domiziano con la figlia del fratello Tito. L'orrore, del resto, nutrito dai Romani per simili unioni è assai bene espresso nell'epigramma di Catullo contro un certo Gellio che conviveva con la propria zia, e Va-

Digitized by Google

lerio Massimo ci narra di Marco Antonio che, già in viaggio per la Sicilia, fu costretto a tornare in tutta fretta a Roma per difendersi dall'accusa di una colpa dello stesso genere.

La cecità delle passioni ebbe tuttavia assai spesso il sopravvento sulla ragione ogni volta che andò ad esse unito il potere di soddisfarle. L'imperatore Eraclio ripudiò Eudossia per sposare la propria nipote Martina, e inutilmente Sergio, patriarca di Costantinopoli, si oppose con tutte le sue forze a questo matrimonio. Egli stesso fu costretto a benedire le nozze da lui riprovate, e gli storici greci Niceforo e Teofanio ci descrivono le tristi conseguenze del grande scandalo suscitato da esse in tutto l'impero. Questo matrimonio finì anche male assai, perchè in un tumulto popolare Martina fu presa dal popolo insieme col figlio Eraclione che essa aveva avuto dallo zio Eraclio, ed entrambi furono orridamente mutilati.

Di questi matrimoni fra parenti non intendo riportare il lungo elenco che potrei ricavare dalla storia; basterà citarne qualcuno meritevole di ricordo per qualche speciale singolarità.

Singolarissimo fra tutti, il secondo matrimonio di Giulia Domna Pia Felice Augusta, vedova dell'imperatore Settimio Severo, poichè rappresenta il matrimonio nel massimo grado possibile di parentela. Essa dovette infatti sposare il proprio figlio Caracalla, divenuto imperatore alla morte del padre. Tutti sanno che questo mostro, disonore dell'umanità, dopo avere, per gelosia della predilezione materna, trucidato ancor fanciullo il fratello Geta nelle braccia stesse della madre, volle sposare questa per la semplice ragione che l'aveva udita pro-

Digitized by Google

clamare, e la riteneva egli stesso, la più bella, la più intelligente, la più colta e più saggia donna di tutto l'impero, quindi la sola degna di essergli moglie. La povera Giulia, costretta a sottostare a tanto obbrobrio, si lasciò morire di fame. Non certo sì tragica fine a sì tragici eventi aveva essa immaginato nella Siria nativa, quando giovinetta intesseva ghirlande pel tempio di Apollo, di cui suo padre era modesto sacerdote. In quel villaggio di Emeso, ove la bellissima fanciulla cresceva ignara dei fati, era capitato un giorno l'imperatore Settimio Severo, al quale fu detto avere un oracolo profetato che quella fanciulla sarebbe diventata imperatrice; e il pio imperatore, affinchè l'oracolo non rimanesse menzognero, la sposò.

Come si vede, per Giulia Domna era stato abbastanza singolare anche il suo primo matrimonio, dovuto a una di quelle promettenti profezie che lusingarono in ogni tempo moltissime giovinette, ma che soltanto per qualcuna si sono alcune volte avverate.

Posso mettere qui, a proposito di profezie, i matrimoni di Giovanna I, regina di Napoli e contessa di Provenza, poichè tra i suoi quattro mariti ebbe anche un cugino germano. Questa regina, celebre per le sue dissolutezze, pe' suoi misfatti, e per avere venduto Avignone alla Chiesa, sposò in prime nozze Andrea re d'Ungheria, che essa fece strangolare dopo due anni di matrimonio. Poi sposò il cugino Luigi di Taranto; quindi, rimasta vedova, Jacopo di Aragona e infine Ottone di Brunswick. La curiosa profezia che si riferisce a questi suoi quattro matrimoni è quella del celebre astrologo provenzale Anselmo, che Roberto d'Angiò, avo di Giovanna, aveva man-

Digitized by Google

dato appositamente a interrogare. Al vecchio monarca, nella cui splendida corte avevano brillato tra gli altri insigni personaggi il Boccaccio e il Petrarca, assai interessava sapere quale marito preparava il destino alla bambina che doveva succedergli nel trono. Anselmo gli mandò a rispondere: *maritabitur cum ALIO*. Infatti, come abbiamo visto, Giovanna sposò *A*ndrea, *L*uigi, *I*acopo, *O*ttone.

Tornando a Giulia Domna, debbo ancora osservare che il suo secondo matrimonio è l'unico ch'io abbia trovato nelle storie tra figli e genitori; quello di Edipo con la madre Giocasta risale all'età mitologica, e quello di Molière con la propria figlia è ritenuto, dalla maggior parte degli scrittori che si sono occupati anche della vita intima del grande commediografo, una infame calunnia. Il che non impedì a un giovine romanziere francese, Serge Basset, col pretesto, forse, di fare un po' di «scienza del delitto» di leggiadramente imperniare un suo romanzo sopra nozze delittuose di questo genere e di intitolarlo: *Comme jadis Molière....* (Paris, 1901). Quanto poi al matrimonio di Giulia Domna, è altresì da rilevare che alcuni storici, tra cui Spartiano e Aurelio Victore, affermano che Giulia non era madre, ma sibbene matrigna di Caracalla. In ogni modo, donna veramente superiore e virtuosa quale essa era, non è da meravigliare se non potè sopportare sì tristi nozze, mentre invece la cristiana e bigotta Margherita di Carinzia contessa del Tirolo, soprannominata «Maultasche» a cagione della sua grande bocca, volle ella stessa sposare, nel 1341, il figliastro Luigi margravio del Brandeburgo mentre il padre di questi, Giovanni Enrico di Boemia, con cui essa era stata

Digitized by Google

per dieci anni unita in matrimonio, era tuttora vivente. La cosa può sembrare un po' strana, ma cessa di essere tale quando si sappia che Margherita era riuscita a ottenere dalla Chiesa l'annullamento del suo primo matrimonio. Un matrimonio annullato si considera come non esistito; così il margravio Luigi cessando di « essere stato » per dieci anni figliastro di Margherita, poteva diventarne, senza alcuno scrupolo, marito.

Anche Antioco Sotero aveva sposato la moglie del proprio padre essendo questi ancora vivente, ma a' suoi tempi l'èra cristiana non era ancora cominciata. Perchè quel matrimonio si potesse compiere era quindi bastato che il padre cedesse la moglie al figlio. Cosa semplicissima in verità; tuttavia le circostanze che l'accompagnarono meritano di essere ricordate. Seleuco Nicanore, re di Siria, vedeva l'unico suo figlio Antioco Sotero, erede del suo vasto impero, e nel quale aveva posto tutto il suo affetto e il suo orgoglio, ridotto in fin di vita da una malattia di cui niun medico riusciva a scoprire la causa. A parte i nomi autentici dei personaggi, la storia comincia proprio come i racconti delle fate, e rimando alle patetiche pennellate delle fiabe la descrizione del dolore che la misteriosa malattia del reuccio cagionava al vecchio re. Invece, però, della fata interviene nella storia il medico Eristrato, il quale, più abile, o più avveduto, de' suoi colleghi, riesce a scoprire che causa di quell'inesplicabile male è l'amore del giovane per la sua bella matrigna, la regina Stratonice. Un amore, o meglio una passione disperata, superiore alla sua volontà, ma che in pari tempo lo bru-

UNIVERSITÀ DI STUDI ROMA LA SAPIENZA

Digitized by Google

ciava come rimorso di un delitto, tanto che il povero giovane aveva risoluto di lasciarsi morire trascurando ogni cura del corpo e rifiutando ogni cibo.

Scoperta la causa del male non era difficile trovarne il rimedio; ma come consigliarlo a un padre e re ?

Quando Seleuco domandò ansiosamente a Eristrato che cosa pensasse della salute del figlio suo, si sentì rispondere :

— Il suo male è inguaribile perchè cagionato da un amore che non può essere corriposto. Egli ama una donna che non può essere sua.

— E perchè non potrebbe fare sua una donna che egli ama ?

— Principe, perchè quella donna è la mia, ed io non glie la darei.

— Come ! tu non cederesti una donna per salvare la vita al figlio del tuo re ? La vita di un figlio che io amo sopra ogni cosa ? E' questa l'amicizia, la riconoscenza, la devozione che mi hai dichiarato ?

— Signore, ti prego di metterti per un istante nei panni miei. Gli cederesti tu tua moglie Stratonice, se fosse questa l'oggetto dell'amor suo ? E se tu che sei suo padre non acconsentiresti a fare simile sacrificio per un figlio adorato, come pretenderesti che lo faccia io ?

— Ah ! piacesse agli Dei, — rispose Seleuco — che la guarigione di mio figlio dipendesse soltanto dal mio sacrificio ! Io gli cederei con tutto il cuore non solo Stratonice, ma benanco l'impero e la stessa vita !

— Ebbene, signore, il rimedio è nelle tue mani. Tuo figlio ama Stratonice !

Digitized by Google

Il re non esitò un istante, e probabilmente senza grande fatica, ottenne il consenso di sua moglie. Il figlio, non appena gli fu data la felice notizia, ben presto si rimise in salute, e così sposò la matrigna ripudiata dal padre. Questo colmo di amor paterno ha formato argomento di vari melodrammi, tra i quali uno musicato da Méhul su libretto di Hoffmann.

Più rari sono nei tempi storici e tra i popoli civili i matrimoni tra fratello e sorella. La Storia Sacra, la quale ce ne mette sott'occhio di ogni sorta, compresa l'unione briaca del patriarca Lot con le proprie figlie, ci narra che Assalonne sposò sua sorella Thamar; ma nella storia civile non trovo altri esempi di matrimoni tra sì stretti parenti all'infuori di quello del re d'Egitto Tolomeo Filadelfo che sposò la sorella Arsinoe. Il Droysen nel terzo volume della sua *Geschichte des Hellenismus* ha studiato le cause che possono aver indotto quel Tolomeo a simili nozze. «Sposare una sorella di altro letto, egli dice, non era contrario ai costumi greci, ma Arsinoe era figlia dello stesso padre e della stessa madre del re. Un simile matrimonio, è vero, non era un sacrilegio secondo i costumi egiziani, ma doveva tuttavia sembrare ripugnante e anche incestuoso ai Greci e ai Macedoni.» E' noto che il Filadelfo, figlio di Tolomeo Sotero, al quale nella divisione dell'impero di Alessandro il Grande era toccato l'Egitto, aveva fatto di tutto per grecizzare questo paese, e d'altra parte, osserva il Droysen, Arsinoe era tanto più vecchia di Tolomeo che non potè neppure essere una cieca passione a spingere costui a quelle nozze. In seguito pertanto a tali considerazioni il Droysen si spro-

Digitized by Google

fonda nello studio delle cause che produssero tale matrimonio, e io in questo studio lascio l'insigne scienziato tedesco, sicuro che i miei lettori non mi faranno rimprovero se più oltre nol seguo.

Torno un istante ai matrimoni tra zio e nipote per ricordare che il celebre ammiraglio francese De La Condamine volle anch'egli sposare la figlia di un suo fratello, e a tale scopo sollecitò dal papa Benedetto XIV le debite dispense. Il papa, sapendo che il petizionario era sordo, gli rispose: « Accordo la dispensa richiesta considerando che la vostra sordità è garanzia di tranquilla vita coniugale! » Nelle vecchie cronache francesi poi trovo registrato un matrimonio di questo genere accompagnato da circostanze assai singolari. A Candebec, nella diocesi di Evreux, un certo Grimorin aveva ottenuto da Roma le dispense per poter sposare la propria nipote. Il matrimonio fu celebrato il giorno di martedì grasso del 1784. Ora è da notare che il sabato erano giunte le dispense; l'indomani, domenica, furono fatte le pubblicazioni; il lunedì sera si celebrarono gli sponsali, il martedì fu compiuto il matrimonio, il mercoledì fu battezzato il bambino di cui la sposa si era sgravata nella notte; il giovedì furono amministrati alla madre i sacramenti; il venerdì essa morì in conseguenza del parto, e il sabato furono fatti i funerali!

Non rari nella storia sono i matrimoni tra cognati, ed anche di questi mi piace citare qualche illustre esempio. Ingonda, moglie di Clotario I re di Francia, aveva pregato il marito di maritarle sua sorella Aregonda a qualche grande signore della sua corte. Clotario volle andare a trovare questa cognata, ed

Digitized by Google

essendogli molto piaciuta la sposò, poi andò dalla regina e le disse che, non conoscendo egli nella sua corte nessuno più grande signore di sè stesso, aveva sposato lui sua sorella per fare maggiore onore sì all'una che all'altra. Tale è il racconto genuino che fa Gregorio di Tours al libro 4° cap. 3° delle sue Cronache. Questo racconto, però, è dichiarato falso nell'opera *Recueil général des pièces touchant l'affaire des Princes légitimes et légitimées* (vol. I, pag. 445) e il compilatore osserva che, se quel racconto fosse vero, bisognerebbe necessariamente riconoscere che a quell'epoca in Francia era ammessa legalmente la molteplicità delle mogli, il che non poteva essere perchè in quell'epoca i Francesi erano già cristiani e cattolici, e fra i cristiani cattolici la poligamia non fu mai ammessa. Inoltre, Chilperico che successe nel trono al padre Clotario come figlio legittimo, era nato da Aregonda la quale aveva sposato Clotario quando questi era già marito di sua sorella Ingonda e lo sposò prima che questa fosse morta o che il suo matrimonio fosse debitamente annullato dalla Chiesa, e perciò Chilperico sarebbe stato un bastardo.

Ma in altro opuscolo, a pagina 186 dell'opera citata, viene asserito che l'uso della poligamia era concesso dalla Chiesa come un privilegio ai re della stirpe Merovingia, e perciò era perfettamente legale; e si cita tra gli altri Dagoberto il quale sposò tre donne che vissero contemporaneamente con lui, tutte tre col titolo di regina, e tutte e tre gli diedero dei figli: *Tres habebat ad instar Salomonis reginas. Reginae vero hae erant: Nantechildis, Wulfegundis et Betchildis.* (*Fridegarius, Chron. c.* 90). Questo curioso esempio di poligamia autorizzata dalla Chiesa mi

Digitized by Google

farebbe aprire una parentesi troppo lunga se mi lasciassi trascinare dall' argomento. Restiamo ai matrimoni tra cognati.

Se la tragica fine di Francesca da Rimini non fosse stata immortalata dal divino Alighieri, ci parrebbe probabilmente un fatto di cronaca molto volgare. Vi furono invece donne di spirito che in analoga posizione seppero assai meglio provvedere ai casi loro. La bellissima Maria di Savoia, figlia di Carlo Amedeo, andò sposa nel 1666 ad Alfonso VI re di Portogallo, non meno brutto e non meno geloso del classico Lanciotto, e per giunta sozzo libertino e quasi completamente imbecille. Maria, donna intelligente ed energica, non poteva adattarsi a essere moglie di un tale bruto, tanto più che il giovane fratello di Alfonso possedeva, come il riminese Paolo, tutte le buone qualità che a costui mancavano. Essa, però, non fece strozzare il marito, nè lo avvelenò, nè adoperò alcun altro sbrigativo mezzo di divorzio di questo genere, per quanto autorevoli esempi potessero indurla a ricorrervi ; ma, sollevato il popolo contro il turpe consorte, lo fece deporre dal trono e lo mandò in esilio ; quindi, ottenuto dal papa l'annullamento del matrimonio, sposò il cognato che così regnò, invece di Alfonso, col nome di Pietro II.

Anche Enrico VIII, re d'Inghilterra, aveva cominciato la sua carriera matrimoniale sposando, con le debite dispense avute da Giulio II, la cognata Caterina d'Aragona, vedova di Arturo suo fratello maggiore. Ma dopo diciotto anni di matrimonio si innamorò di Anna Bolena, damigella d'onore della regina, e allora fu preso da grandi scrupoli religiosi pensando che neppure il papa potesse avere facoltà

Digitized by Google

di permettere un matrimonio tra cognati. Domandò quindi al sommo pontefice di annullare il suo matrimonio con Caterina, ma in questo suo desiderio non essendo stato soddisfatto, ne venne, com'è noto, la separazione dell'Inghilterra dalla Chiesa romana, perchè Enrico, per sposare Anna Bolena, costituì sè stesso capo della Chiesa anglicana, e fece sciogliere il suo precedente matrimonio dall'arcivescovo di Cantorbery.

E' da notare che Enrico VIII, pazzamente innamorato di Anna Bolena, aveva tuttavia qualche scrupolo nello sposarla, sospettando che quella giovane potesse essere figlia sua, come del resto molti ritenevano. Chiamò pertanto il suo confessore al quale disse:

— Io non so se posso in coscienza sposare Anna dopo essere stato amante di sua madre.

Il cinico e corrotto frate gli rispose:

— E' come se domandaste se, dopo aver mangiato la gallina, non potete mangiare il pollastro!

E' da notare altresì che Anna Bolena aveva sei dita alla mano destra, un dente soprannumerario, o doppio, negli incisivi, e un'escrescenza carnosa al seno. Con tutti questi difetti, era tanto bella che Enrico VIII non temette, pur di sposarla, di andare all'inferno lui e di mandarvi tutti gl'Inglesi di allora e futuri, staccando l'Inghilterra dalla Chiesa cattolica. La sua carriera matrimoniale, però, che era stata lentissima fino a quel momento, poichè, come dissi, aveva vissuto diciotto anni con la prima moglie, prese allora uno slancio così meraviglioso che merita davvero di essere qui ricordata. Poco dopo aver sposata Anna Bolena, Enrico VIII s'innamorò di Giovanna

Digitized by Google

Seymour, e per sposarla si liberò di Anna facendole mozzare il capo sotto pretesto di infedeltà. Giovanna morì nello stesso anno di parto, e allora Enrico sposò un'altra Anna, cioè Anna di Cleves, la quale egli si accontentò di ripudiare pochi mesi dopo per sposare Caterina Howard, nipote di Anna Bolena, e anche a questa disgraziata fece tagliare la testa lo stesso giorno dopo le nozze, accusandola d'inganno per non averla trovata quale essa gli aveva assicurato di essere. Sposò quindi Caterina Parr, e anche questa sua terza Caterina avrebbe fatto certamente una cattiva fine, perchè Enrico, divenuto sempre più scrupoloso in fatto di religione, stava per farla processare come eretica, quando, invece, morì lui per la salute del genere.... femminile!

Non credo fuori di luogo il ricordare qui, a proposito di matrimoni, che dopo la morte di Enrico VIII fu ristabilita in Inghilterra da Maria Tudor la legge che proibiva il matrimonio ai preti. In tale occasione il duca di Norfolk avendo incontrato il suo cappellano, il quale era stato favorevole alla riforma, gli disse:

— Che cosa pensate adesso, reverendo, della legge che proibisce ai preti di prender moglie?

— Milord — rispose il cappellano — potete benissimo proibire le donne ai preti, ma non riuscirete mai a proibire i preti alle donne!

Questo aneddoto mi conduce a trattenermi alcun poco anche sui matrimoni dei preti, perchè anche tra questi ne troveremo alcuni abbastanza interessanti.

E' noto che nei primi tempi del cristianesimo il celibato era tutto al più consigliato agli ecclesiastici,

Digitized by Google

ma non imposto; perciò fin verso il XII secolo il matrimonio di un prete non ha nulla di singolare. Sidonio Apollinare per far eleggere Simplicio al vescovado di Bourges, non soltanto fa gli elogi del suo candidato, ma ne loda molto anche la moglie, mostrando di quanta edificazione per la diocesi sarebbe stata quella donna virtuosa, e quanto bene avrebbe prodotto la sua vita esemplare e la sua saggezza nell'educare i fanciulli.

Tuttavia, nelle polemiche che ogni tanto vivamente si riaccesero intorno al celibato ecclesiastico, alcuni apologisti di esso hanno voluto dimostrare che la Chiesa fin dai primi secoli proibì ai preti il matrimonio, e il Moroni infatti, nel suo *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, cita una lunga serie di Concilii che successivamente emanarono tale divieto. Appunto da questo mi sembra sia facile arguire come tali ordinanze fossero ben poco osservate, se continuamente bisognava rinnovarle.

Il celibato, del resto, da nessuna religione venne mai dichiarato carattere inerente alla qualità di sacerdote, tranne che per quelli d'Iside in Egitto, i quali, perciò, coerentemente alla legge, dovevano sottoporsi a una speciale operazione. Per i preti cattolici rimase sempre una semplice misura disciplinare, e se Gregorio VII riuscì finalmente a imporla in tutto l'Occidente, dovette rinunziarvi per i preti delle Chiese greche non divise da Roma, i quali, pur essendo cattolici, continuarono sempre e continuano tuttora a prender moglie. Volendo poi notare tutte le circostanze in cui la Chiesa si mostrò molto transigente in questa materia, si potrebbe registrare anche l'uso curioso che durò per molti secoli in Nor-

Digitized by Google

mandia e che i vescovi erano costretti a tollerare. Quivi i parroci avevano l'obbligo di tenere una governante giovane e bella perchè i Normanni non volevano che i loro parroci fossero altrimenti tentati di disturbare la pace delle famiglie.

San Girolamo, che del celibato ecclesiastico fu il grande apostolo, nella sua famosa polemica con Gioviniano fonda il suo principale argomento a sostegno della sua opinione sulla etimologia della parola celibe (*coelebs*) la quale, secondo lui, deriva da cielo (*coelum*) il che dimostra, egli dice, che coloro i quali vivono nel celibato sono già alcun poco persone celesti, perchè vivono alla guisa degli angeli abitanti del cielo. Pio IV, però, nella sua Bolla sul celibato adduce ragioni alquanto più pratiche e positive: « E' evidente, egli dice, che il matrimonio permesso al clero staccherebbe i preti dalla Santa Sede rivolgendo i loro affetti verso la moglie, verso i figli e verso la patria. Permettere loro di ammogliarsi sarebbe distruggere la gerarchia, e ridurre il papa a non essere più altro che vescovo di Roma. »

Il celibato adunque dei preti cattolici si riduce realmente a una misura di politica, cosicchè si capisce benissimo il famoso motto di Guizot che diceva: « Vi sono delle persone che non credono in Dio, ma credono nella necessità del celibato dei preti! » E in relazione a questo carattere del celibato ecclesiastico i papi si riservarono sempre di poter concedere in casi speciali ai preti di prendere moglie. Così, quando morì senza figli Alfonso il Battagliero re di Aragona e venne chiamato a succedergli suo

Digitized by Google

fratello don Ramiro, frate e vescovo, Innocenzo II mandò a questi la dispensa di prender moglie affinchè la dinastia non si estinguesse. Così Enrico I re d'Inghilterra con le ecclesiastiche dispense potè sposare Editta, nipote di Edoardo il Confessore, monaca nell'abbazia di Wilton, la quale diventò regina col nome di Matilde, anzi diventò santa Matilde, poichè fu assunta anche agli onori dell'altare.

Isabella d'Austria, figlia di Filippo II re di Spagna, sposò, sempre beninteso con le debite dispense pontificie, l'arciduca cardinale e vescovo Alberto d'Austria, e a questo matrimonio si riferiscono alcune curiosità che vale la pena di ricordare. Filippo II volendo che sua figlia fosse regina, aveva messo in opera ogni arte per farla sposare da Enrico IV re di Francia, il quale per accontentarlo avrebbe dovuto ripudiare Margherita di Valois. Si dava però il caso che Enrico era sinceramente affezionato alla sua *Margot*; perciò Filippo non riuscì nel suo intento. Maritò dunque la figlia al parente cardinale, e le diede in dote i Paesi Bassi che eresse per lei in regno. Sembra, però, che i Fiamminghi non si sentissero di perdere le loro antiche libere istituzioni e di diventare un regno per far piacere al monarca spagnuolo. Quando Isabella giunse per prendere possesso del suo «regno» lo trovò insorto. Essa, fiera e caparbia, cominciò col dare tutti i suoi gioielli alle truppe inviate contro i sudditi ribelli, e che reclamavano le paghe; quindi strinse subito di assedio Ostenda. Qui viene l'aneddoto notissimo della camicia d'Isabella, il cui nome passò d'allora in poi a un colore speciale. La regina aveva fatto voto di non cambiar camicia fino a che la città non fosse presa.

Digitized by Google

L'assedio di Ostenda durò tre anni, tre mesi e tre giorni, cosicchè la camicia regale, che al principio dell'assedio era bianca, in questo frattempo era diventata colore... Isabella!

Qualche tempo dopo anche il glorioso eroe della libertà fiamminga, il fondatore dell'indipendenza dei Paesi Bassi, Guglielmo d'Orange, sposò una persona impedita da solenni voti religiosi, e cioè la famosa abbadessa di Jouarre; ma questi sposi fecero senza le pontificie dispense. Carlotta, figlia di Luigi di Borbone, era stata posta fin da bambina nel monastero di Jouarre per le stessissime ragioni magistralmente esposte dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, quando parla della monaca di Monza. Carlotta a tredici anni era stata eletta badessa, ma sembra che questo non avesse bastato a conciliarla con la vita caustrale, poichè, allorquando il monastero di Jouarre fu preso dagli Ugonotti, essa si rifugiò a Heidelberga ove si mise sotto la protezione dell'Elettore Federico, che l'accolse e la tenne come una propria figlia. Invano Luigi di Borbone pregò, ordinò, minacciò sua figlia perchè a lui tornasse; essa, che dell'affetto paterno non aveva avuto altra prova che il convento forzato, preferì sposare Guglielmo d'Orange che l'aveva chiesta in moglie.

Questo matrimonio mise al colmo l'odio di Filippo II contro colui che ardiva sottrarre i Paesi Bassi al dominio della Spagna. Egli lo accusò dinanzi a tutti i potentati d'Europa di vivere peccaminosamente con una monaca spergiura a' suoi voti, e decretò che entrambi fossero tradotti innanzi al tribunale dell'Inquisizione. Guglielmo non si degnò di rispondere al suo diffamatore, ma si accontentò

Digitized by Google

di sconfiggerne gli eserciti. Filippo, non potendo altrimenti spuntarla contro l'odiato nemico, non rifuggì dal prezzolare un sicario il quale, riuscito ad avvicinare il principe d'Orange, gli sparò una pistola in faccia. Colui che non aveva avuto scrupoli nel disfarsi della propria moglie e del proprio figlio Don Carlos, non poteva averne certamente nel liberarsi mediante sì infame azione da un nemico invincibile. Guglielmo d'Orange, dopo essere stato dieci giorni in pericolo di morte, si riebbe e guarì; ma alla povera « Abbadessa di Jouarre » le lagrime sparse, le alternative di speranza e di sconforto, e i dieci giorni e le dieci notti vegliate senza riposo al capezzale del marito avevano spezzato il fragile corpo. Il giorno stesso in cui in tutta l'Olanda si cantava un *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo del suo capo, essa morì.

Una grossa infornata di preti ammogliati si ebbe nel 1800, quando Pio VII, firmando il Concordato, riconobbe validi i matrimoni contratti dai preti francesi durante la Rivoluzione, nella stessa guisa che Giulio III, all'avvento al trono della cattolica Maria Tudor in Inghilterra, aveva riconosciuto i matrimoni che i preti inglesi avevano contratto durante il regno del padre, lo scismatico Enrico VIII.

Dal 7 agosto 1792, giorno in cui la Convenzione aveva proclamato non solo lecito, ma doveroso per i preti il prender moglie, e aveva votato l'apposita legge, circa diecimila di essi ne avevano approfittato. Tutti i preti e i vescovi deputati alla Convenzione si erano affrettati a dare il buon esempio; tra gli altri, don Claudio Bernard, parroco della chiesa

Digitized by Google

di Santa Margherita a Parigi, il quale senza altro era corso in un convento a scegliersi una giovane monaca, e sposatala, l'aveva presentata all'Assemblea Costituente tra gli applausi dei rappresentanti della nazione. Il deputato Torné, vescovo di Cher, aveva predicato sì bene sul dovere civico del matrimonio, che tutto il capitolo della sua cattedrale si era ammogliato in massa. Nel Concordato firmato da Pio VII non solo tutti quei matrimoni furono convalidati, notevole fra essi quello del celebre vescovo di Autun monsignor Talleyrand con l'americana signora Grant, ma il matrimonio dei preti in Francia non rimaneva vietato, cosicchè se ne fecero alcuni anche sotto l'Impero, finchè con la Restaurazione cessarono completamente, tornando in vigore la legge antica.

Come è noto, nel Concilio di Trento il matrimonio dei preti non era stato approvato a cagione della opposizione dei più giovani prelati, mentre quelli più vecchi, lo stesso papa e l'imperatore Carlo V si mostravano ad esso favorevoli, specialmente dopo lo splendido discorso del vescovo Andrea Dudilh *pro conjugii libertate.* Anche nel Concilio Ecumenico bandito da Pio IX, la questione doveva essere rimessa sul tappeto; ma, sopraggiunti gli avvenimenti del 1870, il Concilio rimase sospeso e la questione del celibato dei preti rimase sospesa con esso. E' facile tuttavia prevedere che, anche senza deliberazioni di Concilii, quando il frutto sarà maturo cadrà da sè, e il celibato ecclesiastico scomparirà come sono ormai scomparse nella società civile quasi tutte le restrizioni della libertà individuale, che erano una volta innumerevoli, e alle quali si potrà ritornare

Digitized by Google

solo quando trionferanno le utopie socialistiche dei collettivisti. In vari Stati, come in Isvizzera, nel ducato di Borgogna, e in Francia, il celibato fu per molto tempo obbligatorio anche pei medici, e il celebre dottore Mauregard fu espulso nel 1450 dalla Facoltà medica di Parigi, per aver contravvenuto a quell'articolo rigoroso dei suoi statuti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo III.

Nozze bizzarre — Nozze interrotte o non consumate.

Quasi tutti i matrimoni su cui mi sono finora intrattenuto e la maggior parte degli altri di cui ancora debbo far parola sono di alti personaggi, anzi quasi sempre di sovrani; cosa naturalissima, perchè nei libri di cronache e di storia che vado frugando non si trovano registrate le vicende dei modesti cittadini. Penso tuttavia che non spiacerà ai lettori di questa lunga rassegna di nozze illustri un intermezzo borghese, pel quale posso ricorrere alle cronache giornalistiche.

Anche ultimamente i giornali di Roma si sono occupati del singolarissimo matrimonio di una gentile signorina con un giovane farmacista di Fara Sabina il quale, in seguito all'esplosione del clorato di potassa che stava manipolando per fabbricare ossigeno, rimase cieco e dovette essere amputato di ambo le braccia e di ambo le gambe, in guisa da essere ridotto alla condizione di un povero tronco umano. Per otto anni e mezzo l'affettuosa assistenza della moglie potè far trovare ancora qualche con-

Digitized by Google

forto nella vita al giovane infelicissimo che morì pochi mesi or sono. In questa circostanza, mentre i giornali non fecero che rinnovare al disgraziato quel rimpianto che grandissimo aveva suscitato in tutti la sua precedente assai maggiore sventura, si diffusero nel tributare alla moglie, mirabile invero per la sua fortezza e devozione, i sensi della universale ammirazione.

Di questi eroismi, anche matrimoniali, se ne compiono assai più che non si pensi, perchè la società umana non è poi tutta un'accozzaglia di bricconi, come deve necessariamente giudicare chi non abbia altro pascolo di lettura oltre i giornali quotidiani, pei quali le buone azioni debbono essere addirittura fenomenali per essere degne di nota, mentre non vi ha infamia, sia massima quanto una guerra iniqua, sia minima quanto la più meschina truffa, che non venga diligentemente registrata. Ma anche in fatto di matrimoni singolari tra semplici cittadini quelli che più facilmente possono spigolarsi nelle cronache e nei « fatti diversi » giornalistici sono in generale a base di eccentricità e di bizzarrie, la maggior parte dei quali avvengono, beninteso, o si dànno per avvenuti, in America. Matrimoni in ferrovia, in automobile, in pallone, matrimoni *réclame* in una vetrina di negozio, e matrimoni romantici di ogni genere, in condizioni e in circostanze così stravaganti da convincerci pienamente che nessuna fantasia di scrittore è capace di architettare vicende tanto strane quali accadonó talvolta in realtà.

Non sarebbe neppure impossibile che sia realmente avvenuto quel tale matrimonio che molti anni fa riappariva spesso nei « fatti diversi » dei giornali.

Digitized by Google

talvolta anche in forma di rebus o di indovinello. Si trattava di un Tizio qualsiasi il quale aveva sposato una vedova che aveva una figlia. « Mio padre, così si faceva dire a quel Tizio, mio padre s'innamorò della mia figliastra e la sposò. Mio padre perciò divenne mio genero e figliastro, e io sono suocero e in pari tempo padrigno di mio padre, e mia figliastra mi divenne in pari tempo matrigna, perchè moglie di mio padre. Mia moglie mi regalò un figlio, e questo mio figlio è cognato di mio padre essendo fratello di sua moglie, ma in pari tempo è mio zio essendo fratello della mia matrigna. Anche la moglie di mio padre ebbe un figlio, il quale è mio fratello ed è anche mio nipote perchè figlio di mia figlia. Dunque mia moglie è nello stesso tempo mia nonna essendo madre della mia matrigna, e siccome il marito della nonna è anche nonno, io sono nonno di me stesso ! »

Prototipo di questi matrimoni... americani, sebbene non eccessivamente straordinario, parmi il seguente registrato nell'*Essex Herald* del 1837. Un mercante inglese stabilito in America, avendo messo insieme una ragguardevole fortuna e desiderando prender moglie, mise in una lettera d'affari al suo corrispondente di Londra un laconico *post-scriptum* presso a poco in questi termini : « Ho preso la risoluzione di ammogliarmi, e poichè non trovo sulla piazza un partito conveniente, mi spedirete inoltre col primo bastimento in partenza una giovane coi seguenti requisiti : quanto alla dote non esigo nulla ; deve essere però di famiglia onesta, dai 20 ai 25 anni, di media statura, ben proporzionata, viso

15 — *Et ab hic et ab hoc.*

Digitized by Google

simpatico, carattere dolce, riputazione senza macchia, buona salute e costituzione abbastanza robusta da poter sopportare senza pericolo il cambiamento di clima. Se essa arriva condizionata nel modo espresso nella presente lettera su voi, mi impegno a far onore alla mia firma e a sposare la portatrice a quindici giorni a vista. In fede di che mi sottoscrivo, ecc. »

Il corrispondente di Londra lesse e rilesse questa strana lettera che trattava la futura sposa come una qualsiasi balla di mercanzia. Ammirando tuttavia la prudente esattezza e il laconico stile del commerciante, si diede a fare le più scrupolose ricerche, e dopo breve tempo credette di aver trovato il fatto suo in una signorina di buona famiglia, ma senza fortuna, la quale accettò la proposta. Essa si imbarcò sopra una nave con altre mercanzie destinate al suo futuro sposo, ed era compresa nella « lettera di spedizione » con queste parole : « Più una signorina di 21 anni, della qualità, forma e condizione come per ordine, e come risulta dai documenti che porta seco. »

— Ho una lettera di cambio su di voi — disse la signorina all'Americano che naturalmente si era trovato allo sbarco ; — spero che le farete onore.

— Signorina, — rispose l'Americano su cui la fanciulla aveva subito prodotto ottima impressione, — non ho mai lasciato protestare alcuna mia cambiale e vi assicuro che non comincierò da questa. Mi considererò il più felice degli uomini se mi permetterete di pagarla !

Questa prima intervista fu ben presto seguìta dalle nozze, e il matrimonio, aggiunge il vecchio giornale, è uno dei più felici della colonia.

Digitized by Google

Alla maggior parte di questi eccentrici matrimoni che si raccontano come avvenuti in America è lecito non prestar piena fede. A quello, per esempio, che si disse avvenuto tra un certo signor Walchistone e miss Mary Anderson pel semplice scopo di completare le rispettive collezioni di francobolli! Essendosi riconosciuti falsi alcuni francobolli che appartenevano a miss Mary, il marito chiese e ottenne il divorzio; se non che un valentissimo conoscitore di francobolli avendo visitato, per incarico della moglie, la raccolta del marito, trovò che anche questa conteneva varie falsificazioni di francobolli di grande valore. In seguito a tale scoperta miss Mary chiese alla sua volta l'annullamento del divorzio, cosa che naturalmente le venne accordata per compensazione. I giornali di solito, nel riportare simili amenità, fanno seguire il racconto dal trito latino: *Si vera sunt exposita* ...

Se manca questo latinetto, vi è maggiore probabilità che il matrimonio sia realmente avvenuto, e il colmo della eccentricità parmi sia stato precisamente raggiunto da uno celebratosi con grandissima pompa a Nuova York nel 1902, e del quale i giornali di tutto il mondo hanno riferita, senza il citato latinetto, la cronaca esilarante. Sposa fu la signorina Giuseppina Jerdoet e sposo.... un fantoccio di paglia. Il matrimonio doveva realmente avvenire con un giovinotto, certo Hopper; ma proprio all'ultima ora i fidanzati avevano litigato, e tutto era andato a monte. La signorina Jerdoet, però, aveva mandati numerosi inviti, e le dispiaceva che andasse a monte anche la bella festa per la quale tutto era già disposto. Decise quindi che le nozze si sarebbero fatte

Digitized by Google

egualmente, anche senza lo sposo; e a un certo punto, poichè gl'invitati domandavano con insistenza ove costui fosse andato, essa presentò un fantoccio dando le relative spiegazioni. La festa nuziale continuò egualmente tra la più schietta allegria, e si assicura che il signor Hopper è ancor adesso verde per la bile.

Anche di matrimoni interrotti e rimasti per così dire sospesi tra la celebrazione e la consumazione, la storia ne registra parecchi. Curiosissimo, per esempio, quello di Eleonora, figlia di Edoardo II re d'Inghilterra, con Rinaldo di Nassau, duca di Gheldria. Eleonora fu sposata dal duca per procura, come il più sovente si usava in altri tempi tra sovrani, e quando giunse alla corte dello sposo, fosse per effetto del viaggio di mare o per altra qualsiasi causa, aveva sul volto alcune pustolette, del che approfittò qualche maligno che, secondando le arti di taluno fieramente avverso a quel matrimonio, corse a rivelare al duca che sua moglie era lebbrosa.

Chi conosce quanto orrore destasse in tutti i tempi la tremenda malattia della lebbra non meraviglierà se il duca, ben lungi dall'affrettarsi a unirsi alla sposa, diede invece ordine che fosse subito segregata in un remoto appartamento. La misera giovane, dopo alcuni giorni di terribili angoscie, venne finalmente a conoscere la ragione di siffatto inaspettato trattamento, e poichè lebbrosa non era, nè aveva modo di persuadere il marito ad andarlo a constatare, ricorse a un espediente estremo.

Digitized by Google

Un giorno, mentre in una sala del palazzo era adunata un'assemblea dei Grandi dello Stato presieduta dal duca, apertasi a un tratto una porta, fu vista entrare la duchessa avvolta in un manto che, giunta in mezzo alla sala, lasciò cadere a terra mentre, prorompendo in pianto, esclamava che esaminassero pure tutti il suo corpo e lo avrebbero veduto intieramente netto e sano. Essa infatti era rimasta come, dopo la concione di Iperide, Frine dinanzi all'Areopago, e, non meno di questa, degna certamente di essere eternata dall'arte; anzi doveva esserne ben conscia essa stessa, se non aveva temuto di ricorrere a un mezzo persuasivo di tanta efficacia. Il duca, sceso immediatamente dal trono, corse a ricoprire la piangente sposa, e bisogna credere che malgrado tanta fretta la verità lo avesse subito illuminato, poichè anche qui la storia corre, in grande fretta anch'essa, a lieto fine.

Le cause, del resto, per cui un matrimonio può rimanere interrotto sono sì svariate, che gli aneddoti relativi diventano inesauribili. Talvolta è una disgrazia che sopraggiunge improvvisa proprio nel momento più inopportuno ; ma gli scherzi della sorte sono siffatti che persino la più grande sventura che capiti nel momento più lieto della vita può essere una grandissima fortuna. Marta Rabe, figlia, secondo alcuni storici, di un servo fuggiasco, raccolta orfanella ed educata dal parroco di Marienburgo in Livonia, aveva il mattino sposato un ufficiale svedese, e verso sera, nel più bello della festa nuziale, i Russi invasero all'improvviso il paese, le uccisero lo sposo e la rapirono. Grazie a tanta sventura, pochi anni dopo, Marta Rabe era invece moglie dello czar

Digitized by Google

Pietro il Grande e imperatrice di tutte le Russie col nome di Caterina I, avendo assunto questo nome nell'abbracciare la religione del marito.

Siffatti tragici rapimenti di spose nei tempi odierni più non avvengono, almeno in Europa ; ma la psicologia moderna nei paesi civili si diverte invece a tessere dei drammi passionali che vengono talvolta a interrompere comicamente un matrimonio o anche a troncarlo addirittura. A un patrizio romano capitò, or sono pochi anni, di sentirsi dire, innanzi al sindaco, un bel no da una signorina che, dopo averlo costretto a salire con lei il Campidoglio, volle quivi dare a lui e forse più alla sua nobilissima famiglia tale mortificazione. La stessa cosa, ma non per sentimento di vendetta, aveva fatto molti anni prima a Torino una lavandaia piemontese al *moro* di Vittorio Emanuele.

Vittorio, così chiamavasi quest'africano che era al servizio del gran re, il quale gli era stato padrino al battesimo e lo aveva fatto allevare, era riuscito a farsi accettare come marito dalla giovane lavandaia, e inappuntabilmente vestito di nero si era presentato con essa al municipio. Ma quando la sposa dovette rispondere all'ufficiale dello stato civile il « sì » fatale, si mise invece a gridare: *A l'è trop neir !....* e il matrimonio rimase lì.

In un altro matrimonio avvenuto in una piccola città di provincia fu lo sposo che disse di no. Le cose però si aggiustarono, e pochi giorni dopo gli sposi si ripresentarono al sindaco ; ma allora fu la sposa a dire di no. Nuova interruzione, durante la quale la ragazza dichiarò che aveva detto no semplicemente per riparare l'affronto che le era stato fatto

Digitized by Google

la prima volta, perchè essa non voleva si potesse rinfacciarglielo in avvenire ; avuta per altro questa soddisfazione, era dispostissima a dire sì.

Si andò dunque per la terza volta in municipio, e il sindaco rivolse agli sposi il seguente discorsetto :

— Signorina, quando eravate disposta a dire sì, non era disposto il signore ; e voi, signore, quando eravate pronto voi, non lo era la signorina ; adesso poi che siete disposti tutti e due, non lo sono io.

E preso il cappello, se ne andò, rimandando ad altro giorno la definitiva celebrazione di quelle nozze singolari.

Altri matrimoni, sebbene non sospesi o interrotti, rimasero tuttavia non consumati.

La famosa e bellissima contessa Matilde di Toscana, — bellissima ce la dice la storia e meglio ancora il ritratto che di lei è rimasto nella chiesa della Trinità di Verona, — ebbe due mariti, Goffredo il Gobbo prima e poscia Guelfo di Baviera che, sebbene non gobbo, non era neppure lui un Adone. Ma dei pregi fisici de' suoi mariti, ai quali solo per ragioni politiche si era unita indottavi da papa Gregorio VII, non doveva importarle nulla, poichè, secondo il voto che essa aveva fatto, « la sua vita infino alla morte in castità trasportò », come dice il Villani nella sua cronaca.

Perciò anche Dante ci presenta Matilde come vergine « che gli onesti occhi avvalli ». E' vero che sorse questione tra i dantisti se la Matelda dantesca sia realmente la contessa Matilde ; ma nessun dubbio può ancora rimanere in proposito dopo l'esauriente studio del professore Alfonso Bertoldi, *La Bella*

Digitized by Google

Donna del Paradiso Terrestre, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 1° dicembre 1901.

Del resto, la condizione imposta dalla contessa Matilde ai suoi mariti per accondiscendere al matrimonio era tutt'altro che rara in quei tempi di religioso fervore, e le agiografie ne additano non pochi esempi all'ammirazione dei divoti. Si tratta insomma di matrimoni *rati* e non *consumati*, come dicono i giuristi ; unioni che in fondo non sono veri matrimoni, per quanto solennemente proclamati dal sindaco e benedetti dal sacerdote.

E qui mi torna a mente anche il caso di Margherita, figlia dell'imperatore tedesco Massimiliano, la quale Carlo VIII re di Francia, nel 1489, appena sposatala, rinviò al padre « prima della consumazione del matrimonio ». Ferdinando e Isabella, sovrani di Castiglia, la richiesero allora pel loro unico figlio Giovanni, infante di Spagna, e l'imperatore la inviò a loro. La nave che portava Margherita fu lì lì per naufragare, e in questa occasione la povera principessa compose per sè stessa il seguente epitaffio :

Ci gist Margot la gente demoiselle
Qu'eut deux maris et qui mourut pucelle.

Anche nel secondo matrimonio essa fu disgraziata, poichè rimase vedova quasi subito. Però, sorse finalmente anche per lei la buona stella quando sposò in terze nozze il duca di Savoia Filiberto II detto il Bello.

Ma in tema di consumazioni di matrimonio la materia diventa alquanto sdrucciolevole, e sarà quindi meglio, tanto più che la via è ancor lunga, «scivolare» ad altre curiosità matrimoniali più ma-

Digitized by Google

neggevoli. Soltanto voglio ancor riportare, perchè dovuta a molto singolare motivo, una ritardata consumazione che ho trovato a pagina 503 della *Encyclopediana* edita a Parigi dal Laisné.

Ivi è detto che un arciduca d'Austria, il quale aveva sposato a Roma il 15 marzo 1452 Eleonora figlia di Edoardo re di Portogallo, non volle però consumare in Italia il matrimonio per timore che nascendo un figlio avesse... costumi italiani!

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo IV.

Nozze fortunate.

In questa non breve rassegna di matrimoni ci siamo già imbattuti in due grosse fortune largite a fanciulle di modestissima condizione dal

> Dolce Imeneo cui tanto aggrada e piace
> Nozze vedere e sposalizi al mondo, (1)

e il dolce Imeneo ha fatto vedere anche a noi la figlia di un modesto sacerdote siriaco salire con Settimio Severo i gradini del trono più potente del mondo, e una misera orfanella diventare moglie dello czar Pietro il Grande e imperatrice di tutte le Russie. Fortune non molto comuni certamente, ma di cui tuttavia la storia ci offre alcuni altri esempi: e credo valga la pena di riportarli per dilettare, se non altri, quelle molte signorine che, con tutte le conquiste del femminismo, si ostinano a porre nelle loro aspirazioni e ad accarezzare nei loro sogni, prima di un esercizio professionale o di un impiego governativo, il prin-

(1) Lasca, *Rime*, 6.

Digitized by Google

cipe, o magari il semplice miliardario plebeo, che le conduca all'ara. E gli esempi, si sa, incoraggiano se non altro.... a sperare.

Abbiamo dunque, oltre ai due già riferiti, quello di Teodora, che, figlia di un guardiano di orsi, ballerina e mima di teatro, e anche peggio, dalla infima abbiezione in cui era caduta allorchè fu scacciata da Ecebolo, governatore della Pentapoli d'Africa, che seco l'aveva condotta, ritornata mendica a Costantinopoli, sposò quivi nientemeno che l'imperatore Giustiniano. Si può però ben dire che la fortuna non fu minore per l'imperatore, il quale dovette all'intelligenza e alla risolutezza di Teodora se nella terribile sedizione del 552 potè conservare il trono ; e invito anzi le signorine che, orgogliose della loro bellezza, si lusingassero di poter aspirare, grazie ad essa soltanto, a ogni più alta fortuna, a considerare che in tutti questi esempi ch'io pongo loro sott'occhio la bellezza non avrebbe a nulla giovato se non fosse stata accompagnata da più sodi e più durevoli pregi, sopratutto di spirito e di cultura.

La bellissima Eudossia, figlia di un semplice soldato franco e sposata dall'imperatore Arcadio, era tanto colta che potè dare molto filo da torcere a Crisostomo nelle vive polemiche che essa, entusiasta dei filosofi alessandrini e degli scritti di Giuliano l'Apostata, sostenne con quel fortissimo campione della cristiana teologia. La celebre Maintenon, che riuscì a farsi sposare da Luigi XIV, e finì col regnare essa in Francia, sebbene non proclamata regina, era nata in sì misera condizione che da fanciulla aveva vissuto persino colla minestra distribuita ai poveri sulla porta di un convento. Ma è noto altresì quanta

Digitized by Google

intelligenza, quanto spirito, quanto brio, quanto buon senso e quanta cultura possedesse quella donna veramente straordinaria, unica forse tra le tante favorite dei re di Francia, che avrebbe meritato di cingere la corona. Quando Francesca d'Aubigny, prima di diventare moglie morganatica di Luigi XIV, era ancora la modestissima signora Scarron, moglie del celebre poeta di questo nome al quale già molto vecchio era stata sposata sedicenne, essa, d'accordo col marito, dava volentieri dei pranzi in cui per altro le portate erano di solito molto scarse. Ma la signora sapeva divertire i convitati con una conversazione così vivace e piena di arguzie, che essi non se ne avvedevano. Spesse volte il servo passandole dietro le spalle le diceva sottovoce :

— Signora, ancora una storiella e nessuno si accorgerà che adesso viene l'insalata ma manca l'arrosto!

Tornando a Giustiniano, aggiungerò che, se questo imperatore aveva sposato una donna di bassissima condizione, non poteva del resto vantarsi dal canto suo di aver sortito illustri natali, poichè era figlio di un contadino ; e, se era diventato imperatore, lo doveva a suo zio, misero pastore che, arrolatosi tra le guardie dell'imperatore Leone, aveva sposato una miserissima fanciulla, nata schiava tra i barbari, alla quale aveva posto nome Lupicina. Guidato da essa, coltissima, egli, sebbene fosse rimasto analfabeta, era diventato capo supremo della guardia imperiale, poscia nel 518 era stato proclamato imperatore col nome di Giustino I. Sua moglie Lupicina divenne l'imperatrice Eufemia.

Due secoli prima si era avuto un caso molto analogo al precedente. Elena, figlia di un taverniere,

Digitized by Google

aveva sposato Costanzo Cloro quando questi non era che semplice ufficiale nella guardia pretoriana. Più tardi Costanzo la ripudiò per sposare invece Teodora figlia dell'imperatore Massimiamo, agevolandosi così con questo matrimonio la via al trono a cui pervenne ; ma Elena aveva già dato a Costanzo un figlio che gli succedette, e fu Costantino il Grande, il quale volle la madre sua onorata col titolo di *Imperatrice Augusta.*

Pare che in quei tempi ormai remoti tali fortune fossero meno difficili ad avverarsi che attualmente ; tuttavia ne troviamo un altro esempio in tempi abbastanza recenti.

Quando la leggiadra vedova Beauharnais si recò dal signor Raguideau che, come notaio e come vecchio amico della famiglia, essa non mancava mai di consultare in ogni sua faccenda, e gli confidò il suo proposito di sposare il generale Bonaparte, il cui nome era allora quasi affatto oscuro, si sentì vivamente sconsigliare :

— Come !... vedova di un militare volete sposare un altro militare ? Un generalino che non possiede altro che la sua divisa e la sua spada ! Sono finiti, cara signora, i tempi di Moreau e di Pichegru. Credete a me, la carriera delle armi non val più nulla, e un fornitore dell'esercito vale meglio del più grande generale.

Giuseppina aveva chiesto consiglio, ma fece a modo suo.

Otto anni dopo, Sua Maestà l'imperatore Napoleone I, il giorno stesso in cui con sua moglie, l'imperatrice Giuseppina, doveva essere incoronato a

Digitized by Google

Notre Dame, mandava a chiamare il buon notaio Raguideau, e appena se lo vide innanzi, mostrandogli il ricco manto imperiale trapunto di api d'oro e lo scettro di Carlo Magno preparati per la cerimonia imminente, lo apostrofò scherzosamente dicendogli :

— Eh, che ne dice il nostro bravo profeta di questa « divisa » ?

E intimò allo sbalordito notaio di trovarsi in prima fila nel tempio al passaggio del corteo, nella solenne cerimonia della incoronazione :

— E che io vi veda bene, intendete, mio caro Monsieur Raguideau ?

Non finirei più se volessi continuare a spigolare esempi di fortune matrimoniali in un grado più modesto sì, ma di cui molte mie gentili lettrici saprebbero contentarsi. Nei tempi andati il capriccio di un sovrano innalzando ai più alti onori un favorito poteva fare la fortuna di tutta una numerosa famiglia. A questo proposito basterà ricordare i « battaglioni » di nipoti chiamati a Parigi dal cardinale Mazarino, diventato onnipotente alla Corte di Francia grazie alla regina Anna d'Austria. Tutti quei nipoti, maschi e femmine, fecero splendidi matrimoni. Le femmine erano le cinque sorelle Mancini, figlie del romano Lorenzo Mancini, scrivano camerale, e di Jeronima Mazarino, sorella del potente ministro francese ; e le due Martinozzi, figlie di altra sua sorella e di Girolamo maggiordomo di casa Barberini :

Les Mancines et les Martinosses
Illustre matière de noces!

come diceva una canzone dell'epoca.

Digitized by Google

La storia aggiunge che quelle leggiadre fanciulle prima di andare a marito passarono quasi tutte per l'alcova reale. Certo è che Luigi XIV, allora giovanissimo, fu grandemente innamorato prima di Olimpia, poscia più ancora di Maria Mancini, per piacere alla quale egli, così ribelle agli studi, si adattò a imparare la lingua italiana.

Fra i matrimoni di tutte queste *Mazarines*, come le chiamavano a Parigi, è da notare quello di Olimpia Mancini, che sposò il principe Eugenio di Savoia-Carignano. Gli epitalamî scritti in quella occasione ci rivelano assai bene i costumi dell'epoca e a quale punto giungesse l'adulazione per il re « Sole » poichè in essi non si credette sconveniente magnificare al principe il fatto che la sposa, prima di diventare sua, era stata giudicata degna *de la couche des dieux !* E' da notare però che da questo matrimonio nacque uno dei più grandi capitani che vanti la storia, Eugenio di Savoia.

Anche ai giorni nostri si dà qualche volta il caso di fanciulle che da bassa o da modesta condizione pervengono a splendide nozze, ma questo ora avviene per vie o per circostanze ben diverse.

Nei tempi moderni però la via più ovvia per giungere a grandi fortune matrimoniali sono, o almeno erano pochi anni addietro, per le donne, le tavole del palcoscenico, specialmente se vi apparivano entro le rosee maglie della ballerina.

Non saprei invero quante gentili contesse e quante pudiche marchese in Italia e altrove, sopratutto in Germania, siano state create dalle seriche maglie carnicine ; ma per citare solo due regine della danza

Digitized by Google

ricorderò la celebre Teresina Esler che, col nome di baronessa di Barnim, divenne legittima moglie del principe Alberto di Prussia; e la non meno celebre Maria Taglioni che sposò il principe Giuseppe Windischgrätz. E' giusto notare tuttavia che una cinquantina d'anni fa la danza, specialmente in Germania, era considerata un'arte seria, e che in generale le ballerine le quali riuscirono a compiere simili matrimoni, ma in particolare le due che ho nominate, furono di specchiatissima onestà, tanto più pregiata quanto più rara in fanciulle della loro condizione. Aggiungerò ancora, per ciò che riguarda la Taglioni, che essa continuò, per ben dodici anni a rifiutare la mano che l'innamorato principe le offriva, cosicchè aveva già passata la prima giovinezza quando finalmente si decise ad accettarla.

Questo suo rifiuto non era senza motivo, poichè essa amava invece un altro principe di casa regnante, il duca Guglielmo di Meclemburgo-Schwerin il quale parimenti voleva sposarla, il che gli venne assolutamente vietato dallo zio, Federico Guglielmo re di Prussia, e poscia imperatore di Germania, avo dell'imperatore attuale. Il principe Windischgrätz, invece, seppe dal canto suo vincere ogni ostacolo, e il suo matrimonio con la ex-ballerina, avvenuto nel 1866, fu per ogni riguardo dei più felici. Maria Taglioni morì or son pochi anni a Vienna tra le braccia del marito e circondata dai figli numerosi e dai numerosissimi nipoti.

Un matrimonio che offre molta analogia con quello ora narrato fu quello del compianto senatore conte Galeazzo Massari con la celebre cantante Maria Waldmann, avvenuto nel 1874. Parecchi anni prima

Digitized by Google

il patrizio ferrarese, allora giovanissimo, si era perdutamente innamorato della giovinetta Maria che egli aveva udito cantare a Parigi, ove essa cominciava gloriosamente la sua carriera poichè già la critica teatrale la proclamava eccelsa nell'arte fiorentissima allora del canto. Il Massari le chiese senz'altro se voleva divenire sua moglie; ma la Waldmann, fanciulla altrettanto seria e di alto sentire quanto era bella ed elegante, temendo che la domanda del giovine patrizio milionario fosse suggerita da un sentimento poco profondo, lo ringraziò dell'onore che le aveva fatto. Il conte Massari insistè nella sua domanda, e allora Maria Waldmann, per mettere a prova l'affetto del giovine, rispose che sarebbe diventata sua moglie solo il giorno in cui, con la sua arte, avesse messo da parte quanto poteva bastarle per vivere agiatamente anche sola, e questo essa voleva affinchè non si dicesse che lo sposava per interesse. Il giovine signore ringraziò la signora dell'arte, e da quella sera in ogni teatro di Europa, persino in quello del Cairo lontano e in quelli della più lontana America, in un palchetto di proscenio si potè sempre notare un giovine biondo ed elegante che tutto solo stava ad ammirare di lontano l'eletta artista, la quale finalmente, convinta della serietà di quell'amore, e ricca per i guadagni fatti con le sue scritture, acconsentì a divenire la contessa Massari.

L'arte dovette rammaricare la scomparsa di una tra le più illustri cantanti, ma il palazzo Massari in Ferrara si aprì festosamente a una novella sposa, elettissima donna che fu ed è tuttora modello di virtù, di pietà, di gentilezza.

Digitized by Google

Parimenti un cospicuo matrimonio collocò la figliuola di oscuri commedianti di Cividale tra le più illustri e più intellettuali dame d'Italia. Pochi romanzi d'amore possono uguagliare per interesse la storia del fidanzamento e del matrimonio di Adelaide Ristori col marchese Giuliano Capranica del Grillo. Quando si conobbero, nel 1846, erano entrambi giovanissimi, e dovette essere ben grande il loro amore se riuscì a trionfare di tutte le arti che, con l'aiuto del governo papale, il padre e i parenti del giovane innamorato adoperarono per fargli dimenticare la « povera comichetta » fatta da essi allontanare da Roma. Ma non bastò averli separati, non bastò aver relegato Giuliano come in prigione nel castello di Santa Severa, non bastarono neppure i mezzi infami delle più atroci calunnie. I due giovani innamorati seppero riunirsi e si sposarono malgrado tutto ; nè mancarono nelle loro romantiche peripezie viaggi pericolosi, tempeste di mare e persino, subito dopo le nozze, l'essere insieme catturati da una banda di briganti. Anche questa volta l'antico adagio ebbe ragione. *Omnia vincit amor !*

Le fortune matrimoniali toccate a uomini sono assai più rare di quelle che favorirono le donne, dal che devesi necessariamente dedurre che è assai più difficile agli uomini, per quanto forniti di pregi fisici e morali, di conquistare come mogli donne di alta posizione sociale, di quello che sia per le donne il viceversa. Infatti, se molti europei squattrinati sono riusciti a sposare ricchissime signorine americane, ciò non è avvenuto per la grande loro bellezza nè per la sublimità del loro ingegno, ma semplicemente

Digitized by Google

grazie al possesso di un titolo nobiliare il quale pare eserciti qualche seduzione tra le ragazze di un paese ove questi titoli non esistono. Vero è altresì che, coi pregiudizi finora invalsi, riesce assai più difficile, per non dire impossibile, a una nobile e ricca signorina sposare, per quanto a lei simpatico, un bravo giovinotto di umile condizione, che non a un duca o a un principe sposare una ballerina o, se gli garba, una umilissima contadinella. Tuttavia alcuni esempi di fortune matrimoniali capitate anche a uomini non mancano, e per non andare troppo in lungo ne ricorderò due sole.

Quella anzitutto che, secondo la storia sacra, ebbe grande influenza sui destini dell'umanità, toccata al povero patriarca Giacobbe, ma che egli però dovette conquistare a ben caro prezzo.

Ci narra infatti la Bibbia che Giacobbe, innamorato di Rachele, se volle ottenerla in isposa dal di lei ricco zio e tutore Labano, dovette adattarsi a servirlo per sette anni, trascorsi i quali il vecchio avaro invece di Rachele gli fece trovare nel talamo la brutta e cisposa Lia, cosicchè per avere Rachele il povero Giacobbe dovette servire altri sette anni ancora! E' vero che gli anni contavano poco per i patriarchi, fossero pure innamorati; ma si vede che per essi contava poco anche una parola data! Ed è vero pure che Dante nel XXVII canto del *Purgatorio* celebra la cisposa Lia come bella e sorridente in mezzo ai fiori:

> Giovane e bella in sogno mi parea
> Donna vedere andar per una landa,
> Cogliendo fiori, e cantando dicea:
> Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
> Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
> Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Digitized by Google

Ma Dante la vide solamente in sogno, e sappiamo pur troppo che i sogni sono il più delle volte fallaci.

Un altro caso interessante di fortune matrimoniali toccate a uomini lo troviamo nelle antiche cronache francesi, ove si legge di Eginardo, segretario nella casa imperiale di Carlo Magno, innamorato perdutamente di Emma, figliuola dell'imperatore stesso, e non meno ardentemente da essa corrisposto. Pensare al matrimonio non era possibile, ma l'amore che non bada a ostacoli vuole sopratutto essere appagato, e il giovine segretario trovò modo di penetrare notte tempo nella stanza della fanciulla, ove benignamente veniva da lei accolto, come leggiamo che Giulietta accolse Romeo.

Una volta, mentre allo spuntar del giorno Eginardo si congedava dall'amata donzella, si avvide che durante la notte aveva nevicato, la qual cosa lo spaventò assai perchè su quel bianco tappeto sarebbero rimaste necessariamente le impronte rivelatrici. La principessa, che non era una debole giovinetta, con un tratto di spirito... e di forza, si caricò il giovine sulle spalle e lo trasportò essa stessa al di là della neve. Avvenne però che l'imperatore quella notte fosse rimasto alzato a lavorare per affari dello Stato, ed essendosi in quel momento affacciato alla finestra, forse per vedere se spuntava il giorno, vide anche la sua figliuola che attraversava il cortile nel modo curioso che ho narrato.

L'imperatore, lì per lì, rimase turbato assai, ma poi nella giornata, da grande uomo qual era, fece chiamare Eginardo e gli disse che, per compensarlo de' suoi servigi, lo creava nobile, lo faceva ricco, e per di più gli dava sua figlia Emma per moglie.

Digitized by Google

Non è a dire se Eginardo, che nella improvvisa chiamata dell'imperatore aveva veduto il preludio del capestro, rimanesse contento, e possiamo pienamente perdonarlo se nella magnifica biografia che egli ci ha lasciato di Carlo Magno, e nei suoi *Annales Regum Francorum*, e nelle sue *Epistolae* pone questo sovrano al di sopra di Cesare e di Alessandro.

Del resto, è proprio degli uomini veramente grandi l'essere superiori a certe cose che spesso turbano grandemente gli animi piccoli. La figlia di Pisistrato, mentre assisteva a una cerimonia religiosa, fu baciata da un giovine che ardentemente l'amava.

Pisistrato rispose a quelli della sua famiglia che lo eccitavano a fare del grave affronto un'esemplare vendetta :

— Se noi odiamo quelli che ci amano, qual sentimento dovremmo avere per quelli che ci odiano ?

E volle invece dare sua figlia per moglie a quel giovine.

Come contrapposto a tutti questi ricchi matrimoni di cui ho fatto rapida rassegna, dovrei farne un'altra di matrimoni singolari per grande miseria, ma pur troppo di questa categoria credo che tutti ne conosceranno qualcuno. Per dare tuttavia qualche esempio anche di questi, citerò il matrimonio di Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario, con Massimiliano d'Austria, figlio dell' imperatore Federico III. In seguito a lunghe guerre questo sovrano era del tutto esausto di denaro, e affinchè potessero compiersi le nozze dovette la fidanzata stessa provvedere a tutte le spese, e persino impegnare le proprie gioie perchè Massimiliano e le sue genti potes-

Digitized by Google

sero recarsi a Digione, ove nel 1477 il matrimonio venne finalmente celebrato.

Si tratta qui, beninteso, di una miseria, dirò così, relativa; ma se si vuole un saggio di matrimonio compiuto nella più assoluta indigenza, citerò ancora le nozze di Marco Clarke, l'illustre poeta australiano che la *Nineteenth Century* del mese di aprile 1902 pone con Kendall e con Gordon nell'attuale triumvirato della letteratura australiana. Questa rivista per illustrare il temperamento *bohémien* del detto poeta e la sua *chronic impecuniosity*, racconta che nel giorno delle sue nozze, dopo la cerimonia nuziale, egli non sapeva affatto ove condurre la sposa perchè assolutamente privo di tetto e di un qualsiasi ricovero. Non aggiunge però la citata rivista se dovette provvederglielo l'autorità!

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo V.

Nozze mistiche e matrimoni simbolici.

Non vi è certamente nulla di strano se nelle monacazioni l'unione della vergine con lo sposo celeste viene simboleggiata e raffigurata con riti matrimoniali, come il presentarsi della candidata religiosa in abito da sposa e il ricevere l'anello nuziale. Tutto al più si potranno trovare delle stranezze in certi pensieri, non soverchiamente mistici, espressi nei sonetti che, specialmente nel Seicento, imperversarono in tali occasioni, e in certi usi ormai completamente scomparsi, come, ad esempio, il paraninfo (padrino) che conduceva la candidata « pomposamente vestita da sposa e ornata con gioie, prima della vestizione, alla visita dei monasteri, annunziandosi la *sposa monaca* » (Moroni, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. 69, pag. 140).

Nel *Diario di Roma* del 1755, n. 5967, abbiamo una minuta descrizione della vestizione solenne fatta da Benedetto XIV di Lucrezia Colonna, la quale ebbe a paraninfo Don Giovanni Lambertini, nipote del papa.

Digitized by Google

Ma vi furono monache che invece di queste pompe vollero qualche cosa di più stringente. La beata Alacoque fece regolarmente rogare da un pubblico notaio il suo contratto matrimoniale con Gesù Cristo, e lo firmò col proprio sangue. E' da notare però che mentre in Italia, ove il cattolicismo aveva opposto una quasi completa indifferenza agli attacchi della Riforma, si seguitò a lungo a preferire le esteriorità formali delle grandi pompe, in Francia invece il cattolicismo, che aveva dovuto lottare contro i rudi attacchi di Calvino, quando nel Seicento uscì trionfante da questa lotta, si era abbandonato, quasi per reazione, a una specie di misticismo romantico che s'impadronì di tutte le anime tenere e sognatrici, le quali diedersi a cercare nelle pratiche devote delle emozioni soavi avvicinantisi molto a quelle dell'amore terrestre. La celebre baronessa di Chantal, fondatrice dell'Ordine della Visitazione (1610), nel quale Ordine appunto, sessant'anni dopo, entrò l'Alacoque, nelle sue esaltazioni religiose, vedeva e parlava con Gesù, e quando, vedova giovanissima e leggiadra, fu costretta a scegliere uno sposo tra i molti che aspiravano alla sua mano, prescelse invece Gesù, il cui nome si fece incidere sovra il seno con un ferro rovente.

Ma in questi mistici sposalizi delle religiose col Divin Redentore, quantunque celebrati con riti che li rendeva simili, per quanto era possibile, ai matrimoni, vi era pur sempre una grave lacuna poichè, personalmente, lo sposo non faceva mai atto di presenza. Troviamo tuttavia, come ora vedremo, anche dei matrimoni mistici in cui gli sposi sono

Digitized by Google

presenti tutti e due, e allora il matrimonio, a parte la consumazione, viene proprio celebrato in tutta regola.

Per antica consuetudine il vescovo di Firenze, prima di prendere possesso della diocesi, si recava al monastero di S. Pier Maggiore a sposare la badessa di quel convento, forse per rievocare le mistiche nozze di S. Pietro con la sua Chiesa, ovvero, come opina Giuseppe Conti, per simboleggiare il matrimonio che egli contraeva con la Chiesa fiorentina. A questa cerimonia, che si celebrava nel detto monastero in cospetto di tutto il popolo, il Conti ha dedicato un capitolo nel suo libro *Fatti e aneddoti di Storia Fiorentina* (Firenze, Bemporad, 1902). Ma una descrizione di quella curiosa cerimonia era già stata pubblicata anche dal Fanfani nel 1868, e intorno ad essa avevamo altresì un opuscolo di ignoto autore: *De Ingressu Antonii Altovitae Archiep. Flor. etc.* dato in luce nel 1815 da Domenico Moreni, e una lunga dissertazione del Manni, e parecchi altri lavori storici; cosicchè intorno a quell'uso veramente singolare non mancavano notizie precise fondate su documenti, due dei quali citati anche dal Conti, e cioè le Costituzioni e le Regole del monastero di S. Pier Maggiore fatte scrivere da Madonna Filippa abbadessa del monastero stesso, e le Regole e Cerimonie prescritte per quella funzione dalla repubblica fiorentina nel 1385, e rogate dal notaro del comune, ser Giovanni di Silvestro Neri, allo scopo di togliere per sempre le dispute sanguinose che i contrasti di preminenza facevano nascere in quella occasione tra i cittadini.

Digitized by Google

Dell'origine di quell'usanza si sa soltanto che datava *ab immemorabile*, ma in compenso sappiamo con precisione quando ebbe fine, poichè l'ultimo matrimonio celebrato fu quello del vescovo Alessandro dei Medici nel 1585, e io, giovandomi per la più spiccia del citato libro del Conti, ne darò una succinta informazione.

Il vescovo dunque col suo corteo andava in grande pompa alla chiesa di S. Pier Maggiore, ove sotto un baldacchino ricchissimo di tela d'oro a fogliami erano preparate accanto all'altar maggiore due seggiole. La badessa che stava nel coro insieme alle sue monache « velate di nero e bianco con loro abito » andava a prostrarsi dinanzi al vescovo il quale con le proprie mani l'aiutava ad alzarsi e la metteva a sedere sulla sedia accanto alla sua, e spiegato lo scopo della sua visita che era quello di sposarla « in nome della sua Chiesa fiorentina » le metteva nel dito anulare della mano destra un anello di gran valore.

Dopo ciò, tutte le monache sfilavano una ad una dinanzi a Sua Signoria Reverendissima baciandole la mano. Terminata la cerimonia « messer lo Vescovo se ne andava dentro lo monastero alla camera a lui destinata » e rimaneva quivi a pranzare con quelle persone del suo seguito che a lui piaceva di invitare. Il pranzo naturalmente era preparato e servito dalle monache, le quali non mancavano di dargli « uno mangiare orrevole e bello, come si conviene a tal signore ».

Parrebbe che, dopo il banchetto nuziale, le cose dovessero rimaner lì, ma allora la figurazione del matrimonio non sarebbe stata completa; perciò

Digitized by Google

« la nocte vegnente, il detto messer lo Vescovo dee albergare al decto monasterio. » Il giorno appresso, il corteo che aveva accompagnato il vescovo dalla mistica sposa tornava col baldacchino a prenderlo e con lo stesso cerimoniale e ordine lo conducevano al Duomo. Col tempo fu dimessa quest'antica usanza che il vescovo pernottasse nel monastero, per evitare forse gli epigrammi e gli scherzi dei Fiorentini, e anzi il Cerracchini nella sua *Cronologia* rimprovera indignato i suoi linguacciuti concittadini che si permettevano di malignare su una cosa che infine non era « se non una riconoscenza dei novelli vescovi passatà in memorabile costumanza ». Ma, siamo giusti, si trattava di una costumanza alquanto arrischiata, e perciò negli ultimi matrimoni celebrati a S. Pier Maggiore venne soppressa, riducendosi la cerimonia al mettere soltanto l'anello nel dito della badessa, alla quale per vecchio privilegio teneva la mano un membro della nobile famiglia degli Albizzi.

Un matrimonio dello stesso genere aveva luogo anche a Pistoia tra il vescovo di quella diocesi e la badessa del monastero pistoiese di San Piero, e anche qui abbondano le notizie, poichè ne parlano le cronache di Ser Luca Dominici e altre, fra le quali un manoscritto dell'Archivio Marchetti di Pistoia, trovato da Carlo Gigliotti e da lui pubblicato in occasione di nozze nell'anno 1898. In esso il cronista descrive l'ingresso e lo sposalizio del vescovo Matteo Diamanti, avvenuto in Pistoia il 30 maggio 1400, e tra gli altri particolari si legge: « Ivi come giunse (il vescovo) la Badessa si gettò ginocchioni e baciolli la mano, e poi si posero a se-

Digitized by Google

dere insieme e fatto e detto quello che è di usanza ei la sposò e dielli l'anello. Poi se ne venne in coro e andò all'altare e orò e baciollo, e poi ritornò in giù. E nel mezzo del coro era fatto un bello letto e ivi si pose suso a sedere e stette un poco e la Badessa donò esso letto a messer lo Vescovo predetto, com'è usanza ».

Di questi mistici matrimoni se ne trovano alcuni assai curiosi nella storia delle eresie, come il seguente, per esempio. Quel tale Tanchelin o Tanchelmo che, precursore di Calvino e di Lutero, mise a soqquadro nel XII secolo l'Olanda predicando contro il papa, contro i sacramenti, contro le decime, ecc., e che colla pompa di un re procedeva scortato sempre da tremila armati che lo seguivano ovunque, aveva delle trovate assai ingegnose per spillare dal fanatismo che sapeva suscitare i mezzi per sopperire alle grandi sue spese. Un giorno, predicando al popolo in una piazza di Anversa, ebbe l'impudenza di annunciare che per volontà divina egli avrebbe sposato... la Madonna; e siccome gli sarebbe occorso molto denaro per quelle nozze la cui celebrazione doveva essere naturalmente arcisolenne, il popolo glie lo doveva fornire. A questo scopo fece collocare sulla piazza una statua della sua « fidanzata » e ai piedi di quella statua della Madonna fece porre dei grandi bacili per raccogliere le offerte. Il fanatismo quella volta giunse a tale grado che le donne si strappavano collane e orecchini per gettarli in quei bacili. Ma qualche giorno innanzi a quello che egli aveva stabilito per l'annunciato matrimonio, Tanchelmo morì pugnalato da un prete. Ciò avvenne nell'anno 1125.

Digitized by Google

Tra i matrimoni simbolici trova il suo posto anche quello di Venezia col mare, di cui nel popolo di quella città è rimasto così vivo il ricordo.

Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique nostri dominii, ripeteva ogni anno il doge nel giorno dell'Ascensione, gettando in mare dall'alto del Bucintoro magnifico un anello prezioso. Anche questa, come tante altre cerimonie e tante altre feste caratteristiche, è scomparsa. Il dominio « perpetuo » di Venezia sul mare è caduto, e pur troppo si lasciano cadere anche i monumenti gloriosi che ne conservavano almeno la memoria!

Sebbene per un lato assai poco mistici, nondimeno quali figurazioni, o meglio profanazioni del matrimonio, debbo ricordare qui anche quello di un romano della illustre famiglia dei Gracchi, e appartenente nientemente che al collegio dei Salii, il quale ebbe l'impudenza, lui sacerdote, di rinnovare le infami nozze che Nerone compiè con Sporo vestito da donna, e delle quali parlano Tacito, Svetonio e Cassio. Ma questo Gracco fece le cose con precisione ancor maggiore, tanto che Giovenale, parlandone nauseato (*Satira II*, v. 117 e seg.) dice che nulla fu da lui omesso delle antiche costumanze nuziali, e ricorda la scritta (*signatae tabulae*), le felicitazioni (*dictum feliciter*), la dote (versata da Gracco con *quadringenta sestertia*), il banchetto nuziale (*ingens coena*), i monili (*segmenta*) e persino il *flammeum*, cioè il velo in cui pudicamente la sposa si ravvolgeva, il velo che soltanto lo sposo poteva sollevare e che si chiamava *flammeum* non già perchè fosse color di fiamma, chè anzi era giallo, come giallo prèsso i Romani era l'abito delle spose, ma

Digitized by Google

perchè era il velo usato dalle *Flaminie* e cioè dalle mogli dei *Flamini*, alle quali non era permesso il divorzio, cosicchè il velarsi col loro *flammeo* era di buon augurio per la sposa. Insomma quel triste discendente dei Gracchi aveva superato lo stesso Nerone nel sacrilegio.

Si potrebbe pensare che la grandiosa civiltà odierna abbia se non altro guarita per sempre la umanità da simili aberrazioni, ma invece anche ultimamente una mostruosità dello stesso genere fu posta in luce da un turpe processo a Vicenza contro quella tale Angela Celli che, colla complicità di vari parenti, uccise e fece a pezzi il proprio marito. Essa, spinta a sì feroce assassinio dalla furiosa passione che nutriva per l'amica sua Libera Battaglia, erasi prima recata con costei nella chiesa di Pianezza e quivi, inginocchiate entrambe dinanzi all'altare, avevano firmato intingendo la penna nel proprio sangue la stipulazione da esse scritta del loro matrimonio! Un altro capitolo insomma di quelle « nozze bianche » care alle streghe, da aggiungersi al noto libro di Giulio Michelet. Ma poichè di simili nozze pare vi siano tuttora dei dilettanti, credo che il rito matrimoniale più opportuno in simili casi sarebbe quello che era stato ideato a Nantes dal geniale Carrier per i supplizi da lui ordinati e che furono detti « matrimoni repubblicani ». Si legavano insieme un uomo e una donna *vis-à-vis*, e così avvinti da nodo.... indissolubile erano gettati nella Loira.

Una forma assai singolare di matrimonio e che non trova riscontro presso alcun altro popolo esiste tra i Parsi delle Indie, e merita anch'essa di essere

Digitized by Google

qui ricordata perchè il misticismo e il simbolismo vi hanno non piccola parte.

Com'è noto, uno dei principii fondamentali della religione dei Parsi si è quello del dovere assoluto che ha ogni galantuomo di contribuire per la sua parte alla conservazione della specie, cosicchè essi ritengono che l'anima di colui che muore senza lasciare neppure un figlio non può avere pace nel mondo di là. Per riparare a sì grave mancanza quei superstiti seguaci di Zoroastro hanno ideato delle speciali istituzioni mediante le quali possono procurare fittiziamente dei figli a coloro che sono morti senza averne. La sorella di chi abbia lasciato la terra in queste condizioni può, maritandosi, stipulare nel contratto di nozze che il primo figlio a cui essa darà la luce sarà figliuolo del suo fratello defunto, cosicchè, invece di portare il nome del suo vero padre, assumerà quello del genitore fittizio e nella stessa guisa verranno in lui spostati tutti i doveri e tutti i diritti civili, compresi quelli ereditari. Così pure una donna può tra i Parsi sposare addirittura un defunto, e in questo caso il matrimonio viene celebrato come se il morto fosse presente. Il vero genitore dei figli che nascono da tali nozze rimane sempre... tra le quinte.

Anche il matrimonio delle Druidesse dell'antica Gallia merita di essere qui ricordato. Com'è noto, tra quelle sacerdotesse ve n'erano talune che avevano l'obbligo della castità, come le Vestali romane; altre però prendevano marito, ma non potevano uscire dal monastero che una sola volta all'anno e per un giorno solo, cosicchè non potevano convivere col loro marito che un solo giorno all'anno.

Digitized by Google

Erano poi obbligate, fino a una certa età, a procreare ogni anno un figlio, e se mancavano a questo loro imprescindibile dovere erano espulse dal sacerdozio.

Come contrasto a tutti questi matrimoni rivestiti talvolta esclusivamente di misticità, terminerò accennando ad altri nei quali all'opposto si è voluto togliere ogni idealità ultra-terrena, ogni profumo di sentimento e ogni raggio di poesia.

In un articolo dell'autorevole *Journal des Économistes* si parla di una setta di socialisti americani, che si dànno il nome di *perfezionisti*, i quali non soltanto propugnano, ma già hanno attuato il principio del « libero amore » a cui hanno dato il nome di *matrimonio collettivo*. Tale matrimonio consiste semplicemente in questo, che tutti gli uomini, per il solo fatto di essere uomini, sono *de jure* mariti di tutte le donne, e viceversa tutte le donne sono mogli di tutti gli uomini.

Questi « perfezionisti » si sono riuniti in comunità e hanno pubblicato il loro statuto: *Handbook of the Oneïda Community with a sketch of its Founder and an Outline of its Constitution and doctrine.* La semplicissima regola suddetta non ammette eccezioni nella loro comunità stabilita a Oneida City, onde ne segue che qualsiasi incesto è da essi considerato come cosa assolutamente naturale e legittima. Per quanto io sappia, una riforma tanto radicale, e che conduce l'umanità ai costumi della razza canina, in Europa non è ancora stata proposta, sebbene non sia da disperare che pel « grande cammino delle idee » non ci si arrivi anche da noi.

Digitized by Google

Capitolo VI.

I matrimoni segreti.

Quando si hanno delle buone ragioni, e per lo più sono ragioni cattive, per non far sapere che si prende moglie, si ricorre, o meglio si ricorreva, al matrimonio segreto. Così Anicio Tiberio Flavio Costantino, capo delle guardie imperiali a Costantinopoli, si guardò bene dal far conoscere il suo matrimonio con Anastasia, perchè l'imperatrice Sofia, che lo credeva celibe, faceva conto, appena morisse il vecchio imperatore Giustino, di sposarlo, e perciò lo aveva fatto proclamare Cesare da suo marito, e quindi erede del trono. E' facile immaginare da quale collera essa fu invasa allorquando, morto Giustino, vide Anicio, che col nome di Tiberio II salì al trono l'anno 578, presentarsi alla solenne cerimonia dell'incoronazione insieme con Anastasia che niuno aveva mai saputo fosse sua moglie. Sofia tentò inutilmente di sollevare il popolo contro di lui. Tiberio la fece rinchiudere in un convento ove ordinò le fosse usato ogni riguardo, e questa sua

Digitized by Google

mitezza contribuì molto alla grande fama di virtù e di bontà lasciata da questo imperatore, virtù certamente relativa, posta cioè in confronto con quella.. del primo Tiberio.

Si capisce che le ragioni le quali possono indurre a contrarre un matrimonio segreto sono innumerevoli, e possono farsi valere in tutte le condizioni sociali. Quelle, per esempio, che consigliarono Anna d'Austria a sposare nel massimo segreto il cardinale Mazarino, come venne recentemente messo in luce, non saranno state certo più stringenti di quelle che indussero Abelardo, quando non era che un povero maestrino, a sposare nascostamente l'intellettuale nipote e pupilla del ricco canonico Falberto il quale, com'è noto, aveva commesso l'imprudenza di affidare all'ardente giovane l'educazione della leggiadra fanciulla. Bisognava aspettarselo: eran più i baci che lezioni! *Plura de amore quam de lectione se ingerebant, plura erant oscula quam sententiae.* E che il misero Abelardo non avesse potuto arrischiarsi a chiedere all'ingenuo quanto terribile zio e tutore la mano dell'amata e innamorata Eloisa lo dimostra la ferocia con cui questi lo punì quando le nozze non poterono più oltre essergli tenute nascoste.

Anche il più grande oratore sacro dei tempi moderni, Giacomo Benigno Bossuet, prima di essere ordinato prete, aveva contratto un matrimonio segreto con la signorina Desvieux de Mauléon, giovinetta di grandi meriti, la quale non accondiscese mai a render pubblico il loro matrimonio per non nuocere alla carriera che il giovine Bossuet avrebbe potuto fare nella Chiesa, e che la meravigliosa eloquenza che fin d'allora lo distingueva faceva

Digitized by Google

presagire, come infatti fu, assai brillante. La cosa, però, non è accertata. Voltaire parla di quel matrimonio come di un fatto non dubbio; altri scrittori affermano che esso non ebbe mai luogo, ma soltanto era corsa promessa di matrimonio. Certo è, poichè lo narra l'abate Boutard nel vol. VII delle *Mémoires de l'Académie des inscriptions et des belles lettres*, che la signorina Desvieux mandava in dono ogni anno a Bossuet, divenuto vescovo di Meaux, nel giorno della sua festa, un paio di piccioni, e lo stesso abate Boutard più di una volta aveva composto i versi che di solito accompagnavano il memore dono. Inoltre, il vescovo di Meaux acquistò e donò alla signorina Desvieux la piccola terra di Mauléon, ed essa prese allora il nome di Mauléon, vivendo sempre in quel campestre ritiro ove il celebre oratore andava talvolta a trovarla, e dove essa morì in età di quasi cento anni. Un giorno essendo sorta una viva discussione tra Bossuet e il famoso gesuita padre Lachaise, quello che lasciò il proprio nome al principale cimitero di Parigi, e la discussione vertendo sulla questione che allora ferveva del molinismo e del giansenismo, il frate impazientito disse a Bossuet, alludendo alla signorina di Mauléon: *Vous êtes, Monseigneur, plus mauléoniste que moliniste!*

Del resto, se pure il matrimonio segreto di Bossuet con la signorina di Mauléon sia, come sembra, realmente avvenuto, ciò non offuscherebbe affatto, parmi, la grandezza di quest'uomo, nè scemerebbe il merito della virtuosa sua vita, ben degna del discepolo e amico di San Vincenzo di Paola. La stessa cosa non può dirsi di un altro prelato che pari-

Digitized by Google

menti aveva contratto in gioventù un segreto matrimonio, il cardinale Guglielmo Dubois, poichè basterebbe il modo che tenne per occultarlo a rivelare quale fiore di delinquente sia stato questo cardinale, che coll'ipocrisia, cogli intrighi e coi delitti giunse nientemeno che a governare lui la Francia come primo ministro, durante il triste periodo della Reggenza. Guglielmo Dubois si era ammogliato quando ancora era giovinotto con una bella contadina del suo paese, un villaggio della provincia di Limoges, ma dalla miseria essendo costretti poco dopo a dividersi, fu di buon accordo convenuto che la moglie si sarebbe guadagnata la vita come meglio poteva, e il marito sarebbe andato a Parigi a cercar fortuna. Più tardi, entrato negli ordini ecclesiastici e diventato vescovo, quando vide che la fortuna finalmente l'aveva acciuffata davvero, e si convinse che ogni più alto gradino non era troppo alto per la sua sconfinata ambizione, temette che la rivelazione di un vincolo non compatibile con la sua condizione potesse da un istante all'altro far crollare le sue speranze.

Coll'aiuto del signor Breteuil, intendente di Limoges, al quale Dubois si confidò, fu tolta dai registri parrocchiali, all' insaputa del parroco, la pagina ove ventun anni innanzi era stato iscritto il suo atto di matrimonio, e analogamente venne fatto scomparire il contratto matrimoniale dallo studio notarile ove veniva conservato. Con ciò quel matrimonio rimaneva in modo molto semplice e sbrigativo annullato, poichè più non esisteva documento alcuno con cui si potesse dimostrare che era stato compiuto.

Digitized by Google

Ma ciò che maggiormente interessa in questi matrimoni clandestini sono le vive discussioni che in varie epoche avvennero circa la loro validità, specialmente quando si trattò di matrimoni di alti personaggi e che perciò involgevano gravi interessi materiali.

Un'idea di tali dispute ce la possono offrire le polemiche suscitate in tutta la cristianità dal matrimonio segreto contratto nel 1632 da Gastone di Francia con Margherita di Lorena. Quando Luigi XIII volle ammogliare quel suo fratello a modo suo, e perciò Gastone fu costretto a confessargli il già contratto matrimonio, il re infuriato fece decretare dal Parlamento di Parigi, coll'approvazione dell'assemblea generale del clero di Francia, la nullità dei matrimoni dei principi reali fatti all'insaputa e contro la volontà del sovrano. Inviò quindi il vescovo di Montpellier a Roma per avere anche la pontificia approvazione, ma trovò che il papa non la pensava in proposito come il clero francese. La Facoltà di teologia di Lovanio, la quale in tali questioni godeva allora la massima autorità, fu ancor più avversa: invitata a dare il suo responso dalla stessa moglie del principe Gastone, pronunciò che un matrimonio, ancorchè segreto, non poteva per nessun motivo essere annullato, neppure dal papa, e che i contraenti erano tenuti a subire piuttosto la scomunica anzichè romperlo, quando in coscienza sapessero di averlo validamente contratto e di non avere tralasciata alcuna delle formalità essenziali prescritte dalla Chiesa.

La Facoltà di Lovanio appoggiò inoltre la sua decisione coi giudizi di vari rinomati casuisti, tra gli

Digitized by Google

altri quello dell'abate Du Verger di Hauranne, il quale per conto suo dichiarò nettamente che « avrebbe preferito aver ammazzato dieci uomini, anzichè aver concorso alla promulgazione di un decreto che rovinava un sacramento della Chiesa. » (*Mémoires chronologiques et dogmatiques pour servir à l'histoire ecclésiastique depuis 1600 jusqu'en 1716.* Tome II, pag. 54).

Non si poteva parlare più chiaro, nè in pari tempo infamare peggio la decisione dei reverendi prelati di Francia.

Però, con tutta l'opposizione del papa, e nonostante il parere degli illustri dottori di Lovanio, Luigi XIII, non contento di aver proibito ai principi del sangue di prender moglie senza il consenso sovrano, decretò nulli addirittura tutti i matrimoni clandestini da chiunque contratti, e i figli nati da tali nozze bastardi, incapaci di ereditare, di ricevere donazioni, ecc. ; prescrisse inoltre che ogni sacerdote prima di dare la benedizione nuziale avesse l'obbligo di accertarsi non solo del consenso delle parti, ma anche di quello dei genitori della sposa, se questa aveva meno di venticinque anni, e dei genitori dello sposo se questi ne aveva meno di trenta. (Op. cit., pag. 55).

Se Luigi XIII e il suo successore Luigi XIV che ne confermò l'« Ordinanza » esagerarono alquanto nelle difficoltà che posero al matrimonio, la Chiesa all'opposto, per dichiarare due esseri uniti per sempre, si accontentava forse di troppo poco.

« Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato :

Digitized by Google

il punto sta d'acchiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano, e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. » Con queste parole, che la maggior parte dei lettori ricorderà assai bene, Agnese spiega a Renzo e a Lucia, nei *Promessi Sposi*, la grande facilità con cui si poteva contrarre un matrimonio non soltanto contro la volontà di chicchessia, ma persino contro quella dello stesso indispensabile prete. « Quando le parole sono dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e moglie... » E' vero che don Abbondio, con una sveltezza di cui nessuno l'avrebbe creduto capace, seppe fuggire al tiro preparatogli dall'astuta vecchietta; ma poichè dei preti condiscendenti non era difficile trovarne, viene da sè che prima della istituzione del matrimonio civile le nozze clandestine fossero abbastanza frequenti.

Una fanciulla della più alta nobiltà polacca, Francesca Krasinska, nonostante l'austera severità con cui era stata allevata nel palazzo paterno, e nonostante la sorveglianza che certo non le sarà mancata, a soli diciotto anni sposò nascostamente il principe Carlo, figlio di Augusto III re di Polonia, di lei bellissima, colta e spiritosa perdutamente invaghito. « Benchè la poveretta se ne pentì poi in capo a tre giorni » aggiunge filosoficamente Agnese nei *Promessi Sposi* sopra ricordati, citando un matrimonio di questo genere; e infatti tali matrimoni segreti, compiuti per lo più contro la vo-

Digitized by Google

lontà dei genitori, finivano male quasi sempre. I grandi guai che ne derivarono alla povera Krasinska sono da essa stessa esposti con incantevole schiettezza e semplicità nell'interessante suo *Giornale* pubblicato nel 1901 in italiano dal Barbera. Il giorno delle nozze ella aveva scritto: « Che orribile matrimonio!.... » ma certo non presagiva, la infelice, che si sarebbe trovata un giorno persino senza tetto! Francesca Krasinska fu bisarcavola del nostro re, poichè ebbe da quel matrimonio disgraziato una figlia, Maria Cristina, che andata sposa a Carlo di Carignano divenne madre di Carlo Alberto.

Non è possibile, parlando di matrimoni clandestini, non fare cenno di un modesto individuo, rimasto però famoso in Inghilterra, il fabbro di Gretna-Green, uomo ingegnoso che seppe elevare l'istituzione del matrimonio all'altezza di una industria assai lucrativa.

Fino a un secolo e mezzo fa, il matrimonio, in Inghilterra come in Iscozia, si faceva in modo molto spiccio, perchè per compierlo non vi era bisogno nè di pubblicazioni, nè di consenso dei genitori pei minorenni, e neppure della presenza di un prete o di qualsiasi pubblico ufficiale. Bastava a render valido il matrimonio il mutuo consenso dichiarato alla presenza di testimoni, e la conseguente coabitazione. Nel 1754 il lord cancelliere Hardwiche fece votare dal Parlamento una legge che pose fine a quel modo troppo sbrigativo di diventare marito e moglie. Questa legge, che ancora sussiste col nome di *Marriage Act*, non era però applicabile in Iscozia, e ne conseguiva che i sudditi inglesi i quali non volevano

Digitized by Google

o non potevano sottostare ad essa, andavano a sposarsi al modo antico in Iscozia. In una delle strade più frequentate, a pochissima distanza dal confine, sorgeva in mezzo a un prato la casa di un fabbro, e siccome le coppie che passavano di là per andarsi a sposare senza pubblicazioni avevano sempre gran fretta, ben presto quel fabbro ebbe una numerosa clientela. Giorno e notte egli era pronto con testimoni a rilasciare per poche lire i certificati di matrimonio a chi glie li chiedeva, e per pochi soldi di più teneva a disposizione dei clienti anche un prete che in nome della Divina Provvidenza aggiungeva al certificato una benedizione somministrata a grande velocità. Ecco, a titolo di curiosità, come veniva redatto dal fabbro di Gretna-Green il documento nuziale:

REGNO DI SCOZIA
CONTEA DI DUMFRIES
Parrocchia di Gretna

« I qui presenti certificano a tutti coloro che li vedranno che il signor N. N..... della parrocchia di... nella contea di... e la signorina N. N..... della parrocchia di... nella contea di... anch'essi qui presenti, avendo entrambi dichiarato che erano celibi, si sono uniti in matrimonio secondo le leggi della Scozia, come lo attestano le nostre firme.

« Gretna-Green, oggi, ecc.

« Testimoni, ecc. »

L'industria del fabbro di Gretna andava a gonfie vele, poichè egli ribadiva i ferri.... del matrimonio a circa tre o quattrocento coppie all'anno, giungendo a guadagnare in un solo anno fino a mille ster-

Digitized by Google

line. Si videro nobilissimi lord e i più alti personaggi servirsi della sua capanna, tanto che vi passò persino Carlo Ferdinando di Borbone, fratello del re di Napoli, per sposarvi nella guisa suddetta Penelope Smith. Ma la concorrenza venne ben presto a rovinare l'industria del bravo fabbro. A Springfield, ad Annan, a Coldstream, insomma in tutti i villaggi più vicini al confine sorsero alberghi con annesse fabbriche di sposi a prezzi ridotti. Con tutto ciò il fabbro di Gretna-Green aveva sempre il vantaggio della maggior vicinanza al confine, quando una concorrenza, disastrosa addirittura, sorse a fargliela un certo Murray, guardiano della barriera posta sul confine stesso. Ai suoi clienti per poter essere sposati validamente bastava fare un passo solo!

Nel 1849 venne fatto dal Parlamento un tentativo per estendere alla Scozia la legislazione matrimoniale inglese, ma la proposta relativa fu respinta. Finalmente nel 1859 un atto del Parlamento dichiarò nulli quei matrimoni per i sudditi inglesi non domiciliati in Iscozia, e l'industria creata dal fabbro di Gretna-Green venne a finire.

Tra i matrimoni segreti posso collocare anche i morganatici. Infatti, sebbene non siano sempre clandestini, chè anzi sono assai spesso divulgatissimi, come per esempio quello di Luigi XIV con la signora di Maintenon, quello di Vittorio Amedeo duca di Savoia e re di Sicilia con la contessa di San Sebastiano, quello di Vittorio Emanuele II con la contessa Mirafiori, e tanti altri, nondimeno i matrimoni morganatici rimangono sempre, per così dire, semiclandestini, perchè vengono celebrati senza

Digitized by Google

pompa e perchè la sposa non prende ufficialmente il posto a cui il matrimonio dovrebbe darle diritto. Il matrimonio morganatico, come tutti sanno, è una forma speciale di nozze propria dei sovrani e dei principi di case reali i quali possono così sposare anche una fanciulla plebea, senza che essa diventi regina o principessa. I Francesi lo chiamano *mariage de la main gauche*, e il Littré spiega tale denominazione col fatto che il re o il principe il quale sposa una donna di condizione sociale inferiore alla sua, nel condurre la sposa all'altare le porge la mano sinistra invece della destra.

A questa etimologia, sostenuta da sì autorevole filologo, non trovo nulla da ridire, mentre dichiaro invece che le varie etimologie che ho rinvenute della parola *morganatico* non mi persuadono punto.

V'è chi la fa derivare da *Morgana*, la fata di cui canta l'Ariosto nell'*Orlando Furioso*, scorgendo in quella parola un'allusione ai matrimoni... provvisori di quella fata coi cavalieri erranti. Ma che c'entra questo coi matrimoni morganatici che sono regolari, validi e duraturi quanto ogni altro? Volendo proprio far derivare la parola *morganatico* dalla fata Morgana, parmi che in tal caso dovrebbe trattarsi piuttosto del curioso fenomeno fisico noto appunto con quel nome. Si tratta di un fenomeno... ingannatore, ed è forse appunto il miraggio di un matrimonio splendidissimo, anche se fatto con la *main gauche*, che indusse più d'una povera giovine ad accettarlo magari con entusiasmo.

V'è chi trovando nella lingua tedesca la parola *Morgengabe*, con cui viene designato il regalo presentato dallo sposo alla sposa il mattino delle nozze,

Digitized by Google

fa derivare *morganatico* da quella parola; ma se si vuole l'etimologia tedesca, parmi ci si possa contentare della semplice parola *Morgen*, poichè in tal caso, con maggior relazione di senso, morganatico potrebbe significare matrimonio fatto di buon mattino, e cioè senza quelle grandi pompe e cerimonie che richiedono il pieno giorno.

Infine, e questa è l'etimologia più corrente, che si vede apparire spesso su pei giornali, la parola *morganatico* deriverebbe dal fatto di un principe che sposò una donna del popolo di nome *Morgan*. Etimologia, come si vede, chiara, semplice, facilissima. Ma chi fu questo principe? Dove visse? In quale epoca? E quella tale *Morgan* da dove venne? Ho cercato alquanto in proposito senza riuscire a trovar nulla, e lascio a chi ha buon tempo la gloria di trovare una risposta a tutte queste domande.

Il matrimonio segreto fu per molto tempo una delle *ficelles* più in uso nei romanzi e sul teatro. Tra le innumerevoli produzioni teatrali fondate su di esso vi è anche un capolavoro musicale e che anzi nel genere buffo fu proclamato a' suoi tempi il capolavoro dei capolavori. Il *Matrimonio segreto* di Domenico Cimarosa fu rappresentato la prima volta a Vienna nel Teatro di Corte l'anno 1792, ed ebbe un successo prodigioso. All' imperatore Leopoldo II piacque tanto che dopo la rappresentazione volle a cena nella reggia tutti gli esecutori, cantanti e musicisti, e dopo cena volle gli eseguissero nuovamente tutta l'opera, dal principio alla fine! Egli poi non si stancava mai di riudire il celebre coro finale: « Oh, che gioia! oh, che piacere! »

Digitized by Google

Pochi giorni dopo, in età di soli quarantacinque anni, l'imperatore Leopoldo moriva, sembra di veleno, e se non altro non conobbe la tragica fine che di lì a poco doveva incontrare sua sorella, Maria Antonietta, regina di Francia.

La gioia e il piacere non furono mai seguite sì presto da più tremende sventure!

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo VII.

Altri matrimoni singolari.

(Matrimoni per procura, per conto altrui, con mogli di altri; matrimoni frettolosi, precipitosi, forzati; matrimoni in premio e matrimoni tentati).

Per quanto l'argomento possa riuscire interessante, temo tuttavia che di matrimoni, sieno anche singolarissimi, i lettori comincino ad averne abbastanza, e il malinconico *toujours perdrix* del confessore di Enrico IV mi consiglia a metter da parte, almeno per ora, il materiale raccolto, con cui potrei seguitare ancora per un bel pezzo a cibare di pernici matrimoniali i miei lettori. Chiuderò pertanto con un'ultima corsa a grande velocità questo primo saggio.

Mi è già occorso di accennare ai matrimoni per procura che usavano in altri tempi i sovrani, quando per essi non era prudenza abbandonare anche per poco il trono, neppure per andare a prender moglie.

Eccone ora un esempio caratteristico. Margherita, figlia di Renato d'Angiò, principessa, dicono i cronisti dell'epoca, di bellezza veramente straordinaria, fu sposata per procura dal re d'Inghilterra Enrico VI, il 1° settembre del 1444. Nella cattedrale

Digitized by Google

di Tours, ove il matrimonio ebbe luogo con grande pompa, rappresentò lo sposo assente e ne fece le veci quale suo speciale procuratore il giovane conte di Suffolk. Questi, però, per una serie di contrarietà non potè condurre a Londra e consegnare Margherita al marito fino all'aprile dell' anno successivo. *Honny soit...* certamente ; ma il fatto è che per tutti quei mesi essa fu regina di un paese che non conosceva, e moglie di un uomo che essa non aveva mai veduto !

I matrimoni per procura erano imposti dalle circostanze ; che dire però di quelli, abbastanza frequenti in altri tempi, in cui un individuo si prestava pubblicamente a far da marito senza divenirlo in realtà ? Quando, per appagare la sfrenata passione di Luigi XV per la signorina Lange, della quale era troppo noto il mestiere innominabile, si stava cercando il modo di poterla ammettere decentemente alla Corte, il conte Du Barry si presentò al duca di Richelieu incaricato di risolvere la grave questione, e gli disse :

— Ma, caro duca, non vi è nulla di più facile ! Io ho un fratello talmente cinico e avaro che per denaro sposerebbe la sua vaccaia ! La signorina Lange può diventare contessa quando si voglia, e il nuovo suo stato renderà possibile la sua presentazione a Corte.

Infatti, come tutti sanno, il conte Du Barry sposò per denaro la *fille de joie* coll'obbligo di non poter neppure assistere al pranzo di nozze, e di non potersi avvicinare per un perimetro di quattro leghe alla dimora della moglie ; formola, del resto, che era abituale in questa specie di matrimoni praticati esclusivamente nella... buona società !

Digitized by Google

I comandamenti di Dio non permettono di desiderare la donna d'altri, ma questo pur troppo non ha impedito a qualche potente, nonchè di desiderare, nemmeno di sposare le mogli altrui. Ferdinando I re di Portogallo avendo incontrato nel 1371 la bellissima Eleonora di Tellez, moglie di Gian Lorenzo d'Acuña, gli piacque tanto che senz'altro ne domandò la mano... al marito, il quale non giudicò prudente rifiutargliela. Il detto re celebrò in quello stesso anno con molta pompa il suo matrimonio coll'« altrui moglie a lui cara ».

In Francia Filippo I, pronipote di Ugo Capeto, ripudiò la regina Berta per sposare la moglie di Folco conte d'Angiò, Bertrada, che egli fece a tale scopo rapire. Quest'azione fu assai biasimata dai vescovi del regno, specialmente dal famoso Yves di Chartres, il quale provocò contro Filippo dal papa tutto il rigore delle censure ecclesiastiche. Dopo molti anni di lotta e di disordini nel suo regno Filippo decise di riconciliarsi colla Chiesa, ma il papa volle che facesse completa sottomissione. Egli comparve con Bertrada dinanzi al Concilio di Parigi, entrambi in abito di penitenti, ed entrambi giurarono che non avrebbero più avuto relazione alcuna tra di loro, e non si sarebbero riveduti che alla presenza di due testimoni la cui probità non potesse essere sospetta; questo *usque ad dispensationen*, vale a dire fino a che la loro unione non fosse approvata e benedetta dalla Chiesa. Gli storici non parlano più di queste dispense che il papa aveva fatto loro sperare, ma si deve ritenere che finirono coll'ottenere il riconoscimento ecclesiastico delle loro nozze poichè sappiamo che dopo qualche tempo si riunirono senza

Digitized by Google

che più i vescovi se ne indignassero, e fecero insieme vari viaggi. Nella *Chronique d'Anjou* è narrato che essi andarono persino a far visita a Folco d'Angiò, primo marito di Bertrada, il quale, sebbene fosse ordinariamente di un umore così detestabile che gli aveva fatto meritare il soprannome di *Pescecane*, li ricevette tuttavia graziosamente. Anzi egli fece Filippo e Bertrada, che la detta cronaca chiama regina, arbitri delle sue questioni col conte di Guienna.

Anche Teodeberto I re di Alvernia e di Austrasia sposò pubblicamente una donna che già era maritata, il che non impedì a un Sinodo alverniate di proclamarlo piissimo oltre che gloriosissimo. Perchè simili matrimoni potessero avvenire bisognava necessariamente che il matrimonio precedente delle donne sposate in tali condizioni venisse dalla Chiesa annullato, cosicchè si deve dedurre da questi esempi che la Chiesa ammetteva in quei tempi il divorzio. E infatti così era precisamente, almeno per la Francia « in certi casi e per cause ben provate »: *certis rebus et probatis causis inter maritum et uxorem repudiandi locus patet*, come si può leggere nel tomo II, lib. 2, cap. 20 dei *Recueils des Capitulaires* fatto dal Baluze.

La predilezione per la donna d'altri fu, com'è noto, speciale caratteristica del grande imperatore Augusto. A Livia, moglie di Claudio Tiberio Nerone e incinta di Druso, non giovò neppure il suo stato di avanzata gravidanza. Nonostante il rispetto e i riguardi che tale suo stato imponeva, Augusto la rapì al marito e la sposò così come era. L'azione era invero alquanto.... straordinaria, ma l' imperatore aveva in proposito consultato l'oracolo, e questo,

Digitized by Google

che evidentemente sapeva bene come si doveva rispondere a un sovrano cinto di gloria e di potenza, non si accontentò di approvare quel matrimonio, ma assicurò anzi che nessun imeneo poteva essere così gradito agli Dei come quello con una donna incinta!

Non pago di aver sposato la moglie di Claudio, il grande Augusto volle accordare gli onori dell'ospitale suo talamo a moltre altre nobili matrone di Roma, e i suoi apologisti, poichè non manca mai chi ai peccati dei grandi sa trovare delle scuse, dicono che ciò facesse non già per trasporto vizioso, bensì per venir a conoscere per mezzo delle mogli i complotti sediziosi tramati dai mariti.

Non arte di libertino, dunque, ma di oculata polizia! Ecco perchè Augusto preferiva le donne di altri a quelle di nessuno, e sembra anche che non si fidasse di lasciare a Dio la cura di guardarlo dagli amici perchè ogni tanto mandava a prendere colla propria lettiga anche Terenzia, moglie di Mecenate, il più devoto tra gli amici suoi, di Mecenate che lo aveva aiutato a giungere all'impero, e a cui egli, Augusto, doveva tanta riconoscenza. E' inutile che gli apologisti vadano in cerca di scuse. Terenzia era molto bella, molto civetta, e gli piaceva; che occorre di più? Il povero Mecenate non poteva certo rassegnarsi a tale cosa, e, non potendo neppure impedirla, avrebbe dovuto in ogni caso, per sentimento di dignità, dimettersi dalle alte cariche di cui l'imperatore lo aveva insignito. Ma sembra proprio che il potere abbia delle attrattive a cui riesce difficile il rinunciare. E' noto come Mecenate trovasse modo di conciliare la sua disgrazia coniugale con la

Digitized by Google

propria dignità. Ogni volta che Augusto mandava a prendere Terenzia, egli divorziava ; ma non potendo starne senza, appena Augusto la rilasciava libera, egli tornava a sposarla ; il che faceva dire in Roma che Mecenate aveva mille mogli in una sola !

E' noto anche l'aneddoto del filosofo Atenodoro il quale, trovandosi alle nozze di un suo giovine amico. commosso dalla costernazione dei coniugi novelli all'arrivo di un messaggero di Augusto incaricato di condurre la sposa all'imperatore, indossò gli abiti della giovine e salì invece di essa nella lettiga che aspettava alla porta. Così fu portato negli appartamenti imperiali. Augusto, accorso frettoloso a tirare la tenda della lettiga, invece della timida beltà che aspettava, vide uscirne il barbuto Atenodoro con la spada nuda in mano ed ammonente :

— E che, o Cesare? non temi dunque che qualcuno per attentare a' tuoi giorni metta in opera quest'artificio da me innocentemente usato ?

Dione nel riferire questo aneddoto aggiunge che Augusto ebbe lo spirito di essere grato al filosofo di così ingrata sorpresa !

Molti matrimoni hanno avuto quale singolare caratteristica la grande premura con cui furono compiuti.

Citerò come esempio di tali matrimoni quelli che in fretta e in furia nel 1860 si facevano nelle Marche per sfuggire all'obbligo della leva. Ho trovato infatti nel giornale di Macerata *L'Annessione Picena* del 1° ottobre di detto anno il seguente curioso *entrefilet* : « Siamo alla furia dei matrimoni. I nostri preti dopo aver gettato nel contado lo spavento per

Digitized by Google

la leva militare, hanno l'arte di dare a credere che a liberarsene valga il vincolo matrimoniale. Siamo in dovere di avvisare gl'improvvidi che essi sono stati ingannati. La legge sarda, in fatto di leva, non fa alcuna distinzione fra celibi e coniugati ».

Troviamo anche dei matrimoni fatti, più che in fretta, a rotta di collo addirittura. Quando Thierry VII conte di Olanda fu vicino a morte, sua moglie Adelaide fece entrare nella reggia e vi tenne nascosto il giovine Luigi di Loon, affinchè fosse pronto a sposare sua figlia Ada, erede del trono, non appena il padre fosse spirato. Infatti, appena Thierry ebbe mandato l'ultimo respiro, lo stesso prete che lo spedì al cielo si rivolse a benedire le nozze della figlia. Così Adelaide aveva preparato perchè col matrimonio diventando Ada maggiorenne, per mezzo di questa essa avrebbe potuto continuare a governare ; mentre rimanendo Ada minorenne, sarebbe passata, e con essa il governo del paese, sotto la tutela del conte Guglielmo, zio di Ada, da Adelaide odiatissimo. Essa dunque fece Luigi di Loon e la propria figlia conti di Olanda, ma li fece... senza l'oste, perchè il popolo, indignato di quelle nozze *praesente cadavere*, insorse parteggiando per Guglielmo il quale ottenne dagli Stati di Olanda che quel matrimonio non fosse riconosciuto valido, donde una lunga guerra civile e innumeri sciagure per la povera Ada che dopo tutto non ne aveva colpa alcuna.

E quanti matrimoni di cui lo sposo o la sposa o magari entrambi farebbero a meno volentieri, e pur tuttavia sono costretti per una causa o per un'altra a subirli !

Digitized by Google

Il cavaliere di Grammont, durante il suo soggiorno in Inghilterra, aveva fatto una grande corte a miss Hamilton, promettendo di sposarla; ma poi, fosse incostanza, o avesse buone ragioni che lo persuadessero ad agire in quella guisa, se ne andò da Londra senza curarsi di mantenere la fatta promessa. Il fratello della signorina, non tollerando l'affronto, inseguì il cavaliere col proposito di sfidarlo a duello e di ucciderlo. Lo raggiunse a Douvres, e vedendolo cominciò a gridargli di lontano:

— Conte di Grammont, non avete dimenticato nulla a Londra?

Il cavaliere, che aveva subito indovinato il proposito di milord, gli andò incontro sorridendo e gli disse:

— Ah! a proposito, ho dimenticato di sposare vostra sorella; ma, se non vi spiace, torniamo insieme a Londra perchè io possa riparare a questa dimenticanza.

Fu quell'avventura che ispirò a Molière la sua commedia: *Le Mariage forcé*.

E di matrimoni forzati innumerevoli esempi ci offrono le corti dei sovrani nei tempi andati, a danno specialmente delle fanciulle le cui inclinazioni e il cui affetto, come già abbiamo avuto occasione di vedere, non contavano proprio nulla di fronte alla volontà dei genitori. Un esempio tipico di questi matrimoni ce lo presenta la dolorosa storia della bella Onoria, la quale dalla madre, la famosa Placidia, era stata inviata da Ravenna a Costantinopoli a scontare quivi un suo trascorso giovanile, sotto la spietata sorveglianza di sua zia, la santa vergine Pulcheria. Questa, per farle espiare quel suo fallo,

Digitized by Google

la chiuse senz'altro in un carcere ove la disgraziata fanciulla, trasportata da pensieri romanzeschi, accarezzò nella mente il pensiero di invocare in proprio aiuto il grande guerriero che in quel tempo col solo suo nome spandeva il terrore nel mondo, Attila re degli Unni, promettendogli in premio la sua mano e i suoi diritti ad una parte dell'impero. Essa riuscì a trarre dalla sua un eunuco che faceva parte del personale addetto alla sua custodia, e per mezzo di costui mandò ad Attila una lettera e insieme l'anello di fidanzata. Il fiero unno tenne come belli e fatti gli sponsali, e col pretesto di questi domandò subito all'imperatore Valentiniano la sposa con la parte d'impero che le spettava e alcuni tributi per giunta. Nulla gli venne accordato, ma la Corte di Costantinopoli per distogliere da sè l'ira di Attila si affrettò in pari tempo a rimandare a Ravenna la principessa, la quale giunta in Italia fu costretta con la forza a sposare un ufficiale della Corte, e appena compiuta la cerimonia venne rinchiusa in un carcere assai più rigoroso di quello donde a tale scopo era stata tolta. Si era creduto di togliere con tale matrimonio ogni titolo alle pretese affacciate dal terribile re degli Unni, ma quel che avvenne in seguito tutti hanno letto, e se non hanno letto possono leggerlo nel primo volume della *Storia della città di Roma* del Gregorovius.

Tra questi matrimoni forzati se ne potrebbero porre molti avvenuti sotto Napoleone I, il quale, giunto al colmo del potere, per ottenere la fusione tra l'antica nobiltà e quella nuova da lui creata, ebbe la manìa di combinare quei matrimoni *par ordonnance* argutamente satireggiati da Sofia Gay nel suo

Digitized by Google

romanzo: *Un matrimonio sotto l'Impero*. Ma un esempio molto interessante per le strane circostanze che lo accompagnarono, ce lo offre il matrimonio forzato che, appunto con tale titolo, forma argomento di una novella del Kin ku ki kuan (*Le avventure meravigliose dei tempi antichi e moderni*), uno dei libri più popolari della Cina, e abbastanza noto anche in Europa per la diffusione datagli dall'editore Leroux di Parigi, nelle traduzioni a spizzico che ne fece il marchese d'Hervey Saint-Denys, membro dell'Istituto.

Nella detta novella Uan-suen, un leggiadro Paolo Malatesta del celeste impero, per incarico avuto dal fratello, il bruttissimo Yen-tsun, si presenta invece di costui alla gentile Tsieu-fang (*Profumo d'autunno*), una Francesca da.... Pechino, le cui nozze con Yen-tsun sono già pattuite coi suoi genitori. Paolo ha il torto di prestarsi, sebbene di cattiva voglia, all'inganno, e per giunta s'innamora della graziosa Tsieu-fang che ha un corpo candido come neve, gli occhi bagnati in una limpida umidità, delle sopracciglia nere con riflessi azzurri, delle dita fini e delicate come germogli primaverili di bambù, e dei piedini piccoli come spicchi di arancio. Quantunque però egli ponga in opera le azioni più eroiche per non tradire il fratello, è costretto, in forza degli avvenimenti, a sposare lui la bella Francesca, e a Cianciotto tocca una buona dose di legnate che il mandarino del luogo aveva destinate a Paolo.

Peccato, in verità, che Gabriele d'Annunzio, prima di scrivere il suo noto dramma, non abbia conosciuta questa versione cinese della dantesca tragedia!

Digitized by Google

Numerosissimi poi sono gli esempi di fanciulle ottenute in isposa come premio di forti azioni o di nobili gare. Adesso, in America, vengono anche poste come premio in lotterie ; ma in altri tempi, se per fornire argomento ad una fiaba di Carlo Gozzi vennero qualche volta guadagnate in una partita a scacchi, più comunemente erano conquistate con la punta della spada. Sceglierò come esempio di matrimoni decisi in singolare certame uno che ritengo poco noto, ma certamente è assai curioso pel genere di incruento duello prescelto, e che per di più diede origine a un modo di dire molto comune anche in Italia.

Due gentiluomini, uno spagnuolo, l'altro tedesco, domandarono contemporaneamente all'imperatore di Germania, Massimiliano II, la mano della bella Elena Scharfequinn sua figlia naturale, vantando entrambi l'alta loro nascita e i servigi resi all'imperatore. Questi, imbarazzato assai nel dare la preferenza piuttosto all'uno che all'altro, li teneva a bada, ma finalmente, messo alle strette, disse loro che avrebbe lasciato decidere la cosa alla loro forza e sveltezza, non già battendosi in duello, come essi proponevano, perchè sarebbe stato troppo spiacevole per lui perdere uno dei due, ma in altro modo meno pericoloso. Fece pertanto portare un grande sacco e dichiarò che avrebbe dato la nuova Elena contrastata a quello dei due che fosse riuscito a mettervi dentro l'avversario.

Questa lotta così strana, specialmente per due gentiluomini, fu eseguita dinanzi a tutta la Corte imperiale, e durò più di un'ora. Infine lo spagnuolo soccombette. Il tedesco, Andrea Ederard barone di

Digitized by Google

Talbert, riuscì a metterlo nel sacco e a chiudervelo dentro, dopo di che, caricatoselo sulle spalle, andò a deporlo ai piedi dell'imperatore, e il giorno seguente sposò la bella Elena Scharfequinn.

Ma, a parte i duelli, le contese e le lotte per la conquista di una donna amata, credo che in ogni tempo la più grande soddisfazione per una fanciulla sia stata appunto quella di ispirare tale amore da far compiere grandi gesta o anche solo eroici atti di volontà a chi volle possederla. Anche qui gli esempi abbondano e ne scelgo uno tra i meno conosciuti.

L'eccellente pittore fiammingo Quintino Matsis esercitava in sua gioventù il mestiere del fabbro. Innamoratosi della figlia di un pittore, ardì chiederla in isposa, ma sentì rispondersi dal padre della fanciulla che voleva per genero un pittore. Dopo soli due anni il fabbro presentò al padre della sua innamorata il ritratto di questa da lui egregiamente dipinto, e questa volta sentì rispondersi con un abbraccio: « Non occorre altro, mia figlia è tua! » Sulla tomba di Quintino Matsis morto in Anversa nel 1529 è scritto:

Connubialis amor de mulcibre fecit Apellem.

Riferirò infine un esempio di tentativo di matrimonio abbastanza interessante per la sua ingenuità, nonchè per le riflessioni che se ne possono trarre, e che lascierò trarre ai lettori, intorno ai vecchi sistemi di educazione femminile.

Sotto il regno di Luigi Filippo fu trovata in una cassetta postale di Parigi una lettera col seguente

Digitized by Google

indirizzo : *Al Gran Sultano, nel suo palazzo, Costantinopoli.* Questo indirizzo parve tanto strano, che la lettera venne consegnata al ministro, il quale volle leggerla. In essa era scritto :

« *Signor Sultano,*

« Siamo tre buone amiche dai 16 ai 17 anni ed essendo inseparabili abbiamo deciso di sceglierv tutte tre per marito. Speriamo che non ci rifiuterete. Col vostro aiuto potremo trovare il modo di giungere a Costantinopoli. Vi promettiamo che faremo di tutto per rendervi contento di noi. »

La lettera era firmata da tre signorine di buona famiglia che erano in educazione nel collegio delle religiose di Panthemont. Esse, che da anni vivevano insieme, unite da una sincera amicizia quale si può contrarre nell'età dell'innocenza, si disperavano al pensiero di dover quanto prima separarsi uscendo dal monastero, nè forse rivedersi mai più perchè le loro famiglie dimoravano in diverse parti della Francia. Perciò avevano immaginato di sposare tutte tre lo stesso uomo, la quale cosa non poteva avvenire che in Turchia !

Pongo fine a questa lunga rassegna, lasciando immaginare ai lettori quante altre curiosità matrimoniali potrei mettere insieme, se continuassi a trattare questo argomento occupandomi ancora delle grandi feste nuziali nella storia, del matrimonio nella letteratura, dei doni per nozze, delle partecipazioni di matrimoni, delle agenzie matrimoniali, delle cerimonie nuziali nelle varie epoche e nei vari paesi. ecc.

Digitized by Google

Mi riserbo tuttavia di trattare questi altri temi matrimoniali in altri volumi, e auguro perciò molti anni di vita ai lettori perchè possano leggerli, il che, beninteso, non potrà avvenire se essi alla loro volta non augureranno altrettanti anni di vita a me perchè li possa scrivere!

Digitized by Google

PARTE IV

VARIETÀ E BIZZARRIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo I.

Le distrazioni fenomenali.

Essere distratti è cosa che può capitare a chiunque, anzi è un difetto abbastanza frequente e del quale non si cerca guarire perchè di solito le distrazioni, quando non offendono, fanno ridere, e il riso provoca l'indulgenza.

Vi sono però due sorta di distrazioni: una che è soltanto relativa e proviene da un'attenzione eccessiva rivolta esclusivamente a una data cosa la quale ci assorbe talmente che ci impedisce di badare a tutto il resto, rimanendo la nostra mente, per così dire, paralizzata rispetto a ogni altra occupazione. Abbiamo in questo caso le distrazioni dei poeti, dei sognatori, degli scienziati, degli inventori e... degli innamorati, distrazioni che sono spesso compatibili e talvolta anche troppo compatite. Siccome poi di questo genere di distrazioni se ne conoscono molte commesse da uomini illustri, — a cominciare da quella notissima di Archimede quandó corse ignudo per le vie di Siracusa gridando il suo famoso *Eurcka*, per aver scoperto, mentre era nel bagno, una delle

Digitized by Google

più importanti leggi della fisica, fino a quella del grande Newton, che volendo cuocersi un uovo per la colazione, teneva l'uovo in mano e guardava i minuti entro la pentola, nell'orologio che invece dell'uovo vi aveva messo a bollire, — così abbondano gli spiriti leggeri che credono di farsi una specie di merito delle loro distrazioni, mentre dovrebbero vergognarsene come di una infermità e procurare di guarire.

Non vorrei certo raccomandare a nessuno il rimedio energico adoperato dal filosofo Democrito, il quale per evitare le distrazioni volontariamente si accecò ; ma a coloro che senza gravi motivi sono abitualmente distratti, credo opportuno ricordare che le distrazioni, quando non appartengono al primo dei due generi a cui ho accennato, appartengono necessariamente al secondo e sono allora le distrazioni degli imbecilli. Esempio tipico di queste è la distrazione assai trita del contadino che cercava l'asino e vi era a cavallo ; ma voglio ricordarla per rimettere un po' in credito quel povero villico che la commise, giacchè come la trovo narrata in uno dei vecchi *fabliaux* provenzali, non è poi tanto supina quale apparisce nei semplici termini con cui viene abitualmente citata. Il contadino adunque, del quale la storia o favola che sia, come di tutti gli umili eroi, ci ha taciuto il nome, accompagnava a casa sei asini, e naturalmente ogni tanto li contava per accertarsi che non ne mancasse alcuno. A un certo punto, essendo stanco, salì in groppa ad uno di essi e di lì a poco, contando come prima gli asini che aveva innanzi a sè, si disperò nel vederne soli cinque. Arrivato a casa, la moglie lo tranquillò contandone invece dal canto suo sette !

Digitized by Google

Come si vede, non si tratta di una distrazione più grave di quelle che il moralista La Bruyère attribuisce al suo Menalca nel quale ha incarnato il tipo del distratto copiandolo dal vero, poichè si dice abbia ritratto in esso il signor De Brancas, cortigiano di Luigi XIV. Questo signore trovandosi con una giovine vedova le chiede notizia del marito; in chiesa scambia la regina inginocchiata per un inginocchiatoio e si appoggia sulle sue spalle; facendo visita a un vescovo si abbassa per raccogliere il fazzoletto che gli era caduto, e invece mette in tasca una pantofola di monsignore; manda alla moglie un biglietto per dirle di inviargli la tabacchiera che aveva dimenticata a casa, e poi riapre la lettera per aggiungervi il seguente *Post scriptum*: « E' inutile che tu stia a cercarla perchè l' ho ritrovata nella tasca del panciotto »... Insomma, tutta una serie di distrazioni ridicole, di quelle di cui la caricatura e il teatro non hanno mancato di trar profitto.

Nei giornali umoristici gli aneddoti relativi a distrazioni di questo genere abbondano, e ve ne hanno alcune che continuamente tornano a galla, come quella del negoziante a cui la moglie, che non aveva grande fama di onestà, aveva regalato un figlio, e che per distrazione firmò la dichiarazione di paternità nello stesso modo con cui soleva firmare le sue cambiali: « *Tal dei tali e Comp.* ». Nel teatro il tipo del distratto non essendo un tipo passionale ha servito soltanto a fornire un buon elemento per le farse. *Le distrazioni del signor Antenore* formano appunto una delle più note e più esilaranti farse del nostro repertorio; ma quanto a commedie, che io sappia,

Digitized by Google

non ve n'ha che una abbastanza buona su tale soggetto, ed è quella francese in cinque atti e in versi del Regnard, intitolata *Le Distrait*, commedia che ebbe a' suoi tempi grande voga a Parigi perchè il poeta si servì, come *clou* della sua commedia, della distrazione più solenne fra quante ne commise il signor De Brancas sopra ricordato, il quale la sera stessa del suo matrimonio si era dimenticato di aver preso moglie ; e il Regnard argutamente fa dire a un personaggio della commedia :

Ah ciel! un jour de noce oublier sa femme!
Cette erreur me parait un peu digne de blâme.
Pour le lendemain, passe! et j'en vois aujourd'hui
Qui voudraient bien pouvoir l'oublier comme lui!

In letteratura il tipo del distratto ha il merito di aver ispirato a Giulio Verne un personaggio d'uno dei tanti romanzi con cui questo fecondo scrittore ha allietato, proficuamente credo, la nostra giovinezza, e molti certamente ricorderanno con simpatia il Dottor Paganel dei *Figli del Capitano Grant*. Così pure chi ha lasciato da poco le scuole ricorderà una novella del Gozzi in cui l'autore narra le cause che lo avevano indotto a licenziare un suo servo. Quella novella fu estratta dalla *Gazzetta Veneta* ove il Gozzi l'aveva inserita fingendo di rendere un servizio allo stesso servo, il quale, egli diceva, lo aveva appunto pregato di fare quella pubblicazione, affinchè non si pensasse male della sua fedeltà. E causa del suo licenziamento erano state niente altro che semplici distrazioni. Una volta il Gozzi gli aveva raccomandato di svegliarlo a mezzanotte. « Nel più bello che dormivo, egli racconta, sento a bussare for-

Digitized by Google

temente la porta. — Chi è là? — Sono io, risponde. — E' ora ? diss'io — No, signore. Ma vengo ad avvisarla che può dormire due ore ancora comodamente, perchè appunto sono suonate in questo momento le dieci. — Innumerevoli sono le volte che si presentava alla compagnia per versare il caffè sulla guantiera senza le chicchere .»

Una volta andò incontro al padrone, tutto scorticato e insanguinato in faccia, per aver passato la testa attraverso al vetro d'una finestra senza essersi accorto che era chiusa! « Per non vedere altri spettacoli, aggiunge il Gozzi, gli diedi licenza. Per altro, a chiunque lo volesse, fo pubblica fede che egli è puntuale, che mai non risponde, e che dal risico in fuori di scavezzarsi un dì il collo, o di dar fuoco alla casa, non ha altri difetti. »

Queste, per altro, anzichè distrazioni meritano di esser chiamate balordaggini, le quali dipendono piuttosto da incapacità o da insuetudine alla riflessione. Da esse derivano talvolta anche gravi disgrazie: per esempio, la maggior parte di quelle che avvengono a caccia, dando troppo spesso origine a terribili tragedie. Durante la campagna in Italia dei Francesi contro gli Austriaci nel 1747 il giovine principe di Guisa, cognato del maresciallo di Richelieu che aveva liberato Genova dai Tedeschi, chiacchierando un giorno con alcuni amici, prese su di un camino una pistola e, domandando scherzosamente se non era in quel modo che uno si uccideva, mise la canna in bocca, fece partire il colpo, e cadde morto. Guisa non aveva alcun dispiacere, possedeva un patrimonio di tre milioni, era giovane, amato dalle donne, simpatico a tutti, la sua vita era felice e non

Digitized by Google

aveva alcun motivo per gettarla. Ma era molto soggetto alle distrazioni, ed anzi era abituato ad agire senza mai prima riflettere.

Venendo alle distrazioni di uomini illustri, parmi varrebbe la pena di raccoglierle come materiale per un capitolo di psicologia che, in un'epoca in cui imperversano gli studi psicologici, mi meraviglio non abbia ancora invogliato a trattarlo qualche discepolo di Lombroso.

Offro per questo studio che ancora manca il mio seguente piccolo contributo.

Ho già nominato Archimede, e ricorderò ancora che questo grande uomo dovette la sua morte all'ultima e più solenne sua distrazione avvenuta nelle circostanze a tutti note. Per una distrazione parimenti si procurò la morte il celebre fisico Ampère, il quale, tornato a casa una sera con una pioggia torrenziale, mise sotto le lenzuola nel proprio letto l'ombrello tutto inzuppato d'acqua, donde la polmonite che lo trasse in pochi giorni al sepolcro. Le distrazioni di Ampère, che divennero in Francia proverbiali, divertivano grandemente i suoi scolari senza che per altro abbiano mai diminuito il rispetto che l'insigne professore si era acquistato con la sua scienza. Era solito fare le sue lezioni dinanzi alla lavagna, e perciò aveva le tasche sempre piene di pezzetti di gesso e dei *torchons* che a lezione finita inavvertentemente vi poneva. Un giorno avendo cominciato a fare dei calcoli per via, scambiando il di dietro di un *fiacre* per una lavagna si diede a riempirlo di $+$, di $-$ e di x. A un certo punto la vettura si mise in moto, e allora si vide l'illustre professore inseguire le sue

Digitized by Google

formole matematiche che malgrado la sua scienza gli sfuggivano... al trotto!

Di questo celebre astronomo narra il Flammarion nella sua *Astronomie populaire* che una volta avendo scritto sulla sua porta *Je suis sorti*, quando fece per rientrare in casa, vedendo quell'iscrizione, tornò indietro!

Distrazioni così gravi da disgradarne quelle delle farse sembrerebbero inverosimili se non fossero vere, e credo anzi che a volerle inventare non sarebbe facile immaginarle più belle. In una corrispondenza da Berlino pubblicata nell'agosto 1897 dalla *Rassegna Settimanale Universale*, che poi si fuse coll'attuale *Minerva*, erano descritte alcune graziose macchiette berlinesi, e tra le altre quella del professore Neander, celebre non solo come illustre storico del cristianesimo, ma altresì per le sue distrazioni, di cui diede prova solennissima un giorno che, camminando con un piede sul selciato e l'altro sul marciapiedi, credette di essere divenuto improvvisamente zoppo! Di Mommsen si narra che una volta, in un omnibus, avendo posato un istante gli occhiali a destra, mentre era abituato a posarli a sinistra del sedile, si diede a cercarli da questa parte, e non trovandoli cominciò a frugare in tutte le tasche, finchè una bambina che sedeva alla sua destra glieli porse timidamente.

— Oh! grazie, grazie, cara bambina, — disse Mommsen mettendosi gli occhiali e aprendo gli scartafacci che aveva sempre seco, — e come ti chiami?

— Anna Mommsen, papà!

E' da ricordare, come attenuante, che Mommsen, gran produttore in ogni campo, ebbe sedici figli.

Digitized by Google

In Francia altri celebri distratti furono il tragico Racine, di cui fu detto che *au milieu de la société il en était absent*, e il filosofo Fontenelle, del quale Diderot scrisse che la sua vita fu una continua distrazione, e La Fontaine che andò a pranzo da un amico, dal quale soleva pranzare tutte le domeniche, senza ricordarsi che due giorni innanzi aveva assistito ai suoi funerali!

Anche il padre di madama de Staël doveva essere certamente un grande distratto, perchè il giorno in cui accompagnò sua moglie al cimitero, avendogli qualcuno chiesto, col solito tono di condoglianza che è di prammatica in queste luttuose circostanze, come si sentiva:

— Non c'è male, — rispose, — questa passeggiata mi ha rimesso; non c'è nulla che faccia bene quanto l'aria della campagna!

Più recentemente i giornali hanno riportato una solennissima distrazione del celebre Pasteur, il quale in un pranzo lavò diligentemente le ciliege, dimostrando ai commensali la necessità di tale operazione per non inghiottire i microbi che insieme alla polvere potevano essere su di esse, e di lì a poco bevve tranquillamente l'acqua in cui quell' operazione aveva compiuta!

Anche in Inghilterra i distratti illustri non mancano, e accanto al grande Newton, che già ho ricordato, possiamo mettere il dott. Gionata Swift universalmente noto pel suo famoso *Viaggio di Gulliver*. Lo Swift era solito viaggiare a piedi con un libro in mano, e in queste circostanze era capace di camminare sino a sera senza mai staccare gli occhi dal libro e senza fermarsi per bere o per mangiare. Un giorno,

Digitized by Google

mentre viaggiava in questo modo da Dublino a Waterford seguìto dal suo domestico, fu incontrato da un vecchio signore irlandese il quale, non conoscendo il dottore, ne domandò il nome al servo che lo seguiva. Questi che aveva contratto qualche po' dell'originalità del suo padrone, rispose all'interrogante:

— E' il dottore anziano di San Patrizio, e io lo servo per i miei peccati.

— E dove andate a quest'ora?

— Dritti in paradiso senza mai voltarci indietro.

— Come, dritti in paradiso?

— Sì, signore: il mio padrone prega, come vedete; quanto a me digiuno, e ho sempre sentito dire che si va in paradiso soltanto col digiuno e con la preghiera!

In America un illustre distratto è il celebre Edison il quale, come il De Brancas sopra ricordato, la sera stessa delle nozze dimenticò anch'egli di aver preso moglie. Dopo il banchetto nuziale annunziò che doveva andare « per poco » nel suo laboratorio, ma rimase tanto assorbito da' suoi esperimenti che vi trascorse tutta la notte, la prima del matrimonio!

In Italia poi i distratti insigni non solo non mancano, ma abbondano, Per fermarmi solo ai più recenti, ricorderò Alessandro Manzoni, il quale una volta nelle conversazioni in sua casa, di cui ci ha dato lo scorso anno un saggio interessante il professore Cristoforo Fabris nel suo libro *Memorie Manzoniane*, citò una sentenza che gli sembrava assai bella, e si doleva di non ricordare ove l'avesse letta.

— Sfido! — gli rispose il suo interlocutore — è vostra!

Digitized by Google

Don Alessandro restò confuso, e verificata la cosa sul volume indicatogli, esclamò:

— Vedete come ci si può sbagliare! E' una citazione che non ha valore alcuno!

Tommaso Grossi per distrazione si servì di alcune pagine del suo *Marco Visconti*, che stava scrivendo, per attizzare il fuoco nel caminetto, e dovette riscriverle. A Pietro Cossa capitava spesso di vedersi arrivare le lettere che scriveva agli amici, perchè per distrazione le indirizzava a sè stesso. Amilcare Ponchielli quando giocava al bigliardo si serviva immancabilmente dello zucchero per ingessare la stecca. Quando era direttore della banda municipale di Cremona, si vedeva ora in divisa col cappello a cilindro, ora in abito borghese col kepì, e una volta si presentò a dirigere la banda in alta tenuta, però era in pantofole! Un'altra volta, a Milano, volendo soddisfare un bisogno corporale, arrischiò di rompersi il collo cadendo dai bastioni. Fortunatamente cadde sopra un gelso sottostante e rimase impigliato tra i rami dell'albero. Alle sue grida accorsero le guardie daziarie della vicina Porta Venezia. L'illustre maestro se l'era cavata con qualche scorticatura. Di Enrico Panzacchi non è gran tempo che fu narrata la seguente amenissima distrazione. Avendo veduto annunciata in un manifesto una conferenza che egli stesso, professor Panzacchi, doveva tenere al liceo Rossini di quella città, sulla *Poesia popolare del Rinascimento*, disse con convinzione agli amici coi quali passeggiava: « E' un bell'argomento! Dobbiamo andarla a sentire! »

Famosissimo distratto assai ricordato in Roma fu il prof. Barnaba Tortolini dell'Università romana,

Digitized by Google

il quale una volta, immerso nella lettura mentre faceva colazione, essendo chiamato all'improvviso, nel chiudere in fretta il volume vi pose per segnalibro... un'acciuga!

Del celebre bibliofilo Magliabecchi, fondatore della biblioteca di Firenze che porta appunto il suo nome, si dice che in analoga circostanza abbia adoperato delle fette di salame.

Distrazioni di questo genere possono capitare anche a chi non sia abitualmente distratto. Una volta, per esempio, Rossini, che non cedeva mai a nessuno l'ufficio di condire l'insalata, compiendo tale operazione nel fervore di una discussione, invece del sale versò su di essa il contenuto della sua tabacchiera.

Ma in Italia celebri sopra tutti per la loro distrazione furono il capocomico Cesare Dondini e l'illustre storico della nostra letteratura, il professor De Sanctis, a entrambi i quali vengono attribuite le stesse fenomenali distrazioni, come, ad esempio, quella di domandare in un ufficio postale: « Vi sono lettere per me? » senza riuscire a ricordarsi il proprio nome all'invito dell'impiegato di dichiararlo. L'aneddoto viene completato dalla sorpresa dell'amico a cui lo smemorato si rivolge dicendogli: « Fammi il piacere, dimmi come mi chiamo! »

Qui i medici esclamano gravemente: « Amnesia! » perchè infatti, anzichè di distrazione, si tratta di una « sospensione della memoria »; ma l'aver dimenticato moglie e figlia per pura distrazione pare sia veramente capitato al De Sanctis il quale, viaggiando da Roma a Napoli, salì in treno con un amico che aveva incontrato alla stazione di Roma, e soltanto

Digitized by Google

dopo la partenza del treno, avendogli l'amico domandato notizie della famiglia, si ricordò della moglie e della figlia con le quali doveva partire, e che aveva lasciate nella sala d'aspetto alla stazione « un momentino », il tempo di sbrigare una sua piccola faccenda!

Quest'altra distrazione del De Sanctis si trova consegnata alla storia nel *Fanfulla* del 14 dicembre 1880.

« Il colmo della distrazione per un ministro della pubblica istruzione.

« Presentare al re un decreto da firmare, poi prendere il calamaio in luogo del polverino e versare sul decreto l'inchiostro in luogo della polvere, avendo cura di versarne buona parte anche sui calzoni di Sua Maestà!

« E' un colmo avvenuto nell'ultima udienza reale. »

Volendo fare altre citazioni giornalistiche riguardo le distrazioni basterebbe ricordare le statistiche che ogni tanto i giornali ci presentano degli oggetti dimenticati nelle ferrovie e negli stabilimenti pubblici, o perduti per le strade. Ve n'è sempre d'ogni sorta: ombrelli, bastoni, borsette, piccoli pacchi, libri, carte di musica, parrucche, dentiere, busti da donna... Durante l'anno 1902 il numero degli ombrelli dimenticati nella ferrovia sotterranea di Parigi, detta *la Métropolitaine*, arrivò a ottomila.

Per finire riporterò ancora la distrazione di padre Bridanio, che trovasi nella *Storia del portoghese Don Ranucio d'Aletes*, pubblicata nel 1736 a Venezia, uno di quei tanti romanzi « a chiave » che furono in grande voga a quell'epoca, e in cui sotto nomi

Digitized by Google

suppositizi venivano raccontate le avventure, spesso piccanti, dei personaggi più noti.

Il padre Bridanio, che l'anonimo autore del libro citato presenta come celebre missionario, viaggiava sempre a piedi e senza denaro, rimettendosi alla Provvidenza per il ricovero e per il vitto, cosa che a quei tempi non era ancora straordinaria. Una volta padre Bridanio essendo capitato in un piccolo paese andò, come soleva, a chiedere ospitalità al parroco il quale potè offrirgli soltanto metà del suo letto. Spogliatisi entrambi, e messi gli abiti sull'unica sedia che il prete aveva nella stanza, si coricarono e si addormentarono. Padre Bridanio al mattino svegliatosi di buon'ora e avendo fretta di alzarsi prima che gli abitanti del paese andassero ai loro campestri lavori, nel vestirsi al buio non si avvide di aver indossati invece dei propri abiti quelli del parroco, che erano della stessa foggia e della stessa grandezza dei suoi.

Appena uscito, incontrò uno sciancato che gli chiese l'elemosina. Il missionario gli rispose che non aveva nulla e, poichè il povero insisteva, egli, come soleva in queste circostanze, si accinse a rovesciare le tasche per mostrargli che realmente erano vuote, ma nel compiere quest'atto ne caddero fuori parecchie monete d'oro. Padre Bridanio subito le raccolse e con alcune altre che trovò in tasca le diede tutte al povero, gridando in pari tempo a tutto fiato : « Miracolo ! Miracolo !... »

A quelle sue grida si adunò tosto una grande folla, e il missionario, convinto pel primo del prodigio, si diede a improvvisare un'entusiastica predica sulla carità ; ma nel più bello, a guastare l'effetto che le

Digitized by Google

sue infiammate parole producevano sulla popolazione, ecco giungere trafelato e mezzo svestito il parroco che, avvedutosi dell'errore del missionario, veniva a reclamare la roba sua ; ed è facile immaginare con quanta disperazione intese subito il « buon uso » che l'infervorato apostolo aveva fatto del suo denaro ! Il guaio è che non c'era più modo di rimediarvi perchè nel frattempo un miracolo era accaduto davvero : il povero storpio aveva messo le ali ai piedi, e tra la folla nessuno si era accorto della direzione da lui presa.

Digitized by Google

Capitolo II.

Pellegrini e Pellegrinaggi.

L'anno santo, o anno del giubileo, con cui si chiuse il secolo ultimamente trascorso, ci ha regalato una larga fioritura di pubblicazioni relative ai precedenti giubilei, dalle storie voluminose e accurate come quella del professore Virginio Prinzivalli, fino ai minuti opuscoletti di ogni genere, fra cui persino uno del sommo poeta Lollobrigida, autore immortale della « Nuova Divina Commedia ».

Nelle accennate pubblicazioni, naturalmente, è fatta parola altresì dei numerosi pellegrinaggi che, in occasione dei vari giubilei, vennero a Roma da ogni parte del mondo cattolico, e le vecchie cronache compulsate ci offrono, con le descrizioni di quei pellegrinaggi, il caleidoscopio più vario e più bizzarro che sia possibile immaginare. « Vidi, leggesi in una cronaca del 1650 spolverata da Giuseppe Del Chiaro, vidi sovrani, ambasciatori, principi e prelati in abito ed in aspetto di penitenti, e non pochi portanti sulle spalle croci che a vederle erano di gran peso ; vidi schiere d'angeli anzi che d'uomini, muo-

Digitized by Google

versi a lenti passi flagellandosi, col capo scoperto, nudi il petto e i piedi, stillanti sangue che loro bagnava il tergo e le mani ; vidi il cardinale Lante, vecchio di 90 anni, il quale, carico di cilici, con abiti abbietti, a piedi nudi compiè per quindici volte la sacra visita alle basiliche salendo più volte in ginocchio e lagrimando la Scala Santa, e altri cinque cardinali che predicarono pubblicamente sulle piazze ».

Intiere città e borgate si spopolavano e si rovesciavano a Roma. Nel giubileo del 1575 dalla sola Spoleto venne una processione composta di quattordicimila persone. Di queste processioni numerose, costituite dalla popolazione di un intiero paese, una delle più notevoli e curiose fu quella del pellegrinaggio « della comunità e del popolo » di Sanginesio Marche nel 1600, la qual processione, a detta del Platina, fu, tra le 857 che si videro a Roma quell'anno, la più splendida di tutte. Il canonico Giuseppe Salvi ha pubblicata, esumandola nell'occasione dell'ultimo giubileo dall'archivio mandamentale di Sanginesio, la minuta descrizione che di detta processione lasciò tra i suoi rogiti il notaio del luogo Giulio Cesare Passari, e bisogna leggere l'interessantissimo documento per aver un'idea di quel che poteva in altri tempi sugli animi umani il fervore religioso. Tutta Sanginesio vi prese parte, rappresentando con quella interminabile meravigliosa processione il Trionfo di Santa Chiesa. Era un'immensa mascherata, nella quale vecchi e bambini, ricchi e poveri, nobili e plebei, ognuno aveva la sua parte. Tutti i misteri, tutte le figure e i fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento erano in quella processione rappresentati, a cominciar dalla creazione del mondo

Digitized by Google

e dell' uomo fino alla Natività di Cristo, con tutti i patriarchi, i giudici, i re, i profeti e le sibille, e dalla Natività sino all'Ascensione, con tutti gli apostoli, i martiri, i confessori, i dottori della Chiesa, le vergini, gli angeli e i santi.

Vale la pena di riportare qualche brano della minuta descrizione lasciataci dal buon notaro sanginesino, il quale, a perpetua gloria de' suoi concittadini, non omise di porre accanto a ogni personaggio il nome di chi lo sosteneva. Non si sa, però, quale parte avesse in quella coreografica processione il notaio stesso che la descrisse, come pure non appare quale parte fosse assegnata alle donne, poichè accanto ai personaggi femminili vediamo indicati soltanto nomi d'uomini. Così Eva, vestita, al pari di Adamo, « di pelli di agnello legate con foglie di fico », era Giovanni Ferrazzoli ; Giuditta, « vestita alla foggia de' suoi tempi ma con veste di fondo d'oro, di catene d'oro, di vezzi di perle, di pendenti e di manigli ricchissimamente adornata, per segno suo proprio e in testimonio del suo generoso ardire con la scimitarra nuda nella destra e con il teschio orribile di Oloferne nella sinistra », era rappresentata da Giulio Cesare Panzanera ; Sant'Orsola, « vestita di damasco verde ornata benissimo, calzette e scarpe bianche, con tre frezze nel petto », era « il figlio di Anna Tamburelli » ; Santa Caterina da Siena, « in abito monacale di San Domenico », era Eugenio Macilente ; Santa Maria Maddalena, « in abito di penitente, con una veste di saglia, piedi nudi, capelli lunghi e sparsi, con una testa di morto in una mano e un crocifisso nell'altra », era « il figlio di Coppone » ; Santa Sinforosa, « in abito vedovile, con un

Digitized by Google

sasso in mano e seguìta da' suoi sette figliuoli », era Antimo Vanerella, e così via fino a messer Giovan Battista Cerro, il quale rappresentava nientemeno che la Santa Chiesa « in abito di donna, con una veste di tocca d'argento con maniche del medesimo drappo, con un piviale ricco, et velo d'oro e d'argento finissimo al collo, e qual è l'abito del Sommo Pontefice un regno aveva in testa di tre corone ingemmate, et aveva in mano una colomba insieme con le chiavi », ed era seduto su di un « bellissimo » trono che si elevava sopra un grande carro trionfale tirato... dai quattro Evangelisti. Il buon notaro però si affretta ad aggiungere che i quattro Evangelisti « facevano sembianza di tirare il carro con quattro grosse catene d'oro, sì ben quelli che lo tiravano ne erano dentro nascosti ».

Se questa era la parte femminile della processione, può ben immaginarsi quante cose sorprendenti doveva presentare tutto il resto di quella immensa folla mascherata. Prendo a caso dalle lunghe pagine notarili. « Noè (Pasquale detto Fera) era rappresentato da un vecchio di barba lunga e irsuta, vestito di veste alla Turchesca, l'Arca in spalla... ». Nessuna meraviglia che Noè si portasse l'arca sulle spalle, poichè più innanzi troviamo il profeta Giona con « la balena sotto il braccio che per la trascuraggine di ubbidire alli comandamenti del Signore gli fu per tre giorni viva sepoltura », e troviamo il patriarca Loth « con un turbante in testa », il quale, meno male, si accontenta di tenere sotto il braccio un fagotto « in guisa di fuggire dall'incendio della sua nefanda Patria », mentre Daniele, « rappresentato da un giovine di aspetto bellissimo » (Marinangelo lo

Digitized by Google

Scarsiapella), aveva in mano un orso con le tre teste dei Re in bocca, e Sansone « da giovane proporzionatissimo rassembrato, di grandezza e grossezza segnalata (Domenico Sordoni), con una bellissima capillatura che assai lunga sulle spalle gli discendea, armato di corsaletto fregiato d'oro, con falde di drappo verde con liste d'oro e stivaletti dorati, sovra l'omero sinistro portava una mezza porta di bronzo e l'altra metà sotto il destro braccio ».

Tra i personaggi del Nuovo Testamento era notevole una squadra di fanciulletti ignudi « coi teneri corpicini sparsi di sangue stillanti le ferite », e questi erano, si capisce, i « pargoletti Innocenti », mentre poi in mezzo a una infinità di altri martiri si vedevano, per esempio, San Bartolomeo (Mercurio Carducci *alias* Burchio) « con il coltello in mano, tutto scorticato e sanguinoso, con la sua pelle propria pendente dalle spalle con artificio mirabile che pareva allora separata dalla carne, in modo che nel corpo si scorgevano gli stessi tagli che si vedevano nella pelle » ; e San Sebastiano « rappresentato al vivo senza barba, ai ritratti che del Santo si fanno somigliante, tutto nudo fuorchè nelle parti disoneste e tutto frezzato » ; e Santo Stefano protomartire, carico di sassi, San Giustino « con una sega in testa », San Lorenzo colla graticola in spalla, San Tiburzio con un pugnale alla gola, San Taddeo « con uno spiedo alla vita », Sant'Eduino re d'Inghilterra « ferito di coltello alla copezza », tutta una turba insomma di sanguinanti apparizioni, in coda alle quali veniva finalmente Santa Prassede (Dionisio Zampini), vestita di damasco giallo « con un vaso in mano et una sponga insanguinata nell' altra, quasi

Digitized by Google

che gisse raccogliendo per la strada il sangue sparso dei martiri ».

Notevolissimi, poi, tra gl'innumerevoli santi, l'imperatore Costantino, con manto, corona e scettro imperiale, « tutto coperto di lepre nel viso e nelle mani » e circondato da San Silvestro papa e da due vescovi, in abito pontificale, che lo battezzavano; San Cristoforo, « rappresentato da un uomo di statura alta e fuor dell'ordinario della grandezza degli uomini, con una veste di raso pavonazzo sino al ginocchio e in mano un bastone fiorito, che portava il suo Cristo nudo in spalla », il quale alla sua volta « con una mano portava il mondo e coll'altra benediceva il popolo »; San Paolo Eremita, rappresentato al naturale da un vecchio « quasi decrepito molto estenuato »; e, bellissimo fra tutti i santi, il guerriero Ginesio (Eraclito Passari), il quale, come protettore della comunità, guidava il Trionfo insieme all'arcangelo San Michele e ad un angelo grande di statura, d'aspetto bello e grazioso e con ali meravigliose, che portava la bandiera della città.

Tutti i martiri e tutti i santi avevano l'aureola d'oro sulla nuca, e la lunga loro processione, intramezzata da musiche e da cori adeguatamente camuffati, era mantenuta in ordine da dieci deputati che portavano mazze dorate, ed era preceduta dalle varie confraternite della terra sanginesina, ognuna col proprio labaro o gonfalone, e dalla Compagnia dei Battuti, « giudiziosamente capitanata dal Re di Ninive, vestito di grosso sacco, a piè nudi, con scettro reale in mano e corona e cenere in testa ». Questi « Battuti » avevano nelle mani certe sferze con punte acutissime d'argento, ed « asprissimamente cavan-

Digitized by Google

dosi sangue erano piuttosto esemplari che rappresentatori di penitenti ». E certo dovevano ben atrocemente battersi l'un l'altro « le spalle ignude », poichè — dice un altro diario manoscritto conservato nella Biblioteca Vaticana — era una cosa che « faceva griciare li capelli ! »

Una processione, insomma, tanto spettacolosa da essere veramente degna, « secondo il giudizio di tutti », come afferma il buon notaio che ce ne trasmise la diligente descrizione, « del nome di Trionfo e degli occhi di Roma ». Nè potremo davvero negargli fede quando ci narra che dovunque essa passò ebbe tale concorso di popolo quale niun'altra mai aveva avuto. « Tutte le strade, da Piazza Sciarra a S. Pietro, vedevansi piene di gente non solo minute e mezzane, ma nobilissime ancora con vedersi fin molti sui tetti salire, ed altri, non contenti di una sol vista, procacciarsene altrove un'altra ».

Per quanto io abbia cercato di esser breve, questo veramente straordinario pellegrinaggio esumato dal canonico Salvi mi ha preso tanto spazio, che troppo lungo diverrebbe questo capitolo se volessi passar in rassegna molte altre curiosità relative ai pellegrini e ai pellegrinaggi, non ricordate in alcuna delle numerose pubblicazioni fatte in occasione dell'accennato giubileo.

Un particolare interesse presenterebbe, per esempio, esaminare le penose condizioni cui spesse volte i pellegrini si sottomettevano per accrescere vieppiù l'atto per sè stesso già meritorio del pellegrinaggio. Non era abbastanza il dover fare in quei tempi senza ferrovie il viaggio a piedi, su strade

Digitized by Google

lunghe, mal praticabili e poco sicure: v'era chi lo compiva tutto a piedi scalzi, chi percorreva il lungo cammino carico di catene, chi legato entro un sacco, e persino chi giungeva a volontari supplizi tanto feroci da disgradarne quelli cui tuttora si sottopongono i fachiri delle Indie e i buddisti pellegrinanti ai celebrati santuari della Cina e del Tibet.

Fra altro, si videro in Europa, a Loreto, a San Giacomo di Compostella, a San Martino di Tours, ai Tre Re Magi di Colonia, e alle Tombe degli Apostoli in Roma, dei pellegrini compiere gli ultimi tratti di via strascinandosi sui gomiti, col ventre per terra, e in questa guisa, per voto fatto, compiere il giro esterno delle chiese. Il più delle volte siffatte dolorose penitenze erano imposte dai confessori in espiazione di gravissimi peccati; tuttavia, v'era sempre modo allora di venire a *des accommodements avec le ciel*, come scrisse Voltaire, nello stesso modo con cui adesso tante brave persone sanno accomodarsi assai bene... colla coscienza, alla quale soltanto ritengono dover presentare i conti del proprio bilancio morale. E in realtà la cosa è molto comoda; se non che io non vedo gran differenza tra costoro e i religiosi penitenti sferzati da Voltaire. Tra questi ve ne fu uno una volta che ebbe l'ordine dal suo confessore di fare in espiazione de' suoi peccati un pellegrinaggio, a piedi, beninteso, con dei ceci entro le scarpe. Egli, trovando la penitenza un po' troppo dura, pure volendo assolutamente compierla per guadagnarsi la grazia annessavi, alla prima osteria consegnò all'oste quei ceci perchè glie li facesse cuocere, e rimessili poscia nelle scarpe continuò comodamente il suo pellegrinaggio.

Digitized by Google

E' da notare altresì che la grande voga dei pellegrinaggi, dovuta specialmente ai molti lucri spirituali che vi erano annessi e che la grande fede di quei tempi faceva sommamente desiderare, aveva fatto sorgere una comodissima istituzione, quella, dirò così, dei commessi viaggiatori in pellegrinaggio.

Chi voleva scroccarsi le indulgenze senza fatica non faceva che mandare per conto suo un pellegrino di professione, aumentandone, per acquistarsi maggior merito, in varie guise le difficoltà del cammino. Caterina dei Medici, per esempio, aveva fatto voto, se otteneva una certa grazia di cui serbò sempre il segreto, di mandare un pellegrino a Gerusalemme, il quale doveva percorrere tutta la strada a piedi, facendo ogni tre passi avanti uno indietro! Pare che la stramba regina ottenesse dal cielo la grazia richiesta, perchè sappiamo che volle sciogliere lo stranissimo voto, e che, sebbene a stento, pur tuttavia alla fine trovò un uomo abbastanza vigoroso per compierlo; e sappiamo che essa lo colmò di ricchezze e che lo fece nobile; ma inutilmente, alcuni anni fa, vari studiosi tentarono di stabilire chi sia stato colui che con sì curiosa bravura compiuta per altrui mandato e senza neppure saperne il perchè... si nobilitò.

Del resto, nulla deve meravigliare di ciò che si riferisce a una regina quale fu Caterina dei Medici, tanto superstiziosa che, come è noto, giunse a stipendiare sino a seicento astrologi alchimisti e negromanti, e il cui elemosiniere, il curato di Rhuys, ebbe grande fama di fattucchiero e di stregone.

Dei pellegrini di mestiere è rimasto celebre, nel dipartimento dell'Oise in Francia, Antonio Herbel, il quale, per le innumerevoli e rapide sue corse a

Digitized by Google

Roma e a tutti i principali santuari d'Europa, ebbe ai suoi tempi fama cosmopolita. Non era però mai stato in Palestina, cosa che per un pellegrino come lui era addirittura vergognosa. Finalmente, sebbene con ripugnanza, si decise a compiere, non so se per conto suo o di altri, anche questo pellegrinaggio. Ricevette il bordone dalle mani del suo parroco e, in preda a tristi presentimenti, abbracciò parenti e amici, dicendo loro : « Se entro due anni non sono di ritorno, ci rivedremo poi nell'altro mondo ».

Passarono i due anni ed Herbel non ritornava. I suoi eredi inconsolabili, sicuri della sua morte, si affrettarono a fargli celebrare delle esequie solenni ; ma appena cominciato l'officio, un uomo dalla folta barba e dalla pelle abbronzata apparve nella vicina montagna e domandò a una vecchia la cagione di quel lugubre suono di campana, e per chi suonasse a morto.

— I parenti di un povero pellegrino morto in Palestina sono riuniti in chiesa a pregare per l'anima sua — rispose la vecchia.

Antonio Herbel, poichè era lui che arrivava, come nei melodrammi romantici passati di moda, proprio al momento opportuno, si affrettò a scendere nel paese, assistè al proprio funerale, poi, rientrato a casa sua, scacciò gli eredi, che, secondo l' uso, avevano fatto preparare un buon pranzo, e perchè non avessero più preoccupazioni per l'avvenire lasciò subito per testamento tutti i suoi beni ai poveri. Morì nel 1633, dopo un ultimo pellegrinaggio a Roma.

Molti interessanti aneddoti relativi ai pellegrinaggi medioevali in Palestina furono raccolti da Cesare Cantù e si possono leggere nel libro undecimo

Digitized by Google

della sua *Storia Universale*, precisamente nel primo capitolo intitolato « Preludî delle Crociate ». Ivi i lettori che fossero desiderosi di erudirsi piacevolmente intorno a questo argomento potranno leggere, per esempio, la storia del conte Folco di Nera che l'insigne storico riporta dalla *Chronique d'Anjou*; il quale conte Folco, per trovar pace dopo molte uccisioni perpetrate, fra le altre quella del fratello, andò penitente in Terra Santa, facendosi flagellare dai servi entrando in Gerusalemme; ma giunto dinanzi al Santo Sepolcro i mussulmani non gli permisero l'ingresso se non a patto ch'egli giurasse di fare una cosa cui, a detta loro, tenevansi obbligati tutti i principi cristiani. « Promise, ma come udì trattarsi d'uno sconcio dispregio, volea piuttosto morir mille volte; pure non potendo altrimenti raggiungere lo scopo di tanti viaggi e stenti, accettò, ma con santa e benigna astuzia sparse invece d'urina acqua odorosa ».

Nel testo originale della citata cronaca si trova minutamente descritto il modo in cui il conte Folco ingannò i seguaci di Maometto, versando acqua odorosa invece dell' altr' acqua, non certo profumata, come essi volevano; ma quella sua astuzia, oltre che santa e benigna, come la chiama il Cantù, risulta anche assai indecente.

Non penso che i miei lettori vorranno credere che con questi aneddoti più o meno umoristici relativi ai pellegrinaggi io abbia voluto porre in derisione un antico uso che, in forma assai diversa e corrispondente ai mutati tempi, sopravvive tuttavia a tante cose spente e a tante altre usanze scomparse. Ogni persona un poco colta sa bene che quegli antichi

Digitized by Google

pellegrinaggi non possono essere soltanto considerati quale pietoso costume di genti ingenue e rozze, ma bisogna apprezzarne altresì i grandi benefici che arrecarono, poichè tra l'altre cose si deve ad essi l'istituzione dei primi ospedali, i quali furono così chiamati appunto dall'*hospitare* i pellegrini, cosa di cui la Chiesa aveva fatto obbligo ai cristiani ponendola tra le opere di misericordia. I pellegrinaggi a Roma poi. in sommo onore nei secoli VII e VIII, tanto che si videro allora farsi « romei » persino un duca del Friuli, uno di Aquitania, uno di Austrasia e un re d'Inghilterra, giovarono molto a mantenere le relazioni tra la metropoli della cristianità e le diverse altre Chiese, ed era questo l'unico vincolo che ormai esistesse ancora tra le genti delle varie nazioni.

Ma è inutile che io mi dilunghi in un'apologetica del tutto superflua, quando esistono le splendide pagine del primo capitolo della *Storia d'Inghilterra* del Macaulay. Ivi il grande scrittore ha mostrato mirabilmente quanto furono utili all'umanità non solo i pellegrinaggi, ma i santuari, le crociate, i monasteri e altre istituzioni religiose del medio evo che in età più tarda, egli dice, vennero con ragione considerate fra le più gravi mende della Chiesa romana, mentre nel secolo VII, e per lungo tempo appresso, sono da annovèrare tra i suoi meriti principali. Per ciò che riguarda i pellegrinaggi egli scrive precisamente quanto segue: « In tempi nei quali gli uomini quasi mai inducevansi a viaggiare neppure spinti da curiosità liberale o dal desìo di guadagno, era meglio che il rozzo abitatore del Settentrione visitasse l'Italia e l'Oriente come pellegrino, anzichè rimanersene a vegetare negli squallidi

Digitized by Google

tuguri e fra le foreste ove era nato ». E riferendosi poi al grande pellegrinaggio che gli Anglo-Sassoni, dopo la loro conversione al cristianesimo, avvenuta verso la fine del sesto secolo, avevano fatto per visitare la tomba dei SS. Pietro e Paolo, dice : « La cupola del Pantheon ancora risplendente di bronzo dorato, il mausoleo di Adriano non ancora spogliato delle sue colonne e delle sue statue, l'Anfiteatro di Flavio non ancora degradato a cava di pietre, riempirono gli Anglo-Sassoni di meraviglia. Ritornati nella loro patria profondamente impressionati di quanto avevano visto a Roma, raccontarono agli stupefatti abitanti delle rozze capanne di Londra e di York che, vicino alle tombe dei SS. Pietro e Paolo, un popolo potente ma estinto aveva eretto degli edifici di pietra tanto grandiosi da dover durare fino al giorno dell'universale giudizio ! »

Quei pellegrini portarono insomma ai loro paesi la famosa frase bene augurale riferita più innanzi dallo stesso storico : « Finchè durerà il Colosseo durerà Roma, e quando Roma cadrà, cadrà il mondo ! »

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo III.

Il Dentiscalpio.

Se, per intitolare questo capitolo, invece di adoperare il classico vocabolo latino, mi fossi servito del corrispondente prosaico termine italiano, i lettori avrebbero potuto pensare che io mi prendo giuoco di loro. Ma che, davvero, ammannire ad essi uno studio altrettanto dotto quanto profondo sugli... stuzzicadenti! Eppure questo mio breve lavoro ha la sua piccola importanza, ed è nientemeno che il risultato di una scommessa!

Nel terzo anno di vita della *Rassegna Settimanale Universale*, che, come ho già detto in una delle pagine precedenti, continua da un pezzo la sua prospera esistenza nelle colonne di *Minerva*, mi ero concesso anch'io un po' di estivo riposo, naturalmente compiacendomi di credere che ciò fosse con grande dispiacere de' miei assidui, tanto più che dal mio canto io ero allora assiduissimo collaboratore del ricordato periodico. Un giorno, trovandomi a pranzare con alcuni amici al cospetto delle azzurre onde tirrene, uno di essi insinuava, da vero amico,

Digitized by Google

che il mio già lungo eclisse dalla *Rassegna* derivava semplicemente dal fatto di avere io esaurito il mio bagaglio di erudizione piacevole e varia, con cui da vari anni andavo « deliziando » i lettori. Pur non essendo un generoso corsiero, tuttavia ebbi la debolezza di essere sensibile allo stimolo, e pensando ai quintali di note e di appunti d'ogni genere che avevo in serbo, rimbeccai che ero pronto a sfoderare su quasiasi argomento, anche il più futile, tanta erudizione da far spavento!

L'amico, che più amico di così non poteva essere, mi prese in parola, e mostrandomi uno stuzzicadenti con cui si trastullava in quel momento, mi disse, malignamente sorridendo, che avrebbe letto volentieri, in un prossimo numero della *Rassegna*, su quel pezzetto di legno qualche notizia, a norma del mio programma, poco nota e in pari tempo divertente. E così corse la scommessa. Si trattava adunque per me non soltanto di soddisfare i miei impegni verso i lettori, ma benanco di non pagare la cena che, secondo la scommessa fatta, doveva essere pagata per tutti — ed eravamo parecchi — da quello dei due scommettitori che, a giudizio degli amici presenti, fosse rimasto soccombente.

Questa premessa era necessaria per spiegare la stranezza e per scusare la futilità dell'argomento del presente capitolo, argomento non da me prescelto, ma accettato, e nel quale mi gettai subito a capo fitto. Per debolezza paterna, poichè debbo ad esso la soddisfazione di poter vantare anch'io una vittoria, ho voluto adunque qui raccogliere anche il frutto de' miei profondi studi... sullo stuzzicadenti. Ed eccolo tal quale.

Digitized by Google

Questo piccolo utensile, di cui sembra non si possa far senza, era conosciuto nell'antichità ? — Siamo nel campo dell'archeologia e della storia. — Ne parlano i classici ? — Ecco lo stuzzicadenti nella letteratura. — Come lo usano i vari popoli ? — Qui potrei fare del folk-lore a tutto pasto ; e non so quanti altri rami dello scibile potrei trarre a mano, studiando eziandio questo piccolo ordigno nel suo sviluppo industriale, nella sua fabbricazione, nel suo commercio, nella statistica, e via dicendo ; ma mi lusingo che, come gli amici del giurì, anche i miei benevoli lettori si accontenteranno di quanto posso esporre in questi miei lavorucci che hanno il solo scopo di riportare delle poco note curiosità.

E' facile supporre che il bisogno di pulirsi i denti si sarà fatto sentire fino dalle epoche più remote della civiltà. Probabilmente i primi strumenti che i nostri antenati trogloditi e lacustri si sono macchinalmente cacciati tra i denti per sbarazzarli delle fibre troppo tenaci delle rozze vivande di cui si nutrivano, saranno stati ossicini di animali e spine di pesce. L'invenzione dello stuzzicadenti non deve avere costato grande sforzo d'ingegno all'inventore, ed io la attribuirei volentieri ad Adamo.

Per fare anche un po' di filologia dirò che i Greci lo chiamavano ὀδοντογλυφίς, e i Latini *dentiscalpium*, parola che è l'esatta traduzione di quella greca, e che, sembrandomi più bella del volgare « stuzzicadenti », se mi si permette, adoprerò di preferenza.

Non so se si trovi menzione dello strumento in parola nelle opere dei classici anteriori all'epoca romana, ma poichè i raffinati Babilonesi e gli eleganti Ateniesi dovevano certamente aver cura della

Digitized by Google

propria persona non meno degl'inciviliti Romani, è da presumere che Sardanapalo e Semiramide, Alcibiade e Aspasia avranno maneggiato con la stessa grazia di Lucullo e di Orazio una leggera punta di « legno d'aloe polito ». Questi oggetti si fabbricavano ordinariamente con troppo fragile materiale per essersi conservati fino ai nostri giorni, e chi volesse esaminarne qualcuno forse non potrebbe rinvenirlo che nella celebre collezione di antichità venduta da Arlecchino all' antiquario immortalato da Carlo Goldoni.

Gli autori latini che si sono occupati delle particolarità della *toilette* femminile ai tempi di Agrippina e di Poppea ci dicono che le dame romane, dopo essersi puliti i denti con polvere finissima di marmo, passavano tra le gengive una punta di porcospino, e il dentiscalpio di porcospino non mancava mai nella scatola di profumi accanto alla pietra pomice che serviva a togliere la pelurie delle braccia e delle spalle, alla pinzetta d'oro con cui strappavansi i peli indiscreti del viso, alle diverse essenze e alle molte pomate che tenevano il posto dell'attuale *cold-cream* ; poichè è noto che, in fatto di ricercatezza e di eleganza, le signore romane potevano dare dei punti alle odierne. A Roma poi gli stecchini per i denti figuravano spesso tra i minuti oggetti che all'epoca dei Saturnali solevansi mandare a guisa di strenna agli amici. Marziale, accattone insaziabile, faceva poco caso di sì misero dono, come si vede nel lacrimoso epigramma che dedica all'amico Umber (VII, 53). E il cattivo umore del povero poeta si spiega facilmente, poichè altrove egli stesso ci dice che tali strumenti si fabbricavano, come adesso, con

Digitized by Google

pezzetti di lentischio o con tubetti di penna (VI, 74 e XIV, 22). E' vero che parla anche di stecchi d'argento, *spina argentea ;* ma bisogna dire che di questi a lui non ne regalavano !

Nella Cina e nel Giappone l'uso del dentiscalpio risale naturalmente alla più remota antichità, perchè che cosa abbiamo noi che i Cinesi non posseggano da tempo immemorabile ? In Oriente, anzi, questo modesto strumento ha avuto sempre più importanza che da noi. Anche oggi gli Indiani debbono pulirsi i denti ogni mattina, prima del levar del sole, fuori della porta di casa, con un pezzettino di legno sacro che poscia gettano subito, perchè nulla di più impuro per essi della saliva. E' un dovere religioso che compiono con grande scrupolo.

Ma se restiamo in Oriente arriviamo addirittura alla poesia degli stuzzicadenti. Ricordate la figlia del visir, la signorina Al-Uard Fil Ekmen, leggiadro nome che significa *la Rosa incappucciata,* così chiamata grazie alla freschezza della sua carnagione? Si può trovare la storia de' suoi amori con Ans-al-Ujed, *delizia del mondo,* nella 375ª notte della mirabile raccolta di novelle arabe a tutti nota. Consunta d'amore, la Rosa incappucciata così canta dalla finestra :

« Sono divenuta secca e sottile quanto uno stecco da denti ! »

« Pulitevi la bocca — aggiunge poscia — con uno stecchino ; perchè le vostre bocche sono il soggiorno dell' angelo guardiano, le cui penne sono la lingua degli uomini, e il cui inchiostro è la saliva degli uomini, e pel quale nulla è più insopportabile di quei pezzettini di cibo che restano fra i denti ».

21 — *Et ab hic et ab hoc.*

Digitized by Google

L'uso dello spazzolino da denti data soltanto dalla fine del Settecento, cosicchè per tutto il medio evo, e per qualche secolo ancora, il dentiscalpio è stato il solo strumento usato per conservare la sanità e la bellezza dei denti. Il grande Erasmo raccomanda di pulire i denti dopo il pasto con un adatto pezzettino di legno, o con quel piccolo osso puntuto che si estrae dallo sperone dei galli, ma non mai col coltello, nè con le unghie, come i cani (*sic*), e nemmeno col tovagliuolo. E aggiunge anche che bisogna bensì tenere ben puliti i denti, ma quanto al renderli bianchi con delle polveri, è un uso da lasciare alle donne... non serie; strofinarli con sale o allume è dannoso alle gengive; e servirsi poi allo stesso scopo della propria orina, lo fanno bensì gli Spagnuoli, ma non è cosa da imitare!

I nostri proavi del medio evo erano ben lontani dalle raffinatezze della vita a cui erano giunti i Greci e i Romani, e a cui siamo ritornati; e si capisce come certe delicatezze non potessero idearsi in un'epoca nella quale i più raffinati si deliziavano al sentire che Gargantua, dopo il pasto, *s'escuroyt lès dents avecques un pied de porc!* Ma tutti sanno che razza di bocca avesse Gargantua, e probabilmente non tutti i nobili e prodi cavalieri che seguirono Goffredo di Buglione alla crociata sarebbero stati capaci di adoperare un dentiscalpio del genere di quello usato dall'eroe rabelesiano. D'altra parte potrei citare varie descrizioni che si trovano in elenchi di corredi nuziali principeschi, in inventari di grandi case, e in altre vecchie cartacce e pergamene, di dentiscalpi, di nettaorecchi e di altri gingilli di questo genere, fatti di avorio e di metalli preziosi, e persino ornati con grossi diamanti e con perle. Insomma, i denti bianchi

Digitized by Google

e puliti essendo sempre stati considerati quali una delle bellezze più pregevoli nell'uomo, e sopratutto nella donna, neppure nei tempi più rozzi cessò l'uso del dentiscalpio.

Uno stecco di legno fra i denti tenne luogo persino della sigaretta e della pipa, prima che la civiltà avesse fatto agli uomini anche questo regalo. Verso la fine del 1500 la moda di portare uno stecchino in bocca, forse per mostrare anche a stomaco vuoto di aver fatto un buon pranzo, venne in tanta voga, che nessuno si sarebbe arrischiato di comparire in società, qualunque fosse l'ora, senza il suo bravo stecchino tra le labbra. Il disgraziato ammiraglio di Coligny, ucciso, come è noto, nella terribile notte di San Bartolomeo, era stato uno dei più eleganti seguaci di quella moda, e i suoi assassini, per abbominevole dileggio, nel profanarne il cadavere non mancarono di esporlo con uno stecchino in bocca!

E qui finisce la mia dissertazione storico-letteraria sugli stuzzicadenti, la quale, sebbene mi abbia fatto guadagnare, per voto unanime del relativo giurì, la scommessa sopra ricordata, mi lasciò tuttavia sempre timoroso che in proporzione dell'altezza dell'argomento non sia in realtà abbastanza.. elevata. Ma per la *bonne bouche*, — il trito modo di dire qui calza appuntino — aggiungerò ancora la seguente amena ipotesi che mi è passata sott'occhio in non so più quale romanzo inglese: « Io suppongo, faceva dire l'autore a un suo personaggio, io suppongo che la nostra illustre corporazione dei fabbricanti di stecchini (*tooth pick makers*) sia stata fondata da Curio Dentato, poichè da lui infatti deriva il vocabolo francese.... *cure-dents !* »

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo IV.

Burle, trucchi e mistificazioni.

Nella viva polemica sullo spiritismo dibattutasi non è gran tempo su pei giornali italiani, una cosa sicura si è potuta stabilire, e cioè che, spiritismo a parte, i fenomeni ai quali vennero dedicate tante parole e tanto inchiostro spesse volte non sono altro che abili mistificazioni di burloni e di imbroglioni.

Molti si sono meravigliati come uomini intelligenti e colti abbiano potuto lasciarsi ingannare, talvolta in modo abbastanza grossolano; ma che ciò avvenga non dovrebbe sorprendere nessuno perchè anzi, in certi casi, è forse più facile mistificare e ingannare uomini dotti e di grande ingegno, che non rozzi e ignoranti contadini. Quando vediamo che il Beringer, dopo che ebbe pubblicata la sua grande e costosa opera *Lithographiae Virceburgensis ducentorum lapidum figuratorum, a potiori insectiformium prodigiosis imaginibus exornatae*, soltanto allora venne a sapere che quelle singolari fossilizzazioni di animali « antidiluviani » — pipistrelli con ali di farfalla, ragni colle corna, gamberi alati, ecc., trovati in certe

Digitized by Google

caverne della Vestfalia, e da lui coscienziosamente illustrati — erano pietrificazioni fabbricate dall'ex-gesuita Rodrich, che per astio contro di lui gli aveva giuocato questo tiro feroce; e quando leggiamo nell'*Inconnu* di Flammarion di quali fenomenali frodi sia stato vittima, da parte del famoso falsario Vrain Lucas, l'illustre matematico francese Chasles « uomo dalle più alte facoltà morali e intellettuali » non è più possibile meravigliarci di nulla in fatto di inganni e di mistificazioni.

E non solo singoli individui, i quali hanno sempre tutti un lato debole che più facilmente può esser preso di mira per farli cadere in qualche trappola ingegnosa, ma intiere Accademie e gravi consessi di scienziati furono vittime e zimbello di insigni corbellature.

Quando il dottor Hill volle vendicarsi della Società Reale di Londra che non lo aveva accolto tra i suoi membri, immaginò la seguente burla: Sotto il nome immaginario di un medico di provincia egli inviò al segretario di quell'Accademia una memoria a stampa in cui esponeva una cura che diceva da lui fatta. « Un marinaio, egli narrava, si era rotta una gamba. Essendomi trovato per caso sul luogo, ho subito riunite le parti dell'osso fratturato, legandole strettamente come meglio potei con una cordicella, e quindi versai sulla gamba dell'acqua di catrame. Il rimedio riuscì efficacissimo, e il marinaio non tardò a ricuperare completamente l'uso della gamba ».

E' da notare che appunto in quei giorni il Barqueley aveva pubblicato un trattato sulle meravigliose virtù terapeutiche dell'acqua di catrame, e il

Digitized by Google

suo libro aveva suscitato molto rumore nel campo scientifico tenendo divise le opinioni dei medici. La relazione del dottore pertanto, letta all' Accademia, fu seriamente ascoltata, e in un'adunanza della Società Reale venne calorosamente discussa. I partigiani dell'acqua di catrame vi ravvisarono una nuova prova in appoggio della loro opinione; gli avversari sostennero che o la gamba non era rotta, o la guarigione non aveva potuto essere così rapida come affermava il dottore.

Furono pubblicati vari scritti pro e contro quel « caso », dopo di che la Società Reale ricevette una seconda lettera del « medico di provincia » il quale scriveva dicendo: « Nella relazione ch'ebbi l'onore d'inviare relativamente ecc., ho dimenticato di far notare una circostanza, e cioè che la gamba rotta del marinaio era di legno. »

Lo scherzo naturalmente venne subito risaputo, e non è a dire quanto abbia divertito il pubblico a spese dei gravi e dotti membri della Società Reale di Londra.

Qualche cosa di simile capitò anni addietro anche in Roma, ma si tratta di uno scherzo dovuto al caso, il quale, com'è noto, è qualche volta burlone insuperabile. Una signora caduta nella vasca da nuoto delle acque Albule presso Tivoli, era incanutita per lo spavento. Subito si tirarono in ballo i vecchi aneddoti di persone diventate in un istante canute in seguito a un grande terrore; ma poi si seppe che, nel caso in parola, il fenomeno era stato prodotto esclusivamente dall'azione istantanea dei solfuri contenuti nelle acque Albule sulla tintura chimica che ren-

Digitized by Google

deva corvina la capigliatura dell'elegante ma alquanto stagionata signora.

Un fenomeno ancor più meraviglioso occupò molti anni or sono l'Accademia di Scienze Naturali di una piccola città di provincia. V'era chi aveva presentato all'insigne Accademia il seguente interessante quesito : « Se si riempie d'acqua un secchio sino all'orlo. e si mette nel secchio una tinca, l' acqua non trabocca, malgrado la nota legge fisica la quale vuole che un corpo immerso nell'acqua ne sposti una quantità uguale al suo volume ». Su questa meravigliosa proprietà della tinca di assorbire l'acqua senza accrescere il volume del proprio corpo, vennero inserite parecchie memorie negli Atti di quell'Accademia, memorie che, sebbene in modi assai diversi, davano spiegazioni tutte oltremodo scientifiche e incontrastabili di quel fenomeno meraviglioso. Finalmente in una seduta plenaria dell'Accademia, in cui pareva che la discussione sull'argomento, fra i sostenitori delle varie spiegazioni, dovesse esacerbarsi oltre misura, si presentò colui che aveva proposto il quesito. Si presentò con un secchio che fece riempire d'acqua fino all'orlo, poscia, prendendo una grossa tinca che aveva portata seco, l'immerse nel secchio, e l'acqua ne uscì traboccando !

La buaggine di quell'Accademia ha destato per molti anni l' ilarità dei nostri nonni, ma quel fatto, vero o inventato che sia, si rinnova assai spesso. Si discute su qualche circostanza dalla quale si deducono conseguenze all'infinito, e molte volte si finisce col constatare che quella data circostanza non ha mai esistito ! Non vi fu chi, ferito mortalmente in un duello, in seguito a una discussione in cui aveva

Digitized by Google

sostenuto che l' Ariosto supera come poeta il Tasso, esclamava prima di morire : « E pensare che io non ho mai letto nè il Tasso nè l'Ariosto ! »

Qualche volta il fatto che dà origine a eterne non meno che inutili discussioni èsiste realmente, ma è dovuto a cause di cui nessuno, neppure lontanamente, sospetta.

— Signori — disse Fontenelle ad alcuni amici accademici che aveva invitato a pranzo nella sua casa di campagna, — venite a spiegare un fenomeno che in questo momento avviene nel mio giardino. Questa grossa palla di vetro, che vedète qui esposta al sole, è ardente nella sua parte inferiore che è a contatto col terreno, mentre invece è gelida nella sua parte superiore esposta ai raggi solari !

Tutti si avvicinarono al globo e constatarono lo strano fenomeno, cosicchè immediatamente sorse una viva discussione per spiegarlo. Nessuno tirava in campo la suggestione o magari l'allucinazione collettiva, perchè queste parole tanto comode adesso per spiegarsi cose di cui la nostra ignoranza non ci permette di conoscere la causa, a quel tempo non erano inventate.

Quando la discussione si fu alquanto animata, Fontenelle intervenne dicendo :

— La vera spiegazione di questo fenomeno sono in grado di darla io, o signori : ed è che quando sono entrato nel giardino ho trovato la palla calda di sopra e fredda di sotto, ma avendola io capovolta, voi l'avete trovata calda di sotto e fredda di sopra !

Quando una trappola è conosciuta, ci sembra sempre tanto semplice che riteniamo grandi sciocchi co-

Digitized by Google

loro che vi incapparono ; dobbiamo però pensare che in trappole semplicissime sono caduti non solo uomini assai furbi, ma persino lo stesso diavolo che, a quanto sempre è stato detto, dovrebbe essere maestro e donno in fatto di malizia e furberia. Tutti conoscono i fenomeni straordinari di demonopatia che accaddero verso la fine del XVII secolo nel convento delle Orsoline di Loudun, poichè da molti anni in qua non vi è libro od opuscolo, o articoletto che trattando di ipnotismo e di spiritismo non ne ripeta la storia. Non tutti, però, conosceranno il seguente curioso aneddoto che, ad essa si riferisce, e che io estraggo dal recentissimo libro di Edmond Locard : *Les Crimes de Sang et les Crimes d'Amour au XVII^e siècle* (Paris, 1903).

Il conte di Lude, meravigliato dei racconti che udiva fare a Corte degli strani misteri del convento delle Orsoline, volle assistere a una seduta di esorcismo dichiarando che possedeva delle reliquie della cui autenticità aveva desiderio di accertarsi. Il padre Tranquillo, confessore ed esorcista di quelle monache, lo assicurò che non vi era alcun mezzo migliore per accertarsi appunto dell'autenticità di sacre reliquie all'infuori di quello di porle a contatto di una persona indemoniata ; perchè, se erano vere, il demonio non poteva mancare di sentirne gli effetti. L'esorcista dunque prese quelle reliquie e le pose sulla testa della badessa delle Orsoline, dopo però averle fatto un segno che essa intese assai bene e del quale il conte di Lude si era accorto. Al contatto del reliquiario la monaca emise tosto acutissime e straziantissime grida, cadendo in convulsioni spaventose. Si sarebbe detto che essa era divo-

Digitized by Google

rata da un invisibile fuoco, tanto i suoi tormenti sembravano straordinari e le sue agitazioni violente. Nel colmo dell'accesso venne scostato il reliquiario dal suo corpo, e immediatamente la badessa ridivenne fredda, tranquilla come prima dell' esperimento.

L'esorcista si rivolse allora al conte e gli disse :

— Io credo, signore, che d'ora innanzi non potrete più dubitare della verità delle vostre reliquie....

— Come non potrò dubitare — rispose il conte — dell'autenticità dell'ossessione nelle vostre monache.

Così dicendo, aperta la scatola o cassetta che funzionava da reliquiario, mostrò che era affatto vuota.

L'esorcista tra confuso e adirato disse al conte :

— Ah, signore ! Perchè vi burlate di noi ?

— Ah, padre ! — ribattè il conte — perchè vi burlate del mondo intiero e di Dio ?

In modo analogo, in un processo che si dibattè dinanzi al tribunale penale di Roma, contro una signora imputata di furto, e che per farsi dichiarare irresponsabile simulava fenomeni di epilessia, cadendo in preda a forti convulsioni se veniva toccata in certi punti del corpo con una calamita, il professore Lombroso produsse gli stessi fenomeni adoperando una calamita che aveva portata seco, e che poscia, con grande sorpresa degli astanti, mostrò non esser altro che un pezzo di legno foggiato e verniciato in modo da sembrare una calamita.

Gli esempi che ho riferito sono di inganni fatti a semplice scopo di burla o per smascherare delle simulazioni ; ma quando l'umana ingegnosa malizia viene stimolata da uno scopo di lucro, in tal caso i

Digitized by Google

trucchi più straordinari e le più incredibili mistificazioni, le frodi insomma in cui non si sa se più si debba ammirare la genialità dell'invenzione o l'audacia nell'eseguirle, non si contano più. Nessuno può vantarsi di essere riguardo ad esse invulnerabile. Persino un imperatore, e con questo non intendo dire un uomo superiore agli altri, ma semplicemente un uomo che più di ogni altro aveva modo di essere messo in guardia e di essere tutelato dagli imbroglioni, Rodolfo d'Absburgo, fu vittima di una singolare truffa da parte di un alchimista che aveva saputo conquistare la sua fiducia. Costui riuscì a vendergli una Vita di Nostro Signore Gesù Cristo composta con figure e con caratteri « fatti di nulla » *Liber Passionis D. N. J. C. cum figuris et characteribus ex nulla materia compositis*, e ne ebbe mille ducati!

Il trucco consisteva in questo. I fogli del libro erano di pergamena nella quale erano stati intagliati a punta di temperino i caratteri che nei libri ordinari vengono stampati, di guisa che, mettendo sotto ad ogni pagina un foglio di carta nera, le parole si leggevano benissimo.

Ma di queste storie di mistificazioni se ne potrebbero raccogliere tante da formarne non dico qualche volume, bensì una intiera biblioteca. Solo di quelle letterarie, e compiute da scrittori esclusivamente francesi, il Quérard ne ha riempiti tre grossi volumi col titolo *Les Supercheries littéraires devoilées*, opera notissima ai bibliologi, e nella quale dalle più semplici *peccadilles*, come le chiama l'autore, fino a dei veri reati, sono indicate tutte le imposture letterarie possibili e immaginabili. Il Quérard però mi sembra un po' troppo severo nel mettere in un solo fascio le

Digitized by Google

mistificazioni di questo genere nelle quali spesso non vi è neppure l'ombra di *peccadille*, ed anzi vengono talora ammirate come magnifiche « trovate ». Certamente nessuno in Italia ha mai fatto torto a Olindo Guerrini di aver mistificato il pubblico con la creazione del suo Lorenzo Stecchetti, nè a Parmenio Bettoli di aver burlato il capo comico Bellotti Bon quando gli fece credere di aver scoperta una commedia ancora sconosciuta di Carlo Goldoni, l'*Egoista per progetto*, che egli stesso aveva composta e trascritta su carta imitante l'antica, e che, rappresentata, trasse in inganno persino i critici drammatici più autorevoli. E ognuno può immaginare di quanti volumi si accrescerebbe l'opera citata del Quérard se vi si inserissero le « soperchierie letterarie » di ogni genere compiute da scrittori di tutti i paesi.

Quanti volumi poi occorrerebbero se si volesse prender nota di tutte le sorprese all'altrui buona fede ottenute mediante falsificazioni ? Dagli antichi scultori che, a detta di Fedro, ponevano il nome di Prassitele alle loro statue marmoree, e il nome di Mirone a quelle d'argento, fino alla recente famigerata falsificazione della tiara di Saitaferne, chi riuscirebbe a registrarle ? In questo campo le mistificazioni solennissime sarebbero davvero innumerevoli, ed è anzi a supporre che le più belle non si conoscono neppure, essendo assai spesso le stesse vittime complici dell'inganno. Da una parte vi sono sempre persone abilissime e scaltre, dall'altra persone in cui l'amore per una data collezione confina spesso con la mania. E l'amore, si sa, è cieco ! Quando poi a que-

Digitized by Google

sto amore va unita una certa dose di presunzione, allora l'inganno diventa facilissimo.

Un grande amatore di terre cotte antiche, avendo udito parlare della straordinaria abilità di un artefice nell'imitarle, andò a visitarlo, e lo trovò intento nel suo lavoro, grandemente disperato perchè non riusciva a copiare con perfezione un'antica porcellana di meravigliosa bellezza. Il visitatore, esaminata la copia, trovò che, infatti, era ben lontana dal raggiungere la bellezza del modello, del quale fu tanto ammirato che volle ad ogni costo possederlo. Lo ebbe, pagandolo una grossa somma, e così tutto lieto portò via con sè.... l'imitazione, lasciando al furbo fabbricante il disprezzato originale!

Tutti gli altri generi infine di mistificazioni ottenute con mille altri mezzi, allo scopo sia di danneggiare altrui, sia di trarne lucro, vanno addirittura all'infinito. Da quella celeberrima, cantata da Omero, del cavallo con cui venne presa Troia, fino alla truffa clamorosa elaborata da madama Humbert, c'è posto davvero per quello *stultorum numerus infinitus* di cui parla la Bibbia, il che del resto non sarebbe gran male, se non fosse che, essendo infinito il numero degli ingannati, ne consegue necessariamente che non meno infinito è quello degli ingannatori. E in questo sterminato campo delle frodi e delle truffe, se si possono trovare i più bei campioni della buaggine umana, a cercar bene vi si troverebbero fors'anco molti veri capolavori dell'umano ingegno.

A pagina 733 della *Encyclopediana* stampata a Parigi dal Laisné trovo la storia di una mistificazione che rientra appunto in questo campo, e della quale, tralasciando i minuti particolari, riporterò succinta-

Digitized by Google

mente la sostanza che parmi può benissimo dare un'idea dell'audacia e della furberia a cui può giungere un uomo per imbrogliare il suo simile. Come si vedrà, il mistificatore che seppe ideare e compiere quella solenne ciurmeria, e che non giunse alla fama di un Cagliostro o di altri celebri impostori forse perchè un collare troppo stretto lo rapì immaturamente alla gloria, dovette essere senza dubbio assai profondo psicologo. Si chiamava Attrapeccini e spacciò la sua meravigliosa impostura nel 1726 in una piccola città delle Fiandre ove, appena giunse, sparse la notizia di esser egli dotato, per grazia di Dio, della soprannaturale facoltà di ridare la vita ai defunti. Naturalmente contro un'impostura così sfacciata insorsero tutti gli abitanti della città, e alle grida e alle minaccie avrebbe ben tosto tenuto dietro qualche solenne bastonatura; ma il nostro uomo, senza menomamente sconcertarsi, parlò alla folla, sulla pubblica piazza, presso a poco così:

— Cittadini, per quanto indegni voi siate di avermi tra voi e di poter assistere alle meraviglie dell'arte mia, io nondimeno ve ne voglio largire i beneficî. Fra quindici giorni precisi io entrerò nel vostro cimitero, e là, alla presenza di tutti voi, farò uscire i morti dalle loro tombe. Potete mettermi attorno delle guardie, potete strettamente sorvegliarmi fino al giorno in cui io, colla grazia del Signore, abbia adempiuto la solenne promessa che qui vi faccio!... Se non sarò capace di mantenerla, allora mi punirete!

La sicurezza con cui parlava, il tono profetico della sua voce, il suo aspetto maestoso cominciarono a insinuare nell'animo degli uditori il dubbio che la

Digitized by Google

virtù possente da lui vantata potesse forse esser vera. Lo stesso giorno qualcuno andò nascostamente da lui per consultarlo sul modo di prolungare la propria vita ; e a poco a poco nei giorni seguenti il numero de'suoi visitatori andò aumentando. Tre giorni prima di quello da lui stabilito per dare prova del suo potere miracoloso, il taumaturgo ricevette da un magistrato la seguente lettera :

« Illustre dottore : l'aspettazione del miracolo che state per operare nella nostra città non mi lascia riposo. Avevo una moglie vecchia e brutta da poco sepolta ; in nome di Dio, lasciatela nell'altro mondo: sono già disgraziato abbastanza senza che mi restituiate quella furia ! Vi offro cento scudi perchè mi conserviate il segreto ».

Nei due giorni seguenti il « dottore » ricevette molte altre lettere nonchè innumerevoli visite di persone che avrebbero dovuto restituire patrimoni ereditati, o mantenere di bel nuovo parenti risuscitati, o rendere altrimenti dei conti assai difficili e imbarazzanti ; e tutti lo supplicavano, qualcuno in preda persino a un vero terrore, di lasciare in pace i loro morti. Insomma, a farla breve, la vigilia del giorno destinato allo strepitoso miracolo della universale risurrezione il furbo Attrapeccini potè andarsene da quella città con la borsa ben fornita e senza che alcuno cercasse di trattenerlo !

FINE.

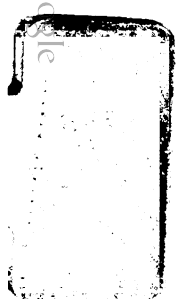
Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA "ANGELO MONTEVERDI"
UNIVERSITA' LA SAPIENZA ROMA
REC 19617

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google